



UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio





Progetto grafico copertina: Gianfranco Schialvino

Immagine di copertina: Gianfranco Schialvino, *Valle Soana*, 2024



ISBN: 979-1280561992

Stampa: Tipolitografia Botalla - Gaglianico (Biella)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024 in numero di 400 copie

Proprietà letteraria riservata.

diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.

I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Pélilacan.

Vietata la riproduzione, anche parziale.

Una Fiaba per la Montagna

Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 23° Premio Letterario Nazionale
“Enrico Trione”

Il Silenzio

Presentazione di Giovanni Tesio

Illustrazioni a cura di Gianfranco Schialvino

Giovanni Tesio

IL SILENZIO, L'ASCOLTO

Il silenzio come pieno, come ricchezza, come sprofondo, come il bianco di una neve che contiene tutti gli enigmi. Non a caso il silenzio alla neve è così spesso associato, anche se poi si sa bene che il silenzio è un condensato di esistenze e di sonorità. Tanto maggiore la suggestione se pensiamo alla fiaba e alla montagna, alla montagna magica, solenne custode dei misteri e dei sentieri.

Tra la neve e il silenzio c'è un'intimità che si traduce in gioia, in una gioia pacificata, in una gioia che scampanella, in una fuga d'infanzia che rasserena e che nella nostalgia trova la traccia di un ritorno d'innocenza, di un principio senza fine. Per questo esistono i nemici della neve e del silenzio. Perché trovano che sia banale cedere al sentimento della leggerezza, della fascinazione spirituale, della grazia che sta chiusa nelle più segrete sfere, nei più imprevedibili anfratti, nella strenua consolazione delle cose ultime.

Niente, più del silenzio, postula l'ascolto. Come nella bellissima poesia di Roberta Dapunt, che, con tanto di minuscola, s'intitola *l'ascolto*:

*Un paio di orecchie hai scavato in me,
dice Davide.
C'è poco cielo fuori,
tra poco nevicheranno i minuti
e saranno destinati al silenzio,
perché è inverno
ed esso è tutto la sua voce.
Io lo ascolterò
ma non cercherò versi di approvazione.
La sedia sulla quale seggo
accusa di già la mia indolenza.*

Qui è il silenzio stagionale – invernale – di cui la poesia s'investe. Ma pensiamo al cosiddetto "silenzio delle sfere", un silenzio cosmico che in realtà è un silenzio che gli osservatori e i planetari possono ascoltare, perché è tutt'altro che silente. Pensiamo al silenzio di chi è sordo, che non è privo di speciali sonde di cattura. Pensiamo al silenzio di chi, disperato, non trova nulla che ne sollevi il gravame. Pensiamo al silenzio cui aspiriamo quando il troppo rumore ci rende incapaci di cogliere i più piccoli frammenti di armonia. Il silenzio che ci rende soli d'una solitudine senza rimedio. Ma pensiamo anche al silenzio di cui ci parla Simone Weil: la verità e la giustizia "che richiamano in silenzio" la nostra attenzione. E ancora lei: "In Grimm il silenzio della fanciulla che salva i sette cigni suoi fratelli. In Isaia il silenzio del Giusto: 'Ingiuriato, maltrattato, egli non apriva bocca'. Silenzio di Cristo."

Qualcuno ha scritto che non esiste silenzio se non condiviso, volendo dire che ci sono silenzi crudeli e silenzi misericordiosi, silenzi che escludono e silenzi che includono, come fanno spesso le convivenze amorose. Ecco l'invito: a scavare dentro la ricchezza del silenzio, farsi interpreti di una condizione ricca di risvolti, di sottofondi, di fecondità interpretative e narrative, di cui la fiaba può dire e a cui può dare molto.

Ovviamente ci sono silenzi diversi, non c'è un silenzio solo. Silenzi che si condividono (in Pavese i soli di cui conti tener conto), e silenzi che escludono: i silenzi muti delle solitudini senza rimedio. E poi silenzi che abbracciano in una solitudine grata e ricercata, e silenzi in cui si percepiscono suoni più o meno distinguibili e voci più o meno individuabili. Silenzi gremiti di presenze che ne abitano gli spazi.

Come la neve, così la notte, a prescindere dalle abitudini che ne hanno fatto ormai un habitat disordinato e sconnesso. Ma è tuttavia lì che s'insinua un altro silenzio, il silenzio delle cose che sostano e che riposano o cercano di riposare, come

nella magnifica *ouverture* del romanzo di Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*. Dormono tutti o quasi nella città di Bovino-Torino: uomini, animali, edifici, quartieri, periferie, famiglie, guardie, custodi, studenti, operai e quasi tutti “dormono sotto l’effetto del Valium del Tavor e del Roipnol”, la frase in cui si incunea il malessere di una società incapace di vera quiete. Che altro non è del resto il sonno se non compagno dei sogni? Sogni che rompono il silenzio – del resto perturbato – del sonno in cui s’annidano.

Quanto estesa, dunque, la nozione del silenzio? Non sono forse silenti le pitture, silenti le sculture, silenti le parole scritte che vanno anch’esse in cerca di una voce che gli dia vita. Altra ragione per associare il silenzio al suono, alla ricerca del suono, come accade nella favola di Galileo nel *Saggiatore*, dell’uomo che cerca tutti i modi di cogliere l’origine e la diversità dei suoni. Silenzio e suono, in ogni caso, come compagni d’avventura.

Ed è qui che compaiono le suggestioni più ricche di senso. Basterebbe pensare alle acque dei torrenti e delle cascate che scendono a valle dalle più elevate altitudini. Voci che accompagnano il silenzio delle sfere, l’incanto dei paesaggi che parrebbero fissi in una dolcezza avvolgente e fascinatrice. La montagna che risuona e che gareggia con il presunto primato del mare.

Ecco allora come il fascino del silenzio possa disporsi lungo una scacchiera assai varia. Argomento ben degno di essere raccontato in una fiaba, in una storia che si può dipanare (e di fatto si è dipanata) nelle più diverse direzioni.

È quanto anche quest’anno i più fedeli autori, che seguono il premio da anni, e i nuovi che sempre si aggiungono ai primi, hanno colto nelle loro fiabe. Cosa di cui siamo grati, perché si tratta di un premio – il nostro – che aspira fortemente allo stare insieme, al condividere una passione, a fare – ora e sempre – del silenzio che amiamo un momento forte della nostra più comune (e nello stesso tempo immaginosa) vita.



Parco Nazionale Gran Paradiso

Il silenzio all'interno di un'area protetta come il Parco Nazionale del Gran Paradiso è un valore fondamentale. Su quest'affermazione credo tutti possano essere d'accordo. Ma per andare oltre il semplice postulato occorre soffermarsi qualche istante sul concetto e sul significato di silenzio.

In questo caso il silenzio è quello dei rumori molesti che possono turbare la quiete di un ambiente incontaminato in cui gli animali conducono la propria esistenza, scandita dai ritmi della natura, dall'alternanza delle stagioni e da ritmi di vita ciclici che millenni di evoluzione hanno dettato.

In questo ambiente l'uomo che vi entra lo deve fare in punta di piedi, in un silenzio, appunto, che gli consenta di non turbare le altre specie e, al tempo medesimo, di godere di quella molteplicità di suoni, crepitii, fruscii, richiami, che certo non possono essere definiti silenzio, ma che solo col silenzio di chi ascolta possono essere colti, indagati e apprezzati.

A tal proposito la centenaria storia di conservazione della natura di cui il Parco Nazionale del Gran Paradiso è stato ed è protagonista ha molto a che fare col silenzio.

Un silenzio che ben possiamo ritrovare nella frase di Antoine de Saint-Exupery:

"Amare vuol dire soprattutto ascoltare in silenzio."

E proprio sul paziente e scrupoloso osservare ed ascoltare in silenzio si è fondata e si fonda la storia della protezione e conservazione di uno degli ambienti più incantevoli e allo stesso tempo fragili d'Italia.

Centinaia di occhi che silenziosamente e meticolosamente, mossi dall'amore per la natura, monitorano il territorio per proteggerlo da potenziali minacce e studiarne le peculiarità per meglio garantire l'integrità del territorio stesso e degli esseri viventi, animati e inanimati, che lo abitano.

Uomini e donne che hanno scelto di condurre un'esistenza silenziosa quanto preziosa, al servizio di un obiettivo che certo non porta il clamore e la fama da tanti agognate, ma che, proprio attraverso quei silenzi che la solitudine al cospetto delle montagne sa regalare, ripaga dei sacrifici fatti, delle ore di cammino, dalle fatiche per raggiungere luoghi di ricerca impervi o un animale in difficoltà per soccorrerlo.

Questi uomini e donne sono i Guardaparco, storico corpo di sorveglianza del Gran Paradiso, e rappresentano una delle forme di massimo valore del silenzio.

In un mondo in cui spesso il silenzio fa paura, uno spazio in cui ritrovarlo, immersi nella natura incontaminata, può essere considerata una risorsa preziosa.

Per questo è particolarmente rilevante il fatto che un premio letterario di successo come "Una fiaba per la montagna" abbia scelto di consegnare ai numerosi autori, che ogni anno partecipano, il tema del silenzio.

Un tema che certo si presta a infinite declinazioni e sfumature valoriali ma che assume una connotazione di assoluta centralità se messo in relazione con un ambiente, quello del Parco Nazionale del Gran Paradiso, dalla bellezza delicata e ineffabile.

Mauro Durbano
Presidente

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



IL MISTERO DEL PERU CRAVÒT

Irene Soldi (Volpiano - To)

1^a Classificata

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Premio Comune di Ingria

Premio Comune di Pont Canavese

La notizia della dipartita del vecchio Peru Cravòt arrivò in paese con qualche giorno di ritardo e fu seguita da una lunga scia di parole. Le sue capre erano state ritrovate un po' ovunque, sparse qua e là, una era perfino finita in mezzo ai tavoli del bar in piazza. Quando qualcuno andò ad avvisarlo era ormai troppo tardi. Il Peru se n'era andato in silenzio, così come era arrivato e così come aveva vissuto.

La sua casa era una baita malconcia, con una stalla e un piccolo appezzamento di terreno. Per arrivarci era necessario prendere lo stretto sentiero che costeggiava il torrente, poco prima della salita che portava agli alpeggi. Nessun abitante del paese saliva ai pascoli prendendo quella via perché c'erano strade decisamente più comode e non piaceva nemmeno agli escursionisti: troppi rovi e nessuna indicazione.

"Ora dove sono le capre?" chiese Gianni a Luigi.

"Le ho portate nella stalla del Peru. Non sapevo dove altro metterle."

"E le galline?"

"Anche le galline sono rimaste lì, c'è il pollaio."

"Ma come ha fatto a vivere così, per tutto questo tempo?"

"Non chiedermelo! Non aveva nemmeno l'allacciamento al gas e alla corrente!"

"Ma quanti anni aveva?"

"E chi lo sa... Da che ne ho memoria è sempre stato vecchio!"

“Buona questa! E c’è qualche parente?”

“Non ne ho idea, ma Maria si sta informando. Bisognerà pur fare il funerale...”

“E chi si occuperà degli animali adesso?”

“Io ho già il mio gran daffare e non posso!”

“Io nemmeno, per carità!”

Dopo aver assistito a quella conversazione tra i miei vicini di casa, mi avviai pensieroso verso l’Edicola, bazar e chi più ne ha più ne metta di mia madre. Avevo appena finito il primo anno delle scuole superiori e come ogni estate le davo una mano in negozio. Lei si alzava presto per ritirare i giornali, io dormivo un po’ di più.

La morte del Peru Cravòt era indubbiamente la notizia del giorno. In negozio, in piazza, al bar, in chiesa, non c’era altro argomento di conversazione!

“È stupefacente che la morte di una persona tanto riservata possa generare tutto questo rumore!” esclamò mia madre, tirando giù la serranda del negozio a fine giornata “Quando era in vita, nessuno si è mai preoccupato per lui e adesso che non c’è più si indignano perché viveva in quelle condizioni!”

“Tu lo conoscevi, mamma?” le chiesi mentre percorrevamo a piedi la breve salita che separava il negozio da casa nostra.

“No, non so praticamente nulla di lui. Veniva in negozio non più di due o tre volte l’anno e non era di molte parole.”

“Magari i nonni lo conoscevano meglio, forse andavano a scuola insieme.”

“No, era molto più vecchio di loro!”

“Ho sentito che hanno dovuto lasciare le capre e le galline alla baita. Se non hai bisogno di me in negozio, potrei occuparmene io per il momento!”

“Se ti fa piacere... Avvisa però Maria, credo che si stia interessando lei della faccenda.”

Il giorno seguente mi svegliai di buonora e mi recai in municipio. Maria, la sindaca, accettò volentieri il mio aiuto e mi spiegò che non aveva ancora trovato né parenti né amici.



Francesco Tabusso, Peru Cravòt, 1995

“Ma qualcuno dovrà pur esserci, no?”

“Spero di sì! Ho fatto un giro di telefonate, ma senza successo. Quando sali alla baita per badare agli animali, saresti così gentile da dare un’occhiata in giro per vedere se trovi un numero di telefono, una cartolina con un nome o qualsiasi altra cosa possa esserci utile? Luigi mi ha detto che la chiave di casa è appesa a un chiodo accanto alla porta.”

“Non credo che sia molto rispettoso, ma temo non ci siano alternative...”

“Infatti. Grazie, Alberto.”

Mi incamminai per il sentiero che portava alla baita. Era appena sopra casa nostra, non più di cinquecento metri. Ero molto pensieroso e mi sentivo un po’ in colpa: anche io, come tutti gli altri, sapevo a malapena chi fosse. L’avevo visto in paese di rado ed era sempre solo. La cosa però che più mi tormentava era il fatto che non si sapesse nulla di lui: non aveva un’età, non aveva una famiglia, non aveva un passato. Era un fantasma già prima di morire! Perché non parlava con nessuno? Che cosa nascondeva il suo silenzio?

Non c'era una vista particolarmente bella da casa sua. Il bosco fitto che circondava la piccola radura su cui sorgeva la baita impediva di scorgere lontano. Le galline starnazzavano disordinatamente davanti all'abitazione e dalla stalla arrivavano i belati delle capre. Diedi da mangiare alle galline e riempii l'abbeveratoio, poi portai le capre al pascolo e ci restai per qualche ora. Le capre conoscevano bene il sentiero che portava all'alpeggio ed erano abbastanza mansuete. Stare al pascolo con loro mi fece sentire un po' meno in colpa e pensai che, in fin dei conti, non era così male passare le giornate lassù, in pace.

Ritirai gli animali in anticipo cosicché ci fosse ancora luce in casa per cercare informazioni utili a rintracciare qualche parente. Rimasi un po' di tempo seduto sul gradino della porta d'ingresso, guardando le galline che razzolavano. Sul vecchio ciliegio piantato davanti all'abitazione, i piccoli frutti erano quasi maturi e alcune farfalle svolazzavano attorno. Trovai finalmente il coraggio di entrare in casa. Mi sentivo molto a disagio a rovistare fra le cose di qualcuno che non conoscevo e che aveva tenuto la sua vita nascosta al mondo. La curiosità, però, fu più forte della vergogna e dopotutto Maria mi aveva chiesto un favore.

La baita era effettivamente malconcia come qualcuno riferiva in paese. Era composta da un unico ambiente, con una stufa, una credenza, un tavolo con due sedie, un armadio e un letto, il bagno era esterno. Iniziai guardando nei cassetti della credenza, trovai stoviglie, bicchieri, candele... nulla di interessante. Proseguii con l'armadio, ma anche qui trovai tutto quello che ci si aspetterebbe di trovare in un armadio. Voltandomi, mi accorsi che al fondo del letto c'era un baule. I bauli, si sa, sono sempre circondati da un'aura di mistero! Dentro vi trovai un mazzo di fiori essiccati avvolto in un vecchio lenzuolo, un abito da donna di quelli che si usavano in passato, con il colletto alto e la gonna lunga, un cappello da uomo altrettanto vecchio, una pipa, una copertina di lana e degli abiti da bambino.

Provai una profonda tenerezza: era evidente che anche il Peru aveva avuto degli affetti, ma sembrava che fossero molto lontani nel tempo. Sistemai tutto sul letto e continuai a guardarmi attorno.

Notai una mensola con alcuni vecchi libri impolverati e una scatola di latta come quelle in cui le nonne mettono il materiale per il cucito. Sfogliai i libri nella speranza che dentro vi fosse qualche biglietto utile, ma trovai solo delle foglie secche e due banconote da diecimila lire. C'erano un vecchio libro di grammatica, uno di aritmetica e geometria, un quaderno di ricette scritto a mano e il libro che più mi stupì, Grande Enciclopedia delle creature dei boschi: elfi, fate e folletti. Era un libro con spiegazioni dettagliate e illustrazioni raffinate. Ma cosa se ne faceva un vecchio montanaro di un libro del genere? Alzai poi il coperchio della scatola di latta e oltre ad ago, filo e bottoni trovai finalmente qualcosa di interessante: delle fotografie.

Il sole stava tramontando e le galline erano andate a dormire. Presi con me il quaderno di ricette e le fotografie, e tornai a casa. Le fotografie erano indubbiamente molto vecchie. In una si vedevano due giovani, forse il giorno delle nozze, lei teneva un bouquet fra le mani ed era seduta su una sedia, lui le stava accanto in piedi. Su un'altra erano ritratte le stesse due persone con un bambino molto piccolo in braccio. C'erano poi altre foto di famiglia più informali. In una si vedevano l'uomo e il bambino con le capre al pascolo, in un'altra, la giovane famiglia seduta su un prato, vicino a un piccolo ciliegio e in un'altra ancora, un ragazzino e una bambina seduti sul gradino davanti alla porta d'ingresso della baita. Chissà chi erano queste persone!

Mia madre rincasò puntuale alle 19:20. Stavamo cenando, quando Maria venne a farci visita.

“Scusate l'interruzione! Vorrei solo sapere se Alberto ha trovato qualcosa di utile in casa del Peru.”

“No, mi dispiace.” risposi “C’erano solo vecchi abiti, coperte... niente di interessante.”

“Poveri noi! Se non troviamo parenti, il Comune dovrà provvedere di tasca propria al funerale! E cosa scriveremo sulla lapide? Peru Cravòt, nato si vedrà, morto chi lo sa?”

“Ma è possibile che non abbia mai avuto bisogno di un documento? La baita era di sua proprietà, immagino!” chiese mia madre perplessa.

“Sai com’era una volta, una stretta di mano e via!” concluse Maria con tono polemico.

Non volevo consegnare al mondo i ricordi del Peru prima di averci capito qualcosa. Sentivo che dietro alla sua solitudine e al suo silenzio c’era un segreto che doveva essere protetto. Non si vive fuori dal mondo senza un motivo importante, che sia per scelta o per necessità. Mi ritirai presto in camera per sfogliare il quaderno di ricette. Le pagine erano ingiallite dal tempo e dalle macchie di cibo. Trovai tantissime ricette, soprattutto di dolci e la cosa mi fece sorridere. Poi finalmente lessi qualcosa di interessante, Marmellata delle fate di mamma Nives. La mano che aveva scritto quella ricetta era diversa da quella che aveva scritto le altre, sembrava la grafia di un bambino. Chissà chi era! E soprattutto chi era mamma Nives? La moglie del Peru? Sua madre? La ricetta poi, era piuttosto bizzarra e sembrava un elenco di attività improbabili.

- *Fare complimenti all’albero e chiedere il permesso prima di arrampicarsi.*
 - *Cogliere le ciliegie con delicatezza e metterle in un cesto.*
 - *Ringraziare l’albero con un lungo abbraccio.*
 - *Mettere il cesto sotto l’albero, mezz’ora dopo il tramonto.*
 - *Il giorno successivo lasciare i doni vicino all’albero.*
- N.B. Restituire i vasetti vuoti.*

Da chi era stata scritta quella buffa “ricetta”? Che senso aveva? Era forse lo scherzo di un bambino fantasioso? Avvolto dal turbinio di mille interrogativi, mi addormentai.

Il mattino seguente tornai alla baita. Il prato era pieno di fiori e farfalle, e le ciliegie sull'albero erano ormai mature. Avrei voluto raccogliere, ma dovevo badare agli animali e dopo aver dato da mangiare alle galline, portai come di consueto le capre al pascolo. Mi misi sotto un albero e per tutto il giorno lessi con attenzione l'Enciclopedia delle creature dei boschi che avevo trovato il giorno prima, convinto che ci fosse un collegamento con la strana "ricetta" della marmellata delle fate. Il libro si apriva con una facilità sorprendente a pagina 24, Fate dei ciliegi. Era evidente che quella pagina fosse stata consultata tantissime volte.

"Le fate dei ciliegi vivono in comunità di circa dieci individui per albero. Se osservate distrattamente, possono essere confuse con comuni farfalle a causa delle ali leggere e delle antenne. Il corpo presenta forme umane ed è estremamente minuto. Se il loro albero viene rispettato e se si sentono adeguatamente apprezzate, tendono a entrare in contatto con la specie umana, ricambiando l'aiuto ricevuto. Se avvertono pericoli per la propria comunità, abbandonano l'albero ospitante senza farvi più ritorno. Per superare l'inverno necessitano di un adeguato riparo."

Vi era poi la raffigurazione di due fate vicino ai fiori di un ciliegio. Era un bellissimo disegno ad acquerello.

Il tempo si guastò appena dopo pranzo e dovetti tornare alla stalla con gli animali. Pioveva molto e mi rifugiai nella baita. Accesi una candela con i fiammiferi che trovai accanto alla stufa. Misi le fotografie sul tavolo e le confrontai con gli abiti e gli oggetti che avevo trovato il giorno prima nel baule. Il mazzo di fiori essiccato era in pessime condizioni, ma ero abbastanza sicuro del fatto che fosse lo stesso che teneva in mano la giovane sposa della fotografia, così come l'abito lungo. Anche il cappello che indossava l'uomo sembrava lo stesso. Il corredo era con tutta probabilità del figlio della coppia: presi fra le mani la copertina e aprendola e mi accorsi che vi era ricamato sopra un nome: Pietro.

“Allora il bambino della foto è il Peru e questi sono i suoi genitori!”

Prima di tornare a casa, riposi con cura tutti gli abiti e gli oggetti nel baule, ritirai le fotografie nella scatola di latta, e misi sulla mensola il libro sulle fate e il ricettario. Il mistero celato dietro al silenzio del Peru iniziava a prendere forma. Forse quel luogo sperduto, dimenticato da tutti, era abitato dalle fate e il Peru e la sua famiglia avevano voluto proteggerlo isolandosi e mantenendo il segreto per tutti quegli anni. Decisi di rispettare la loro scelta, tenendo la storia di quel montanaro eremita lontana dagli occhi e dalle chiacchiere del paese.

Quella sera a cena, mia madre mi informò che Maria era riuscita a rintracciare una cugina del Peru e che il funerale avrebbe avuto luogo sabato.

“Una cugina?”

“Sì, non è di queste parti e non lo era nemmeno lui. I suoi genitori si erano trasferiti qui moltissimo tempo fa. Pare che fosse vecchissimo!”

“Sai, mamma, ho trovato delle fotografie del Peru da bambino nella baita e degli oggetti della sua famiglia. Credo che sua madre si chiamasse Nives.”

“Allora sei riuscito a scoprire qualcosa, bravo! Sabato potrai dare tutto a sua cugina, magari dopo il funerale.”

Il giorno seguente era giovedì, non mi restava molto tempo per dare conferma alle mie supposizioni sul mistero che aleggiava attorno al Peru. Passai al negozio di mia madre e presi una casetta per gli uccellini.

“A cosa ti serve quella casetta?”

“Devo fare un regalo! Hai un panno di lana caldo?”

“Sì, certo. Ne ho di diversi colori. Fammi vedere...”

“Rosso ciliegia andrà benissimo! Prendo anche un nastro. Farò tardi stasera!” gridai uscendo di corsa dal negozio.

Arrivai alla baita molto presto. Ero euforico! C'erano così tanti fiori davanti alla casa che quasi non si vedeva l'erba. Portai le capre al pascolo e presi anche la scatola del cucito e il panno rosso. Mi misi sotto il solito albero e tagliai con cura

dieci fazzoletti di panno. Poi li arrotolai e li legai con il nastro che avevo preso in negozio. Rincasai con gli animali nel primo pomeriggio e mi misi subito all'opera.

“Ora non mi resta che seguire la “ricetta”!” dissi rimbocandomi le maniche.

Per prima cosa feci un profondo inchino, poi rimasi in piedi dinnanzi al ciliegio a tessere una lunga serie di lodi: decantai la maestosità del tronco e la lucentezza del fogliame, la forma perfetta dei frutti e il loro meraviglioso colore. Quando ebbi finito, feci un secondo inchino e chiesi solennemente il permesso di arrampicarmi. Staccai le ciliegie con estrema delicatezza e non mancai di chiedere scusa se per sbaglio tiravo una foglia o mi scivolava un piede. Misi poi le ciliegie in un cesto in vimini che trovai nella baita e una volta terminata la raccolta, abbracciai l'albero. Immaginali l'anziano Pietro abbracciare l'albero come stavo facendo io e provai una strana sensazione di calore nel petto. Mi venne un nodo in gola e rientrai nella baita. Attesi mezz'ora esatta dopo il tramonto e lasciai il cesto carico di ciliegie sotto l'albero, prima di tornare a casa. Avevo con me una piccola torcia, ma ebbi comunque un po' di paura lungo il sentiero. Quando arrivai a casa, mia madre mi fece una bella lavata di capo.

Quella notte non riuscii a chiudere occhio. Pensavo a quello che stava succedendo alla baita e a cosa avrei trovato la mattina seguente. Ero emozionato, come quando da bambino andavo a letto la Vigilia di Natale. Potevo sentire la stessa emozione che aveva provato il Peru, ogni primavera, per tutti quegli anni e riuscii a comprendere il motivo per cui aveva scelto di custodire gelosamente il suo segreto.

La mattina salii alla baita. Ero impaziente, ma allo stesso tempo temevo di rimanere deluso, di aver creduto alle fate come un bambino!

Mi avvicinai lentamente, un passo dopo l'altro e vidi il cesto nel posto in cui l'avevo lasciato la sera prima. Dentro c'erano venti vasetti di marmellata ancora calda. Rimasi immobile per molto tempo a fissare quella meraviglia. Sfregai gli occhi

più volte e mi pizzicai il braccio per accertarmi che non fosse un sogno. Iniziai a saltare e urlare dalla gioia, mentre le galline starnazzavano e scappavano da tutte le parti. Legai a un ramo del ciliegio la casetta per gli uccellini che avevo preso in negozio e vi misi dentro i dieci rotolini di panno di lana che avevo ritagliato il giorno prima.

“Ora non dovrete più temere il freddo dell’inverno!” dissi ad alta voce, rivolgendomi alle fate che certamente erano nascoste e mi stavano osservando.

Proprio in quel momento vidi sbucare dal sentiero una donna anziana che avanzava faticosamente, facendo leva su un bastone. Pensai che fosse il momento meno adatto di sempre per ricevere visite! Le fate si sarebbero potute spaventare! Ritirai velocemente il cesto nella baita e le andai incontro.

“Si è persa, signora? Se vuole la riaccompagno in paese.”

“No, non mi sono persa, grazie. Sto cercando Alberto.” chiese con un accento forestiero.

“Sono io...” risposi titubante.

“Che bello conoscerti! Sono Adele, la cugina di Pietro. Mi hanno detto che ti stai occupando dei suoi animali in questi giorni.”

“Sì, lo faccio con piacere.”

“Ti ringrazio. Lui teneva molto alle sue capre!”

Entrammo in casa e si sedette al tavolo guardandosi attorno commossa. Ero spazientito e desideravo solo che se ne andasse, continuavo a guardare fuori dalla finestra preoccupato.

“Non se ne andranno.”

“Chi?”

“Le fate!” rispose lei sorridendo “Non vengo qui da molto tempo, ma mi riconoscono sicuramente e sanno che non farò loro del male.”

“Lei sa che qui vivono le fate?”

“Sì, certo. Pietro era il mio cugino preferito e io ero la sua cugina preferita. Non c’erano segreti fra noi!”

Mi sedetti anch'io e lei iniziò a raccontarmi della sua infanzia e di quel cugino tanto speciale che viveva al capo opposto dell'arco alpino.

"Ero la figlia più piccola, mio padre lavorava in miniera e mia madre aveva altre quattro figlie a cui badare. Così ogni anno, quando la scuola era finita, zia Nives e zio Gino venivano a prendermi in treno e passavo l'estate qui, con Pietro, poi mi riportavano a casa a fine settembre."

Presi la scatola di latta e le mostrai le fotografie che avevo trovato. Le sfogliò con nostalgia, poi indicò quella in cui i due cugini sedevano sul gradino davanti a casa.

"Eccomi qui, con le mie treccine! Io e Pietro giocavamo sempre insieme, anche se lui aveva qualche anno in più. Portavamo gli animali al pascolo e mi raccontava tante storie sulle fate."

"Lei le ha mai viste?"

"La sera stavamo seduti sul gradino davanti a casa per ore a guardare il ciliegio che all'epoca era ancora piccolo. Sono piuttosto timide e sfuggenti, ma ne ho viste un paio. Pietro mi diceva che sicuramente ne avevo viste molte di più, ma non me n'ero accorta. Solo chi guarda attentamente le può riconoscere, perché da lontano sembrano farfalle qualunque."

"Che tipo era Pietro?"

"Era un sognatore e riusciva a far sognare anche me che ero una bambina con i piedi ben piantati a terra! Gli piaceva scherzare ed era molto divertente!"

"È incredibile! In paese pensavamo che fosse taciturno e scontroso... E poi che cos'è successo? Perché non vi siete più visti?"

"Certo che ci siamo visti! Sono venuta qui ogni estate, fino a una ventina d'anni fa, quando sono stata operata e non me la sono più sentita di affrontare un viaggio così lungo, ma ci sentivamo. Mi telefonava da una cabina telefonica in paese."

Mi sentii profondamente amareggiato per come nessuno si fosse mai interessato a quell'uomo e alla sua storia. Ma capii

anche che Pietro fece di tutto per sfuggire alla nostra vista, un po' come fanno le fate dei ciliegi.

"Lo sai quanti anni aveva mio cugino?"

"No, in paese se lo chiedono tutti."

"Novantanove! Io penso che quella marmellata lo abbia mantenuto giovane a lungo! Del resto, nemmeno io sono una giovinetta... Mi spediva i vasetti in uno scatolone pieno di paglia perché non si rompessero e quando li finivo glieli rimandavo vuoti. Quanta fatica faceva ultimamente ad arrampicarsi su quell'albero! D'ora in poi ci penserai tu, vero?"

"Ma certo, signora!"

Lei si alzò e prese il bastone.

"Ora torno in paese, alloggiamo in albergo."

"L'accompagno, il sentiero è scosceso." Dissi aprendole la porta.

"No, non c'è bisogno. Ti ho già fatto perdere troppo tempo, devi dare da mangiare alle galline e portare le capre al pascolo. E poi mio nipote, che mi ha accompagnata, sta aspettando accanto al torrente, a pochi passi dal sentiero. Gli ho spiegato che se fosse venuto alla baita, avrebbe spaventato le fate."

"E lui le ha creduto?"

"No, pensa che sia un po' svitata per via dell'età e me le dà tutte vinte!" disse strizzandomi l'occhio "Ci vediamo domani." e si incamminò lentamente verso il sentiero.

Il funerale del Peru Cravòt fu il più chiacchierato di sempre. La signora Adele fu assalita dalla curiosità di tutti e da mille domande a cui non rispose, limitandosi a elargire ampi sorrisi.

"Dovete perdonarla, è molto anziana..." si scusava il nipote.

Prima di tornare a casa mi chiese di continuare a proteggere quel luogo magico e la sua storia. Accettai con gratitudine. Ogni anno le mandavo i vasetti con la marmellata e lei me li rimandava vuoti, finché un giorno il nipote mi scrisse che ci aveva lasciati e che potevo tenere la baita, gli animali e il terreno.

Sono passati tanti anni da allora e molte cose sono cambiate. Faccio l'allevatore di capre e mi sono sposato con l'unica donna che non ha pensato che fossi pazzo quando le ho detto che credevo alle fate! Da poco sono anche diventato papà: il nostro Pietro è nato a maggio, quando il ciliegio era in fiore. Saremo i custodi di questo luogo, ma solo chi ci guarda attentamente se ne potrà accorgere, perché da lontano sembriamo tre montanari qualunque.

IL SENTIERO DELL'OMBRA

Mario Malgieri (Genova)

2^o Classificato

Premio Federparchi

Pochi passi e il bosco di larici era alle mie spalle.

Dall'alto, nel silenzio del canto degli uccelli e del fruscio del vento, giungeva a tratti lo schiocco del ghiacciaio, quel suono secco e scrosciante che, rimbalzando tra le pareti rocciose, si fa quasi tuono.

Mi aggiustai sulle spalle lo zaino leggero e ripresi a salire, infine giunsi ai piedi dell'antico gigante, dove esso forma una parete abbagliante, verticale, interrotta da fessure che poi si aprono, diventano crepacci le cui fragili pareti si spezzano, cadono a costoni e finalmente ritornano tra le braccia di madre acqua per morirvi con un fremito di gocce lucenti.

Così, dove termina il ghiacciaio, si forma uno specchio grigio, continuamente mosso dal precipitare di spezzoni e rocce che nel ghiaccio hanno riposato per secoli.

Superata l'ultima salita, mi fermai, rapito dallo spettacolo che pure avevo visto altre volte. Quel giorno però s'insinuò in me una strana inquietudine, come vi fosse qualcosa di sospeso, che mi sovrastasse.

M'incamminai sulla riva, alla ricerca del luogo asciutto e riparato dal vento che ben ricordavo.

Era quello un piccolo seno del lago dove una roccia appiattita, rimbalzando giù dal crinale, si era arrestata, quasi la montagna volesse offrire uno spazio di rude comodità per il riposo di chi vi si fosse inerpicato.

Lo raggiunsi, mi sedetti, godendomi il sole.

Silenzio.

Il volo di un'aquila.

Lo sciacquio tra le pietre.

Un rumore secco, poi il tonfo del ghiaccio.

Di nuovo mi posi la domanda di come fosse nato quel nome, "Lago della Battaglia." Mi pareva impossibile che qualcuno fosse arrivato sin là per corrompere col sangue quel tempio della natura.

Impossibile? Subito compresi il mio errore: l'essere umano è capace di questo e ben altro. Mi erano tornati alla mente i racconti del nonno, partito per la Grande Guerra quando le spighe iniziavano a indorarsi e i grappoli nella vigna erano ancora verdi. Con sé portava il cappello degli Alpini e la speranza di un ritorno prima che il mosto fosse vino.

Il nonno narrava come sulle montagne, anche le più aspre, issassero cannoni e scavassero trincee tagliando pareti inviolate. Da quelle cime, trasformate in fortilizi, spararono, uccisero e furono uccisi, tanto che i nevai si arrossarono non più soltanto per la luce del tramonto.

Tornato alla realtà, conclusi che pure il luogo dove mi trovavo, in apparenza inviolato, poteva essere stato teatro di qualsiasi evento, compresa una sanguinosa battaglia.

Questi pensieri si affollavano nella mia mente mentre le nuvole scendevano a farsi nebbia, appena più in alto di dove mi trovavo.

Il freddo si era fatto pungente ma io ero ben coperto, così estrassi dallo zaino la mia agenda e iniziai a scrivere qualche appunto sulle suggestioni di quella giornata. Presto la stanchezza, il mormorio dell'acqua e il fruscio del vento mi fecero chiudere gli occhi. La testa appoggiata sullo zaino, caddi in quello stato di torpore dove il sonno ancora non chiude la porta alle sensazioni del mondo ma i sogni s'infiltrano silenziosi tra i pensieri.

Qualcuno saliva il sentiero sulla riva. Solo una parola poteva definirlo al suo apparire: guerriero.

L'elmo di cuoio indurito, la spada di ferro, lo stesso metallo della cotta di maglia indossata sulla tunica di lana grezza. I calzari, di pelle come lo scudo, rotondo e rinforzato di borchie.

Sulle spalle, un mantello di colore scuro sul quale risaltavano i lunghi capelli biondi, sciolti a incorniciare una barba chiara e un volto duro.

Il guerriero si fermò, osservando il lago dov'era comparso un guizzo di scaglie lucenti, sino a quando i cerchi s'infransero sulla riva con un lieve sciacquio, poi si rivolse a me, rimasto impietrito come la roccia sulla quale ero seduto.

"Vedi, le nostre vite sono come questi cerchi, creati da un essere che c'è estraneo. Egli è indifferente sia a ciò cui ha dato la vita, sia alla sua fine."

Incurante della mia espressione di sbalordimento, proseguì:

"Tu riposi dove ho trascorso mille e più anni; mille e più anni ho visto le nevi coprire il lago ghiacciato e ho sentito il vento spirare dal Nord, portando i sentori del mio paese, dove i miei figli mi attesero invano e la mia donna fu data a un altro."

Mi fissò negli occhi e mi parve di guardare attraverso il Tempo.

"Chi ci creò ci spinse a combattere genti sconosciute. Gli ori, le femmine, le messi, tutto sarebbe stato nostro: così era scritto..."

S'interruppe bruscamente, lo sguardo fissato sul mio taccuino

"Vedo dei segni sulla carta, tu scrivi?"

"Sì, stavo scrivendo, sono solo degli appunti."

"Tu sei forse un Autore?"

"Un autore? scrivo dei racconti, ma non sono certo un autore, scrivo per divertimento."

"Tu crei delle persone, inventi delle storie, e qualcuno le legge. Non è così?"

"Beh, sì: io invento delle storie, creo dei personaggi, quanto ai miei lettori, saranno al massimo una decina, forse venti."

"Personaggi, persone, non fa differenza. Tu crei, qualcuno legge. Quindi tu sei un Autore e devi aiutarmi, te ne prego."

Cercai di rispondere ma mi tremava la voce.



Gianfranco Schialvino, Galisia, 2024

“Se posso ti aiuterò, ma onestamente non vedo come uno scrittore dilettante possa servirti in qualche modo.”

Si sedette di fronte a me e abbozzò persino un sorriso.

“Tu puoi aiutarmi, ma prima rispondi ancora a una domanda: dimmi, quando inventi le tue storie, le persone le fai morire?”

Una domanda strana.

“Dipende, ci sono diversi generi di storie, in alcune non parlo di persone, magari parlo di animali, oppure racconto di me stesso, e qualche volta scrivo racconti drammatici dove alcuni personaggi muoiono.”

Avevo dato la risposta sbagliata? Invece, dopo un momento, si il guerriero si rilassò, sembrava incredulo, non in collera.

“Allora mi aiuterai, non puoi rifiutarti, lo hai già fatto altre volte!”

“Proprio non capisco, cosa hanno a che fare i miei racconti col fatto di poterti aiutare?”

“Non capisci? Allora ascoltami, cercherò di aprirti gli occhi. Vedi, ognuno di noi vive perché un Autore lo ha creato. È lui che ci dà corpo, ci delinea il carattere, decide i fatti importanti della nostra vicenda e poi, a un certo punto, ci toglie dal mondo. Ma a volte, non so perché, l’Autore non ci guida alla sua fine. Questo è accaduto a me e a molti altri: noi siamo i dimenticati. Io vago per queste montagne da tanti anni che non so più contarli, aspettando un Autore che mi dia finalmente riposo.”

“Vorresti farmi credere di essere una specie di Olandese volante, condannato a vagare per l’eternità non sugli oceani ma su queste montagne?”

“Io non so chi sia questo olandese volante. Forse un’altra povera creatura lasciata senza un destino da un Autore distratto. Io sono un guerriero che percorre questi sentieri nei giorni nebbiosi, ma non trovo il mio condottiero, i miei compagni, persino i nemici non sono più qui. Sono stanco, questa non è una vera vita. Tu devi farmi morire.”

Ero sbalordito; non che gli credessi, certo, ma mi lasciavo trasportare dalle emozioni e dalla fantasia.

“Se capisco bene, tu vorresti che io mi sostituissi al tuo Autore per dare un finale alla tua vita. Se così fosse, basterebbe che io scrivessi un racconto dove nelle ultime righe avviene la tua definitiva scomparsa?”

Io non ebbi mai una risposta diretta, ma l’espressione di gioia e gratitudine su quel viso antico fu la conferma.

Subito dopo, il guerriero scomparve nella nebbia.

Ancora incredulo, mi guardai intorno, ma non vidi altro che il lago. Conclusi che quel giorno l’atmosfera particolare e la stanchezza, dovevano aver aperto le porte al sogno travestito da realtà.

Recuperai il mio taccuino e mi preparai per il ritorno. Scesi sulla riva per bagnare il viso con l’acqua gelida, volevo scacciare le immagini che mi avevano provocato tanto turbamento.

Dall'alto del ghiacciaio si staccò un altro frammento.
Rimase a galleggiare semisommerso, più pesante del solito.
Al suo interno, in quella trasparenza incerta, una massa
scura.

Forse fu suggestione ma distinsi una spada e uno scudo.

Di là a poco il frammento si spezzò e quell'ombra appena
intravvista s'inabissò nella sua dimora di fango e pietre con un
gorgoglio sommesso.

Un raggio di sole si fece largo da uno squarcio nelle nubi,
aprendo la mia vista sul sentiero: nessuno lo risaliva ma dal lago
stava riemergendo qualcosa che il vento sospingeva verso di
me: lo riconobbi: un mantello scuro.

Non avevo più dubbi, l'inquietudine che mi aveva accom-
pagnato da quando ero giunto sulla riva mi aveva lasciato.

Sul lago, nulla avrebbe più turbato il silenzio della monta-
gna.

COL BELCANTO

Paolo Bison (Marcon - Ve)

3^o Classificato

Premio Regione Piemonte

Col Belcanto, tutti lo chiamavano così, anche se nessuno sapeva quale fosse il suo vero nome, in virtù della sua invidiabile posizione sopra una soleggiata collina, e per l'abilità nelle arti musicali dei suoi abitanti. Qui per qualche misterioso dono della natura, tutti, ma proprio tutti, erano dei veri e propri virtuosi musicisti, abili ballerini, compositori eccelsi, cantanti dalle voci melodiose. Non c'era ora del giorno e giorno della settimana che nelle sue strade e piazze non ci fossero concerti, gare di canto, concorsi di ballo, sfide fra virtuosi dei vari strumenti, feste danzanti, cori di ogni genere. Tutte queste attività musicali attiravano una grande quantità di persone da ogni luogo, così da aver fatto diventare Col Belcanto il paese della gioia, del divertimento e ovviamente della musica.

Gli abitanti vivevano sereni e felici suonando, cantando e ballando dal sorgere al tramontare del sole; anche di notte un soave suono d'organo, o un sommesso concerto di violini, li accompagnava nel sonno.

A volte accade, purtroppo, che la gioia e l'allegria altrui è motivo di tristezza e invidia per chi ha il cuore indurito dalla vita, e che la depressione e lo sconforto aumentano nel vedere la felicità degli altri quando si vive chiusi nel proprio dolore, ciechi e sordi al mondo e alle persone che abbiamo attorno.

Ed era così anche per un vecchio Conte che abitava in un maniero, un po' fuori dal paese, dove la collina diventava montagna. Il Conte Solo, così lo chiamavano, viveva da molti anni chiuso nell'inconsolabile dolore per aver perso la moglie, oramai da più di 20 anni, e per non avere, da molto

tempo, più nessuna notizia del figlio partito in guerra a servizio dell'Imperatore. Il lutto per la moglie e le preoccupazioni per il figlio erano, e a ragione, un peso per il suo cuore, ma invece di reagire, invece di provare a superare il dolore, lui si era lasciato cadere giorno dopo giorno, anno dopo anno, nella più profonda tristezza e oscura depressione, vivendo rinchiuso da solo nel suo maniero. Per lui era diventato sempre più intollerabile sentire anche il minimo suono arrivare da Col Belcanto e la sola idea che qualcuno potesse cantare, suonare o ballare lo faceva sprofondare ancor di più nel suo stato di infelicità.

La sua intolleranza per questa situazione raggiunse il culmine quando, in un'altra notte insonne, le dolci e suadenti note di un flauto giunsero chiare alla sua dimora, ed erano così in disaccordo con il suo fosco stato d'animo da fargli perdere la ragione. Fu così che prese una terribile decisione.

Il giorno dopo, ben prima dell'alba, prese con sé due sacchetti di monete d'oro e salì la montagna ben oltre le ultime casa abitate, ben oltre gli ultimi pascoli e i boschi di conifere, e raggiunse la caverna del Vecchio Nero, uno stregone chiamato così perché viveva nel buio della sua stamberga. Il Conte Solo, oramai esasperato da tanta gioia e allegria di Col Belcanto e cieco dalla rabbia, chiese allo stregone di fare un sortilegio per zittire per sempre ogni suono, ogni voce, ogni rumore in quel maledetto paese. Il Vecchio Nero, a cui stavano a cuore solo le tante monete d'oro offerte dal Conte, non ci pensò due volte e fece un maleficio per far sprofondare Col Belcanto in un innaturale e angosciante *aeternum silentium*.

Fu così che all'improvviso in quel borgo, regno della musica, tutto tacque. Gli abitanti non avevano più voce non solo per cantare, ma neanche per parlare. I bambini piangevano senza più il suono dei loro vagiti, i ragazzi giocavano senza l'allegria di una risata, i vecchi non potevano più raccontare le loro storie ai nipoti. Tutti erano diventati sordi e muti e, oltre a questo, nulla produceva più alcun suono. Chitarre, tamburi, violini e

tutti gli strumenti musicali avevano perso la voce. Così anche ogni altro rumore era stato cancellato: le campane suonavano invano, l'acqua scrosciava silenziosa dalla fontana, né si udivano i cani abbaiare né gli uccelli cinguettare. Anche il vento soffiava afono.

Un po' alla volta gli abitanti di Col Belcanto, che non sapevano la causa di questo maleficio, precipitarono in uno stato di profonda tristezza e desolazione, sempre più imprigionati in quella silenziosa condanna. Da città della gioia e spensieratezza Col Belcanto divenne un luogo cupo, triste e senza vitalità, dove non veniva più nessun forestiero, anzi si sparse la voce che fosse un luogo maledetto. Con il tempo molti abitanti lasciarono il paese che divenne mezzo abbandonato, mentre i pochi che restarono vivevano nel più completo e angosciante silenzio.

Tutto questo però non portò nessun beneficio nella vita del Conte Solo, anzi aggiunse un peso in più nel suo cuore, ma almeno non era più irritato dalla musica festosa che arrivava fino al suo maniero.

Alcuni anni dopo questi fatti, finì la guerra e Lanfranco, così si chiamava il figlio del Conte, fece finalmente ritorno a casa da cui era partito poco più che ragazzo, e ora ci tornava uomo fatto, dopo essersi coperto di gloria e onore in molte battaglie.

Giunto nei pressi di Col Belcanto un po' alla volta senti svanire ogni suono e ogni rumore. Non sentiva più lo scalpitio degli zoccoli del suo cavallo, né il fruscio delle fronde degli alberi, né lo scroscio dell'acqua del torrente che stava per guardare. Ne rimase atterrito, non avendo ancora avuto notizia di quanto fosse accaduto, temendo di essere diventato improvvisamente sordo. Poco lontano dal punto in cui si trovava vide tre giovani donne che stavano lavando i panni lungo il torrente, chine ciascuna sulla propria tavola del bucato, tutte con un'espressione triste e malinconica, e senza scambiarsi nemmeno una parola. Nessuna si era accorta della sua presenza, e fu solo quando si avvicinò a loro che una delle ragazze alzò la testa e lo vide, e i loro sguardi si incrociarono per un attimo infinito.

Qualunque donna si sarebbe innamorata all'istante di un cavaliere così bello, dal portamento fiero, in abiti eleganti in sella ad un imponente bianco cavallo. E così fu, anche se nel cuore di Clara sembrava non esserci più posto per l'amore in mezzo a tanta tristezza. Qualunque uomo si sarebbe subito innamorato di una giovane donna così bella, dal viso dolce e gentile, dal fare aggraziato e dagli occhi azzurri e profondi, ma con lo sguardo così triste da spezzare il cuore a Lanfranco.

Il figlio del Conte si avvicinò e provò a parlare alla ragazza ma subito si accorse che lei non lo sentiva e quindi cercò di farsi capire in qualche modo oppresso dall'angoscia di questo assordante silenzio. Clara tirò fuori un taccuino e una matita e lo porse al cavaliere, il quale scrisse quanto aveva in animo di sapere su cosa fosse accaduto a Col Belcanto, oltre che a presentarsi come il figlio del Conte di Valsecca di ritorno dalla guerra. Clara gli raccontò per iscritto dell'improvviso e totale silenzio esploso molti anni orsono e di quanta angoscia e tristezza fu avvolto il paese da allora. Del vecchio Conte gli disse che nessuno lo vedeva da anni e anni e che, così si diceva, visse nel dolore e nella solitudine chiuso nel suo vecchio maniero.

Nel sapere tutto questo, Lanfranco sentì crescere dentro di sé la rabbia per il terribile maleficio che si era abbattuto sul paese, e il dolore per il vecchio padre. Ma allo stesso tempo sentì nascere l'amore per la bella e dolce ragazza che non aveva mai smesso di guardarlo con i suoi occhi tristi. Lanfranco prese la mano di Clara e guardandola negli occhi gli promise che avrebbe cancellato il maleficio su Col Belcanto e poi l'avrebbe sposata. Clara, senza pensarci troppo, prese il taccuino e scrisse "Sì, ma solo quando finirà questa maledizione."

Lanfranco la salutò, baciandole la mano, salì a cavallo e raggiunse il maniero del padre. Il Conte quando lo vide non credette ai propri occhi, scoppiò in un pianto liberatorio tenuto dentro di sé per troppi anni, abbracciò il figlio sentendo che la vita gli tornava a scorrere nelle vene dopo un tempo infinito.

Il maniero, stranamente, era stato risparmiato dalla maledizione del silenzio, e quindi Lanfranco, dopo aver raccontato al padre della guerra, gli riferì dell'incontro con Clara e di quanto avesse saputo. Il Conte, mentendo, disse che era addolorato per il triste destino di Col Belcanto e che non aveva idea di chi e perché avesse fatto questo.

Ma Lanfranco, che non era uno sprovveduto, capì che il padre non gli stava dicendo tutta la verità... estrasse la spada dal fodero e brandendola in aria disse "Io voglio sposare Clara, e voglio sentire la voce della mia sposa e voglio che nel giorno del mio matrimonio ci siano musica, canti e balli, e che a Col Belcanto si ritorni a far festa! Domani cercherò per valli e per monti chi ha fatto questo crudele malefico, e lo passerò a fil di spada, anche se si trattasse di mio padre!"

Il conte Solo, o meglio il conte di Valsecca come abbiamo scoperto chiamarsi, fu preso dal rimorso per quanto aveva fatto e dalla paura per la reazione di Lanfranco. Nel cuor della notte, mentre il figlio dormiva, salì oltre ogni luogo frequentato dagli uomini fino alla caverna del Vecchio Nero, pregandolo di cancellare il nefasto sortilegio su Col Belcanto. Ma, visto che il sortilegio era del tipo *aeternum*, al vecchio stregone non sarebbe stato possibile eliminarlo del tutto ma, al costo di due sacchetti di monete d'oro, avrebbe potuto solamente indirizzarlo su colui che lo aveva voluto. E da quel momento il Conte divenne completamente sordo e muto.

Come all'improvviso le tenebre del silenzio erano piombate su Col Belcanto, adesso all'improvviso i suoni e i rumori tornarono a farsi sentire, risvegliando tutti gli abitanti del paese che quasi non credettero, letteralmente, ai loro orecchi nel tornare a udire le proprie voci, il canto del gallo, il sibilo del vento, il pianto di un bambino e i mille altri suoni che sembravano perduti per sempre. Le campane di Col Belcanto vennero suonate a festa nel cuore della notte per annunciare a tutta la valle la liberazione del sortilegio. La piazza del paese si riempì in



Gianfranco Schialvino, Belcanto, 2024

fretta e si organizzò subito un concerto notturno di ringraziamento, e mai si udì una musica così gioiosa e felice.

Le campane svegliarono anche Lanfranco dal sonno. Si alzò dal letto e cercò il padre nel maniero, proprio mentre questo stava rientrando dopo essere stato dal Vecchio Nero. I due uomini si guardarono negli occhi senza dirsi una parola, non ce n'era più bisogno. Lanfranco non voleva sapere di più di quello che aveva già capito, e il padre non avrebbe potuto dirgli più nulla, adesso che aveva attirato su di sé la maledizione del "silenzio eterno." Si abbracciarono mentre dagli occhi del Conte scendevano lacrime di pentimento, e dal paese salivano gli scoppi e i lampi dei fuochi d'artificio e il suono della festa.

Tre giorni dopo Lanfranco e Clara si sposarono e tutto il paese partecipò alle nozze. Anche da tutti i villaggi della valle salirono centinaia e centinaia di persone per assistere al grande evento della fine del sortilegio, del ritorno della gioia e della felicità a Col Belcanto, oltre che al matrimonio del valoroso cavaliere Lanfranco di Valsecca con la bella Clara. Manco a dirlo ci furono canti, balli, danze, concerti e spettacoli per una settimana intera, giorno e notte. Anche la sposa si esibì in un concerto di canzoni d'amore per il suo novello sposo e tutti rimasero abbagliati da tanta bravura e dalla bellezza della sua voce da usignolo.

Tutti tranne il vecchio Conte di Valsecca che, oramai sordo e muto, non poteva sentire il canto della sua bella nuora. Ma, pentitosi amaramente di quanto aveva fatto e con l'anima tornata aperta alla vita, si riempì lo stesso il cuore di gioia vedendo quella del figlio e della sua sposa, e della felicità ritornata a Col Belcanto.

SIBILLA, LA MASCA CHE SIBILA

Valentina Poma (Alpette - To)

4^a Classificata

Premio Unione Montana Gran Paradiso

La masca Sibilla non era una strega cattiva. Se è per questo, non era nemmeno pratica di magia bianca, figuriamoci di quella nera. Le riusciva un incantesimo su dieci e nemmeno tanto bene. Una volta aveva trasformato per sbaglio un vero principe in ranocchio e un ranocchio in un finto principe. Sibilla era riuscita a superare la scuola di magia per il rotto della bacchetta, poi aveva ottenuto il brevetto e trovato casa in una grotta sperduta tra i fitti boschi che circondavano il paesello di Alpette, dove aveva iniziato a praticare la professione di masca. C'era chi andava da lei per ottenere un rimedio contro l'acidità di stomaco oppure chi le chiedeva di creare una pozione che curasse un brutto caso d'insonnia.

Lei stessa attribuiva tutte le sue sventure al fatto che non dormisse bene e quindi non riuscisse a concentrarsi mentre preparava i suoi intrugli. D'estate c'erano i cani del vicino che abbaiano e i lupi che rispondevano; per non parlare del ronzio delle zanzare nelle orecchie e le mosche che la solleticavano. In autunno c'erano i cinghiali che facevano baldoria, mentre in inverno il clima di montagna diventava troppo freddo e lei non riusciva mai a scaldarsi i piedi, nemmeno con la *boule* dell'acqua calda. Il vero problema, però, arrivava in primavera. Gli uccellini si risvegliavano e iniziavano il loro canto alle prime ore del mattino. La povera Sibilla, che non si svegliava mai prima del sorgere del sole, era un fascio di nervi.

La goccia che fece traboccare il calderone cadde una tiepida mattina di primavera inoltrata. Era maggio e gli uccellini cinguettavano innamorati. Uno di loro aveva preso il vizio

di posarsi su un ramo vicino all'entrata della grotta per cantare una serenata alla sua passerotta, che proprio lì aveva il nido. Peccato che non fosse sera. Il cinguettio rimbombò all'interno della caverna, svegliando Sibilla di soprassalto alle tre meno un quarto di mattina. Un urlo di disperazione echeggiò per la grotta, le cui pareti tremarono, e si estese per il bosco, spaventando tutti gli uccellini, che si alzarono in volo e scapparono via. Quella mattina Sibilla non aspettò il sorgere del sole, né consumò la sua solita colazione a base di insalata cotta avanzata dalla sera prima e, con le borse sotto gli occhi, i capelli arruffati e uno sguardo truce e assonnato, si mise il mantello sopra la lunga camicia da notte e si incamminò nel bosco buio e umido alla ricerca degli ingredienti per preparare il suo primo incantesimo malvagio.

Con il bastone in mano e il cestello in spalla, raccolse funghi velenosi e marci, spinosi ricci di castagne secche, mele bacate e noci amare. Tornò di fretta alla grotta e accese il fuoco sotto il calderone, vi aggiunse gli ingredienti, con in più alcune bucce di mandarino bruciate sulla *stüvia*, e si mise a mescolare la pozione magica finché questa non divenne di un colore verde acido. La sobbolli per qualche minuto, proprio come quando cucinava il semolino dolce, e poi la mischiò con varie granaglie. Trascinò il pesante calderone al di fuori della grotta e pronunciò un terribile incantesimo dalle parole cupe e sinistre rivolto agli uccellini del bosco. Allo scattare della mezzanotte, tutti quelli che avessero beccato le granaglie intrise della pozione avrebbero smesso di cinguettare per sempre. Queste brillarono e scoppiettarono, saltando fuori dal calderone e spargendosi per il sottobosco.

Quella sera, Sibilla, certa che avrebbe dormito sonni tranquilli, si cucinò un'abbondante cena a base di *minestra 't castagne* seguita da capunèt ripieni di legumi. Si versò poi un bicchiere di brodo di verdure e si infilò sotto una calda coperta di lana in compagnia di un buon libro, addormentandosi

dopo solo poche pagine. Si svegliò che era appena passata la mezzanotte, circondata da un silenzio spettrale. Non c'era segno del cinguettio degli uccellini e lei tornò a dormire soddisfatta.

Quando Sibilla si svegliò la mattina seguente, era quasi mezzogiorno. Non aveva mai dormito così a fondo. Tendendo l'orecchio, si accorse che all'interno della grotta regnava il silenzio più assoluto e non si sentiva nemmeno un uccellino cinguettare all'esterno. Con un sorriso compiaciuto si avviò verso l'uscita della caverna, che dava sul bosco, ma, quando mise fuori il naso, non poté che strabuzzare gli occhi dallo stupore. C'era una gran confusione e gli animali si comportavano in modo bizzarro, seppure non emettendo alcun verso.

I cinghiali sguazzavano nei ruscelli pensando di essere trote; gli scoiattoli inseguivano le volpi; le lepri si rotolavano sulla schiena come fossero cani; le rane strisciavano e le salamandre saltavano; il tutto mentre un capriolo balzava da un ramo all'altro degli alberi. Sibilla capì che qualcosa era andato storto con il suo incantesimo. Gli animali del bosco dovevano essersi nutriti della pozione, perdendo così la voce e con essa la ragione, in quanto non potevano più comunicare tra di loro né avvertire i pericoli che li circondavano. Si rese conto di aver combinato un gran bel pasticcio.

“Questa volta, sì che mi toglieranno la licenza da masca!”, esclamò preoccupata.

L'incantesimo per annullare il guaio in cui aveva cacciato sé stessa e l'intero bosco non sarebbe stato semplice. Secondo il suo libro di magia, avrebbe dovuto raccogliere tutto il contrario di quello che le era servito per la pozione originaria, ovvero: un bel bulè fresco, una manciata di castagne appena cadute dall'albero, alcune mele colte dal ramo, un po' di noci dolci e un paio di mandarini succosi di un brillante colore arancione. Purtroppo, però, avrebbe dovuto aspettare l'autunno per trovare quegli ingredienti freschi e, se gli insetti

disorientati non avessero iniziato a impollinare i fiori in primavera, lei non avrebbe avuto i frutti per preparare una nuova pozione che spezzasse l'incantesimo e, quindi, non avrebbe potuto né romperlo né compierne altri, rifletteva disperata.

Quella notte, Sibilla dormì ancora meno del solito a causa della preoccupazione. In quanto artefice del sortilegio, lei era l'unica che non ne era affetta e quindi poteva ancora parlare, ma nessuno le poteva più rispondere, nemmeno il suo grasso gatto nero con il quale era solita dilungarsi in chiacchierate miagolanti. Tossicchiava e aveva la voce roca a furia di parlare da sola; in più, come se non bastasse, al calar dell'ancora più silenzioso buio della notte, aveva iniziato a sentire un fastidioso ronzio nelle orecchie che la stava rendendo matta e che prima, a causa dei vari rumori notturni, non si era mai accorta di avere.

Quando la mattina dopo si risvegliò e uscì dalla sua grotta, gli animali del bosco sembravano essersi dileguati nel nulla. Si voltò per tornare nel suo laboratorio di magia e pensare a una soluzione quando un raggio di sole illuminò il guscio di un piccolo uovo all'interno del nido di quei due passerotti innamorati. Gli uccellini, disorientati, dovevano averlo abbandonato. Sibilla si sentì molto in colpa e in dovere di accudire quell'ovetto che aveva appena trovato. Lo salvò, prendendo il nido con delicatezza e portandolo con sé dentro la grotta, dove gli preparò un lettino caldo con dei morbidi gomitolini di lana. Se ne prese cura per dodici giorni e dodici notti.

Poi, una tiepida mattina di metà maggio, Sibilla si svegliò al sorgere del sole e notò che una crepa sottile si era disegnata sull'ovetto. Il guscio stava per rompersi. Pochi minuti dopo, il passerotto nacque e cinguettò affamato. A quel verso ne seguirono altri, provenienti da tutte le parti. Sibilla ne era circondata. Corse fuori portando con sé l'uccellino. A quel richiamo, gli animali del bosco erano tornati,



Antonella Staltari, Il nido, 1998

avevano riacquisito la loro voce e si comportavano secondo la loro natura. Rimise il nido al suo posto e il passerotto fu presto riunito alla sua piccola famiglia. Lui era l'unico animaletto che non aveva assaggiato la pozione, perché ancora nel guscio, e il suo cinguettio aveva spezzato l'incantesimo. Gli uccellini erano tornati a cantare e Sibilla non era mai stata più contenta di sentire quel suono.

La natura era più potente della magia e alla fine trovava sempre un modo sconosciuto per ristabilire l'equilibrio dell'ambiente.

Quella notte Sibilla poté dormire sonni sereni, sapendo che tutto era tornato normale e che lei poteva sempre rimediare ai rumori notturni con dei buoni vecchi tappi per le orecchie di resina d'albero!

L'ULTIMA MASCA

Arduino Baietto (Nole - To)

5^o Classificato

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

C'era una volta un uomo che viveva in una capanna sul limitare del bosco, nei pressi di un villaggio sulle pendici della montagna. L'uomo aveva scelto quel posto isolato fuori dal villaggio per stare da solo. Aveva deciso così, di non vivere più con i suoi compaesani da quando era tornato dalla guerra.

Era stato al fronte e aveva partecipato a molti scontri, finché un giorno il suo battaglione era finito sotto il fuoco dell'artiglieria nemica. Molti suoi compagni erano morti sotto quella grandine di boati e di esplosioni. Anche lui era stato colpito da una scheggia alla schiena e l'altra sul viso. Per fortuna era riuscito a salvarsi, ma dall'ospedale per mesi, non potendo parlare, non aveva dato notizie e tutti al paese pensavano che fosse disperso, e la sua ragazza si era sposata con un altro pretendente.

Finita la guerra, l'uomo era tornato tra la sorpresa generale. Una cicatrice gli sfigurava la faccia e sapere che la sua ragazza non lo aveva aspettato l'aveva fatto soffrire, ma d'altra parte pensava: con questa faccia sfigurata, tanto non mi avrebbe più sposato lo stesso, e così se n'era fatta una ragione. Ma di stare al villaggio sotto gli occhi di tutti, non gli andava più. Quindi si era trasferito alla capanna. Una costruzione povera, con il tetto di paglia, addossata alla grande roccia.

L'uomo nella capanna a poco a poco aveva dimenticato il frastuono delle cannonate e gli incubi non lo ossessionavano più, non sentiva più le urla dei compagni feriti. Alla sera stava seduto davanti alla capanna, ascoltava le voci della gente del

villaggio che rincasava, ascoltava lo scroscio tranquillo della cascata del ruscello più in basso, guardava spuntare le prime stelle e il rimpianto delle cose perdute gli pareva meno doloroso, quei suoni sommessi addolcivano la malinconia.

Poi le cose cambiarono. La gente cominciò ad abbandonare il villaggio. Prima una famiglia, poi l'altra, e in breve il villaggio rimase deserto, silenzioso come un cimitero di porte chiuse, di strade vuote e orti infestati d'ortiche. All'uomo quel silenzio pesava. Alla sera non aveva più voci da ascoltare, per consolarsi accarezzava il fedele cane Buio, il quale, per far contento il padrone, di tanto in tanto, oltre ai guaiti di contentezza per le carezze, si metteva ad abbaiare, ma solo per far scappare qualche cornacchia, di fare la guardia non aveva occasione ché su quei sentieri non passava mai nessuno.

Col trascorrere del tempo le cose peggiorarono ancora. Un mattino Buio non si svegliò più. Era morto di vecchiaia. L'uomo seppellì il suo cane come si seppellisce l'ultimo amico. Adesso era davvero solo. Solo, nella sera senza suoni a guardare le stelle. Il peggio era d'inverno, la neve cadeva per giorni nella nebbia che ovattava ogni cosa, poi tornava il sereno e sotto il manto tutto taceva, anche l'acqua del ruscello, e nella notte il manto gelato brillava sotto le stelle nel silenzio siderale, infinito.

Un silenzio che opprimeva e faceva sentire all'uomo tutto il peso della sua solitudine. Poi come andarono le cose non se lo seppe spiegare, forse quella febbre che lo aveva fatto delirare per giorni, forse l'acuirsi della vecchia ferita, ma in quel silenzio non era più sicuro del suo udito.

Ogni tanto diceva qualche parola emetteva qualche grido per sentire la sua voce, ma ogni volta la sentiva più debole e più deboli percepiva i suoni e i rumori attorno, capiva che stava diventando sordo, e ne fu certo quando i suoni delle sue parole non gli arrivarono più, erano diventati pensieri muti.

Adesso che viveva avvolto nel silenzio assoluto, l'uomo cercava di ricordare i suoni che non poteva più sentire,

guardava con la massima attenzione tutto ciò che si muoveva. Immaginava il ronzio della mosca davanti alla finestra, quello più basso e vibrante del calabrone, quello delicato dell'ape sul fiore. Guardava i cardellini e le cince rincorrersi tra i rami e ne immaginava gli allegri cinguettii. Si sorprende a fissare il volo dei rondoni girare in stormo sopra il villaggio per posarsi allineati sui fili della luce. Quanto gli piacevano quei garriti festosi che adesso erano soltanto un muto frullare d'ali. Persino il gracchiare delle cornacchie, che prima trovava sgradevole, ora lo avrebbe voluto sentire. Non lo sorprende più l'improvviso grido stridente dell'aquila in volo, né sussultava più per il bramito del cervo in amore. Adesso il bosco era un muto muoversi di fronde e l'acqua cadeva dalla cascata del ruscello frangendosi in silenziosi spruzzi.

Il silenzio era una cappa che opprimeva il mondo dell'uomo. La sua vita era triste, le giornate di sole non lo rallegravano, il cielo non gli pareva più azzurro, vedeva sbiaditi i colori dei fiori. Tutto era diventato più grigio. Non sentiva più lo scroscio dei temporali, e dei tuoni vedeva solo i lampi. Se un albero si schiantava non lo sentiva, come non sentiva il rombo sinistro delle valanghe.

Alla sera i ricordi lo assalivano, ricordava gli anni belli e spensierati della giovinezza, poi gli anni terribili della guerra, ricordava il ritorno difficile, ma anche la compagnia fedele e affettuosa di Buio. E l'uomo ancora si sedeva alla sera sulla soglia a guardare le stelle e nell'immensità del cielo tornava a perdersi come un tempo. Guardava l'infinita distesa luminosa di mondi lontani indifferente alle sue miserie umane, poi nel freddo della notte rincasava.

Un mattino di tarda primavera, quando la neve era ormai quasi tutta sciolta, l'uomo, attraversato il bosco, decise di salire sui prati alti della montagna. In un tratto dove il sentiero si incuneava tra due massi, c'era un camoscio. Che l'animale fosse ferito l'uomo se n'accorse subito, sanguinava da un fianco e la zampa anteriore non l'appoggiava, aveva uno

sguardo sofferente, ma non spaventato, guardava l'uomo come per invogliarlo ad avvicinarsi. Gli occhi non erano gialli come quelli dei suoi simili, erano neri, di un nero profondo e, nonostante la sofferenza o forse proprio per quella, lo sguardo arrivava sull'uomo con un'intensità che lo sconcertava.

L'uomo si avvicinò con cautela e il camoscio si lasciò caricare sulle spalle e portare alla capanna. Lì giunti, l'uomo lavò e curò le ferite con le medicine e le pomate con cui per anni i medici avevano curato le sue. Sistemò la zampa fratturata con due stecche e una fasciatura rigida. Finite le cure, l'uomo adagiò l'animale su un pagliericcio e nello spostarlo vide che era una femmina adulta, ma per quanto l'uomo potesse capire, quella femmina non aveva mai partorito, cosa assai insolita per un animale selvatico che vive in branco. L'uomo non riusciva a spiegarsi tutte queste stranezze e dal suo letto continuava a guardare la camoscia distesa sul giaciglio di paglia, poi il sonno lo vinse e al mattino, quando si svegliò, il giaciglio era vuoto.

In piedi, tra la porta e la finestra, c'era una donna. Sorrideva guardando l'uomo con quegli occhi che nel camoscio lo avevano sconcertato, occhi neri che lo scrutavano come a trapassarlo, come a leggergli l'anima. Si avvicinò con movimenti a tratti guizzanti che sapevano ancora di selvatico, i suoi capelli castani sfumavano sul rosso e sulla fronte spiccava un vezzoso ciuffo bianco. Mentre l'uomo restava immobile, cercando di capire cosa stesse capitando, cos'era quella sorpresa, la donna parlò, parole che all'uomo, pur non sentendo, arrivavano in forma di pensieri, come quando si parla da soli e nella mente si sviluppa un dialogo con un'altra persona:

“Come avrai capito io...”

“No, veramente non ho ancora capito nulla”, riuscì finalmente a dire l'uomo, interrompendola.

“Sono certa che cominci a capire, comunque io sono una maga o una masca, come diciamo qui. Un tempo eravamo in



Gianni Verna, Il Camoscio, 2015

tante nella valle, ci tramandavamo i poteri l'una all'altra, adesso se ne sono andate tutte, sono rimasta solo io. La gente mi teme, mi disprezza, ma di me ha paura e neanche a me piace la gente, così preferisco tenere le sembianze di camoscio come mi hai trovata tu, dopo che un lupo di sorpresa mi aveva assalita e ferita, prima che riuscissi a sconfiggerlo. Ti sono grata per avermi aiutata, voglio che tu torni ad essere felice."

E così dicendo, protese entrambe le mani aperte davanti al viso dell'uomo, il quale sentì un leggero formicolio,

mentre in un bagliore di scintille, la masca spariva. Dopo un attimo, l'uomo ascoltò, gli pareva di sentire un suono, pensò di esserselo immaginato, eppure il suono persisteva, allora l'uomo uscì e... un frastuono di rumori lo investì. Sentiva! Adesso sentiva, e tutti i rumori dopo tanto tempo li percepiva ingigantiti. La cappa di silenzio era sparita, il cielo era tornato azzurro, la cascata del ruscello tornava a scrosciare e il vento tra le foglie portava il cinguettio degli uccelli. La sorpresa dell'uomo aumentò ancora quando, guardandosi allo specchio, vide che la cicatrice era sparita e il suo volto era tornato liscio come un tempo.

Adesso, a sera, quando l'uomo torna a guardare le stelle, non è più triste, non è più malinconico, sente di appartenere a quella meraviglia infinita, e prima di rientrare volge sempre lo sguardo sulla cima della roccia alta dove si staglia nera la sagoma di un camoscio.

LA FORZA DEL SILENZIO

Daniela Bazzano (Settimo Torinese - To)

6^a Classificata

Premio Comune di Ingria

C'era una volta, nella Valle di Chissàdovè, un enorme e magnifica montagna: la "Grande Montagna," che da sempre sovrastava i suoi paesi e i suoi pascoli inondandoli con la luce e la pace dei suoi immensi ghiacciai, custodendone il loro incantato silenzio.

Dopo una brutta notte di vento, pioggia, grandine, lampi e tuoni, gli abitanti di Chissàdovè furono risvegliati da un continuo e assordante rumore e, solo in quel momento, si accorsero che una grande caverna si era aperta sulla dorsale della montagna a dimora del Mago Doppiotuono.

Il Mago Doppiotuono era conosciuto da tutti per le sue cattiverie le sue angherie e soprattutto per i suoi assordanti tuoni, azioni verbalmente sentite e tramandate nei secoli dagli anziani del luogo, ma mai e poi mai i valligiani di Chissàdovè avrebbero potuto pensare che un giorno il Mago si sarebbe stabilito proprio nella loro "Grande Montagna."

Da quel momento la Valle non ebbe più un momento di quiete, chi prima e chi poi i valligiani avevano tentato di raggiungere la grotta: in solitaria, a gruppi o in cordate, erano partiti per cercare di raggiungere il Mago Doppiotuono, per implorarlo affinché cessasse quel suo putiferio e lasciasse che il silenzio, che da sempre era regnato nelle Valle, ritornasse sovrano.

Niente non c'era stata preghiera o supplica che toccasse il suo cuore, se un cuore aveva, il Mago Doppiotuono rispondeva sempre e solo con tuoni sempre più fragorosi.

Giorno dopo giorno fu così che gli abitanti della Valle incominciarono ad abbandonare con rimpianto le loro antiche abitazioni, affranti, chiudevano per l'ultima volta la porta delle

loro case e senza più voltarsi a guardare ciò che lasciavano, partivano per andare a vivere in paesi o città sconosciute.

Giorno dopo giorno tutta la Valle di Chissàdovè oltre che nel frastuono incessante veniva così trascinata nell'abbandono.

Ormai solo più qualche anziano, che aveva deciso di restare ad aspettare che il Buon Dio avesse bisogno di loro, era rimasto nella valle, e tra questi era rimasta anche la più ostinata di tutti... nonna Bianca.

Anche nonna Bianca un giorno aveva cercato di raggiungere Mago Doppiotuono per chiedergli di risparmiare tutta la valle ma proprio quando aveva osato gridargli:

“Ricordati Mago che mai niente e nessuno, tanto meno Tu, mi potrà costringere a lasciare la mia casa”, venne malamente respinta e fatta ritornare a valle.

Bisogna dire inoltre che con nonna Bianca a Chissàdovè, abitava ancora la sua ultima nipotina: Stella, che conoscendo bene il carattere della nonna, sapeva che mai avrebbe desistito nel suo intento, quindi una sera andò dall'amata vecchina e in modo determinato le disse: “Mia cara nonnina, io capisco la tua decisione di voler rimanere in questa Valle nella nostra adorata casa, che tu voglia restare qui dove la tua vecchia quercia un giorno è stata piantata ed hai visto crescere, quindi, adesso, io andrò dal Mago Doppiotuono per cercare di convincerlo a restituirci tutto quanto ci ha tolto... la nostra pace.” Più decisiva che mai, poi, Stella continuò: “Devi promettermi però che se tornerò vinta o non tornerò più da te, tu chiuderai la porta di casa e senza voltarti prenderai le nostre poche cose e te ne andrai in un'altra Valle in un altro paese.”

Nonna Bianca vedendo in Stella la stessa caparbia persona che era stata lei, promise alla ragazza che avrebbe aspettato il suo ritorno, perché lei sapeva che Stella sarebbe tornata, vincitrice o sconfitta, ma sarebbe tornata in modo orgoglioso per restare con lei nella loro Valle.

Quella notte nessuna delle due donne dormì, Stella doveva preparare le cose da lasciare per la nonna, la nonna... ma... non si sa perché, ma non dormì.



Salvatore D'Acunzo, È il racconto di un sogno, 2024

L'aurora giunse prima del solito quel giorno ma Stella era già pronta per salutare la nonna e partire.

L'alba era imminente quando nonna Bianca salutandola prese tra le mani una scatola di legno di cirmolo, cercata tutta la notte, e le disse: "Piccola mia, so che tornerai e so che insieme resteremo nella nostra Valle, prendi con te questa scatola, aprila solo quando Mago Doppiotuono ti minaccerà con i suoi più fragorosi ed intesi tuoni; poi... quando il silenzio tornerà sulla "Grande Montagna" e regnerà sovrano in tutta la valle la done-rai a chi ti avrà accompagnata nel tuo lungo viaggio."

Stella, prendendo la bella scatola, pensò che la notte di veglia aveva fatto uno strano effetto alla nonna, infatti, si chiese: come avrebbe potuto donarla a chi l'avrebbe accompagnata nel viaggio, se stava partendo da sola?

Dopo aver messo l'inaspettato dono nello zaino e aver dato alla nonna un grande bacio per stringerla, poi, in un

abbraccio quasi senza fine, Stella partì sul sentiero che portava alla caverna del Mago Doppiotuono.

Camminò, quanto camminò Stella in quel frastuono sempre più insostenibile, tra le rocce che cadevano ovunque e che spesso, staccandosi da sotto i suoi piedi, la facevano ricadere su qualche balza sottostante, per dover così riprendere da capo l'estenuante cammino.

Camminò, quanto camminò Stella pensando alla nonna, pensando alla sua valle, pensando che nessuno e tantomeno Mago Doppiotuono le avrebbe fatte partire ed abbandonare quel luogo di pace, pieno di vita e di silenzi come un tempo era stato.

Camminò, quanto camminò Stella quando giunse, ormai notte, alla caverna di Mago Doppiotuono.

Quella notte, intanto, quando il Mago Doppiotuono si accorse che qualcuno era giunto sino alla sua caverna scatenò tutti i tuoni e i malefici più potenti che conosceva.

Stella impaurita ma sempre più consapevole di quello che voleva, pensando a nonna Bianca ed al suo inaspettato regalo, davanti a quel tenebroso antro, ben salda sulle sue gambe, prese e strinse a se la bella scatola di legno di cirmolo che, appena aperta, come lo scudo di un nobile guerriero creò una specie di barriera di protezione, antepoendo una trincea invalicabile tra lei e il tremendo Mago, dandole così il coraggio di resistere.

Intanto la lotta tra la silenziosa volontà di Stella e i malefici del Mago Doppiotuono continuarono tutta la notte, sinché, ad un tratto, un boato senza precedenti riscosse l'intera valle.

L'aurora e poi l'alba ed ecco il nuovo giorno era arrivato, il Mago Doppiotuono si sentì in quel momento sconfitto... Lei, solo lei, quella esile fanciulla, fermamente ostinata nel suo silenzio, era riuscita a resistere senza arrendersi davanti a tutto quello smisurato finimondo.

... Non era più tempo per lui di restare in quel luogo, e, a quel punto, si volatilizzò...

In quel momento il frastuono cessò... in quel momento come per magia la "Grande Montagna" riprese a rivivere, il

paesaggio intorno, rilassandosi e riprendendosi i suoi silenzi, accompagnò poi Stella sul sentiero del rientro.

Camminò, quanto camminò Stella ripensando alla nonna, ripensando alla sua valle, consapevole che nemmeno Mago Doppiotuono fosse riuscito a far loro abbandonare quel luogo di pace, pieno di vita e di silenziosità.

Dopo giorni e notti di quel lungo cammino Stella rivide nuovamente in lontananza il suo villaggio, rivide i primi valligiani che, ritornati, riaprivano le porte delle loro case, rivide le prime mandrie sui pascoli, rivide... la sua casa e la nonna davanti a quell'uscio che mai e poi mai sarebbe stato chiuso.

Quando Stella si trovò silenziosamente abbandonata tra le braccia della nonna capì che l'impulso che le aveva trasmesso la capacità di scegliere e compiere i giusti passi di quel lungo e difficile viaggio, era proprio lì, in quel forte e significativo silenzio che le univa in un'unica forza... il suo misterioso compagno di viaggio.

La bella scatola di legno di cirmolo ritornò così nelle mani di nonna Bianca a custodia del loro passato, del loro presente e del loro futuro.

IL SILENZIO DELL'ALPE

Enrico Cavagnet (Cogne - Ao)

7^o Classificato

Premio Comune di Cogne

Barbis lo gnomo, con i suoi zoccoli di ebano e la sua inseparabile pipa bianca dalla quale si leva un filo di fumo dall'aroma dolcissimo, è seduto su una roccia sporgente tra muschi e licheni sulle alture di un piccolo villaggio, le cui campane richiamano i fedeli a raccolta per la festa dei Santi Pietro e Paolo.

Osserva la vallata in lontananza e il suo cuore si fa sempre più triste; pare che dopo secoli anche questo alpeggio sia capitolato sotto le angherie dei Goblin: tutto attorno aleggia un funereo silenzio.

Un rivolo di lacrime si fa strada sulle gote dello gnomo, che dopo una vana attesa torna alla sua piccola baita, con lo sguardo smarrito nell'orizzonte oltre la finestrella.

Ripensa ai secoli passati, nella sua mente indelebili sono i volti di centinaia di bambini che tra quei pascoli si sono avvicendati al seguito degli armenti; ricorda i volti scavati di uomini che si sono logorati di duro lavoro per rendere quel luogo la meraviglia di cui tutti oggi possono bearsi; nelle sue orecchie riecheggia il tintinnio dei campanelli che spezzava il silenzio e si faceva sinfonia tra muggiti e belati.

Mentre è assorto, ecco apparire sul prato di fronte alla baita "LE ROI", il re di tutti gli stambecchi. Mesto si adagia su di un morbido tappeto di fiori multicolori; i teneri germogli da poco hanno sostituito la candida livrea invernale, che col tepore dei raggi del sole si è disciolta, divenendo nutrimento e fonte di vita per tutta la valle.

Barbis, avvolto nel tabarro, esce dalla baita e si siede accanto al suo amico stambecco. Entrambi ammirano gli

splendidi ghiacciai e le maestose montagne, ancora coperte di neve caduta durante il lungo inverno, che ben nasconde le profonde ferite causate da un caldo ogni anno più marcato.

I due parlano, Barbis ascolta l'amaro sfogo del suo amico:

“Caro Barbis sono molto triste, quest’anno il gregge non è salito su questi pascoli; come sai bene, questo per noi è un grave danno, come già avvenuto per le praterie qui attorno. Lentamente la vegetazione cattiva prenderà il sopravvento e in poco tempo tutti i fiori e le erbe più buone e delicate saranno sopraffatte e scompariranno. Pure le grossolane erbacce, essiccandosi senza essere mangiate né concimate, finiranno per indebolirsi e marciranno! Il pascolo morirà per asfissia, il bosco e i cespugli s’impadroniranno del territorio! Durante il susseguirsi dei lunghi secoli, grazie alla bravura dei pastori che bene hanno saputo gestire i pascoli, tanti stambecchi sono tornati in questa valle; prima dell’arrivo del Re cacciatore, che per diletto e prestigio ci ha trucidati e portati sull’orlo dell’estinzione, questo era il nostro Grande Paradiso. Destituiti i re, ora su queste valli il flagello arriva dai Goblin, che in modo subdolo fanno leva sul turismo e promettono agli uomini ricchezze, corrompendo il loro cuore. Per cupidigia hanno rovinato intere zone, voltato la faccia di fronte all’inquinamento di quello che era il nostro cristallino torrente; hanno assoldato tecnici compiacenti che hanno realizzato studi atti a raggiungere i loro sordidi scopi! Con leggi a loro favore, si son fatti padroni di terre che per diritto e per morale sono di chi, da secoli, amorevolmente le ha curate, portandole integre fino a noi. È intollerabile questo rancore, questa acredine nei confronti degli uomini liberi che quassù vogliono vivere! I Goblin vogliono riportare i territori ai tempi in cui regnava l’anarchia della natura che, senza controllo e senza la mano amorevole dell’uomo di montagna, aveva reso le terre inospitali anche per noi animali. Come posso dar torto ai miei amici stambecchi che, sempre più numerosi, stanno lasciando questi luoghi per recarsi dove la stretta dei Goblin e degli Orchi, loro aguzzini, è meno asfissiante?! Qui vessano i poveri pastori, imponendo loro regole che stanno smantellando l’antica cultura montanara! In questa rovina, anche noi animali selvatici ne

pagheremo a caro prezzo le conseguenze. Senti questo straziante silenzio? Ti trafigge il cuore! Hanno zittito la voce anche della nostra vallata, or si odono soltanto rumori, il vociare di orde di turisti e voli di elicotteri. Ci braccano ovunque e ci trattano come animali da circo, portando il turista dove ci possa vedere: ci obbligano a scendere tra loro, violentando la nostra natura e facendo, irrispettosi, capannello attorno a noi. Caro Barbis sono triste."

Così dicendo, con gli occhi lucidi, si alza e se ne va.

Il giorno seguente, lassù nella valle dove l'aria è ancora frizzante, il chiarore del sole lentamente fa capolino tra le vette e si appresta a dipingere un'altra splendida alba.

Barbis, in piedi sulla roccia sporgente, richiama la sua amica Egle, la maestosa aquila reale.

In tutta la sua bellezza volteggia nel cielo che pare di fuoco, risponde al richiamo dello gnomo e va a posarsi di fronte a lui.

Egle e Barbis chiacchierano e l'aquila lo aggiorna:

"Questa notte, sotto al colle, il silenzio è stato spezzato da urla strazianti: i lupi hanno attaccato le femmine di stambecco. Una di loro, per salvare i suoi cuccioli, si è fatta uccidere, ma temo che il sacrificio sia stato vano; i due piccini senza la mamma non riusciranno a sopravvivere. Quest'anno sarà una mattanza! Non essendoci i pastori e i loro cani a guardia del territorio, i lupi, che i Goblin hanno portato e che difendono strenuamente, saranno liberi di uccidere a loro piacimento."

Così concludendo, Egle saluta lo gnomo e spicca il volo.

Barbis, pur comprendendo lo sfogo dei suoi amici, non riesce a conferire sillaba.

È chiara la rovina di tanti alpeggi che una volta erano sostentamento per interi villaggi e che oggi, per la gioia dei Goblin primi responsabili di questo abominio, non sono altro che cumuli di pietre e terreni incolti. Barbis, che li ha sempre osteggiati, conosce bene la loro cattiveria e il rancore che nutrono nei confronti degli uomini.



Frank Hoppmann, Il Goblin, 2013

Ha deciso: interverrà e incoraggerà gli umani a non darsi per vinti!

Rientrato alla baita, prende penna e calamaio e scrive una lettera che farà portare da Egle al pastore suo amico: una missiva che lo esorta a non arrendersi e a intervenire per risvegliare la coscienza collettiva degli umani della valle.

“Carissimo amico, per quanto ti stanno facendo i Goblin ho il cuore affranto quanto il tuo, ma ti esorto a non rassegnarti! Sono certo che al mondo vi siano ancora uomini che amano veramente la montagna e sapranno rialzare la testa davanti a regole assurde, create per cancellare una cultura millenaria! Apri loro gli occhi, risvegliali dall’oblio in cui sono caduti! Saranno molti coloro che sapranno reagire a questo silenzio di morte, sognando che i loro figli possano ancor udire il belare delle candide greggi che mansuete pascono in questi scenari idilliaci. Attorno a questa splendida vetta e alla sua madonnina, le croci – oggi abbattute – verranno nuovamente issate davanti alle baite, che verranno ricostruite e sui loro pascoli tornerà la biodiversità di un tempo, per la gioia e l’armonia di tutto il creato! Vai e racconta loro quanto succede, destali dal silenzio dell’ignoranza in cui sono rovinati! Confido in te, amico mio, anche le grandi querce nascono da piccoli semi!”

IL SILENZIO IN UN BARATTOLO

Rossana Quadroni (Tremezzina - Co)

8^a Classificata

Premio animazione: *Scrivi una fiaba diverrà un cartone animato*

C'era una volta una bambina che amava stare nel silenzio della sua cameretta a guardare la sfera di cristallo che aveva ricevuto in dono per Natale. Nella boccia c'era una casetta di montagna immersa in una pineta. Ogni volta che la bambina agitava la sfera, minuscoli fiocchi di neve giravano vorticosamente andando a posarsi delicatamente in ogni dove.

Adorava quell'atmosfera fatta di neve e silenzio, desiderava tanto farne parte. Il sogno spesso si interrompeva a causa del tanto rumore che la infastidiva, il mondo per lei era un gran fracasso: il rombo delle automobili che sfrecciavano sulla strada principale, l'assordante volume della musica proveniente dalla casa del vicino, le risate a squarciagola della gente in cortile, gli schiamazzi dei ragazzi in piazza. Tra tutti i rumori, però, quello più fastidioso, era il cellulare della mamma e del papà che squillava in continuazione.

Accanto al letto della bambina c'era un vasetto di zollette di zucchero che le aveva regalato la nonna. Ne erano rimaste solo due e brillavano alla luce del sole. Senza pensarci le mangiò gustandole pian piano. La dolcezza dello zucchero la pervase e le donò un senso di felicità. Sentiva crescere dentro sé il desiderio di cercare un luogo che le offrisse un senso di pace.

Così quella mattina decise di partire alla ricerca del silenzio. Scosse ancora per una volta la sua boccia di Natale, prese il vasetto di zollette ormai vuoto, lo infilò nel suo zainetto e partì.

Mentre camminava per la strada della città il rumore assordante non la abbandonava e per farsi coraggio pensava

al piccolo mondo contenuto nella sua sfera. Si strinse nel cappottino colorato e camminò a lungo. Il rumore pian piano si affievoliva. La bambina arrivò ai piedi della montagna. Vide un cartello che indicava: "Via per il bosco silenzioso."

"Proprio quello che stavo cercando", pensò la bambina.

Proseguì il viaggio e una fresca brezza le accarezzava il viso, scompigliandole leggermente i capelli color porpora. Si spinse fino ai margini del bosco e un po' stanca decise di sedersi ai piedi di una grande quercia. Ad un tratto sentì una voce:

"Ciao Emi, ti stavo aspettando!"

La bambina sussultò e chiese balbettando dalla paura:

"CChi... ssei?"

"Sono la grande quercia di bosco silenzioso. Ti stavo aspettando", rispose il grande albero.

"Un albero parlante? Perché mi stavi aspettando?", chiese la bambina con tono inquisitorio.

"La sfera che ti piace tanto e che guardi ogni giorno appartiene alla storia di questo bosco. Sono nata e cresciuta qui e nel silenzio ho imparato ad ascoltare la melodia della natura", spiegò l'albero.

Gli occhi della bambina si spalancarono, un sorriso illuminò il suo viso. Abbracciò d'istinto la grande quercia. Poi disse:

"Vorrei tanto ascoltare quella melodia con te ma sono qui per raccogliere il silenzio."

Emi tolse dallo zaino il barattolino vuoto e disse con tono deciso:

"Vorrei raccogliere il silenzio in questo barattolo!"

Allora la Quercia le disse:

"Che nobile desiderio. Il bosco silenzioso ti aiuterà. Segui il sentiero delle betulle. Buon viaggio!"

La bambina riprese il cammino. Lungo la strada Emi incontrò una volpe e si stupì di quanto accadde. Nel silenzio udiva l'animale parlare con gli scoiattoli dell'inverno che sarebbe sopraggiunto, delle loro tane accoglienti e della scorta di cibo. Qualcuno doveva avere fatto una magia o

semplicemente il silenzio le permetteva di ascoltare profondamente l'anima del bosco.

La bambina si fece avanti e chiese alla volpe:

“Cos'è per te il silenzio?”

La piccola volpe la guardò stupita e rispose:

“Il silenzio è sentirmi avvolta nella folta coda della mamma e addormentarmi sotto il cielo stellato.”

Mentre la volpe parlava la bambina aprì il barattolo e fece entrare il calore della folta coda e il cielo stellato. Salutò la volpe e proseguì ancora per un tratto. In lontananza sentì un potente ruglio. Era un grande orso. Emi con timore si avvicinò ma gli occhi dell'orso erano buoni e il grande tartufo nero bagnato che gli faceva da naso lo rendeva buffo. Così la bambina scoppiò in una risata e l'orso indispettito le si avvicinò.

“Cosa ti fa ridere così tanto?” Domandò l'orso.

“Non devi arrabbiarti. Io sto solo ridendo perché non mi fai paura. Sapresti rispondere ad una domanda?” Chiese la bambina soddisfatta.

L'orso, che non voleva fare brutta figura, annuì.

“Cos'è per te il silenzio?”

L'orso si rotolò nell'erba poi si avvicinò ad un albero, allungò le zampe anteriori verso un'arnia e disse:

“Il silenzio è mangiare il miele e poi crogiolarmi al sole.”

La bambina aprì il barattolo e fece entrare la dolcezza del miele e i raggi del sole.

Richiuse il barattolo ma subito lo riaprì. Accanto a lei c'era un grande prato dove alcune lepri saltellavano felici.

Emi catturò l'attenzione di una di loro offrendole in dono un pezzo di corteccia e le chiese cosa fosse il silenzio. La lepre saltellò fino ad un tappeto di foglie poi rispose:

“Il silenzio è annusare l'aria pulita e far entrare dalle narici il profumo delle foglie bagnate, un grande mantello che gli autunni hanno creato con tanta pazienza.”

Emi ringraziò la lepre. Ora nel suo barattolo aveva anche il profumo dell'aria del bosco.

Era quasi giunta alla fine del sentiero, il bosco di faggi e di betulle creava un sipario naturale che si affacciava su un pendio. Si vedeva in lontananza una casetta di montagna accanto ad una pineta, immersa in un silenzio ricamato dal suono soave dell'acqua che scorreva nel letto del torrente e dai richiami degli uccelli che si propagavano nell'aria. Era la casetta custodita nella sfera di cristallo. La sua casetta. Un falco volava sopra la bambina. Così Emi gli chiese cosa fosse il silenzio. Il rapace spiegò che il silenzio fosse per lui volare libero nel cielo.

Emi fece entrare nel vasetto il volo del falco e la libertà. Si alzò un vento fresco che fece ondeggiare i rami e le foglie di ciascun albero. Improvvisamente l'aria si fece più fredda, poi salì nel cielo attraverso un vortice. Le nuvole bianche si trasformarono in un manto grigio azzurro. La bambina avrebbe voluto chiedere al vento cosa fosse per lui il silenzio, chissà cosa avrebbe risposto. E proprio in quel momento cominciò a nevicare. I fiocchi di neve volteggiavano dolcemente scendendo dal cielo e la bambina iniziò a danzare seguendo il ritmo dei cristalli dalle geometrie segrete.

Così il silenzio della neve ricoprì il silenzio del bosco. La bambina si era avvicinata alla casetta senza essersene accorta. Fece dei passi nella neve soffice e scoprì che il silenzio era fatto anche dalle impronte dei suoi stivaletti mescolate alle orme degli zoccoli di cervi che attraversavano la candida distesa. Era vicina all'ingresso della casetta. Fece cadere nel barattolo alcuni fiocchi di neve che lentamente si sovrapponevano. Poi aprì la porta ed entrò. Nella stanza c'era il caminetto acceso e un vecchio divano rivestito di morbido velluto color ambra. Emi si guardò intorno stupita. Su un tavolino rotondo, accanto alla finestra, c'era un barattolo di zollette di zucchero con un'etichetta decorata. Sull'etichetta c'era scritto:

“Per Emi... dalla nonna.”

“Come poteva sapere del mio arrivo la nonna?” Si chiese la bambina. Ma ormai era troppo stanca per fare ipotesi così mangiò una zolletta di zucchero, sistemò ben bene i cuscini sul divano, si sdraiò e si addormentò.

Quando Emi riaprì gli occhi era nella sua cameretta. Accanto a lei c'era il suo zainetto.

Guardò il comodino e vide la sua sfera di cristallo: c'era all'interno la casetta del bosco, la pineta e una piccola bambina nella neve con il cappottino colorato.

Scosse l'oggetto e i fiocchi iniziarono a girare e danzare. Corse poi a prendere lo zaino. Tolsse il barattolino e lo aprì.

Si sentì avvolta da un'atmosfera magica: la freschezza dell'aria mescolata al profumo di foglie bagnate le entrava dalle narici e i tiepidi raggi del sole le scaldavano le spalle. C'erano la dolcezza del miele e la bellezza del cielo.

Emi andò alla finestra: le nuvole bianche lasciavano spazio a quelle più grigie. Fuori iniziava a nevicare. I rumori della città erano molto più lievi. Emi osservava lo spettacolo con le mani incollate ai vetri dei finestroni. Qualcuno bussava alla porta: erano la mamma e il papà.

La bambina corse loro incontro e li abbracciò come fossero il grande albero del bosco.

La mamma disse:

“Oggi niente cellulare!”

DOROTEA, LA ZATTERA MAGICA

Marta Segat (Alba - Cn)

9^a Classificata

Premio Città Metropolitana di Torino

C'era una volta un'antica valle chiusa tra alte montagne. Lì viveva Osvaldo, aveva otto anni ed era poco più alto del bastone del nonno.

Osvaldo aveva una zattera, l'aveva chiamata Dorotea, come la sua maestra, vecchia e storta, con un passo dondolante e insicuro come una barchetta in mezzo all'acqua. A poppa aveva fissato un lungo ramo di salice sul quale issava la bandiera dei pirati, bianca con un grosso teschio nero al centro.

Dritto sulla zattera aveva percorso in lungo e in largo quattro anse del fiume, dalla pieve di san Candido alla cascina dei Toldi. Si teneva sempre rasente alle canne di una delle sponde per non farsi vedere, perché la mamma non voleva che navigasse sul fiume, era troppo pericoloso, diceva. Così, dopo ogni breve escursione, Osvaldo nascondeva la sua zattera tra la fitta vegetazione, ammainava la bandiera dei pirati e tornava a casa soddisfatto delle sue avventure.

Un pomeriggio però si era attardato a guardare le rane saltare nell'acqua, ne aveva inseguita anche una e quasi finiva nel mulinello della strega. Per evitare il pericolo si era spinto al centro del fiume, così la corrente lo aveva portato un po' più lontano, nei pressi della Chiusa Grande. Mentre si sforzava di guidare Dorotea verso il vecchio molo, il sole si era oscurato e si era alzato un vento troppo freddo per la stagione. Erano già alcuni giorni che il cielo imbruniva improvvisamente e la primavera diventava di botto un inverno. "La fata Cerulea fa i capricci." Così diceva il nonno pensando ad una vecchia leggenda che raccontava di una fata, Cerulea appunto, che aveva litigato con

tutte le sue sorelle e aveva deciso di andare a vivere da sola tra le vette più alte che circondavano la loro valle. La fata non volle nessuno con sé, solo il vecchio Soldo, un folletto.

Sta di fatto che Osvaldo aveva tardato e per poco nonno Vittorio, mandato dalla mamma a cercarlo, non scopriva il suo segreto.

Osvaldo quella sera non riusciva a prender sonno. Intorno alla casa era sceso un silenzio a cui non era abituato. Non si sentiva il gri-gri dei primi grilli, né il chiù dell'assiolo, né il sussurrare delle fronde dei pioppi mosse dalla brezza. Silenzio.

Poi un tac, come un sasso lanciato contro un'anta di legno. Osvaldo si drizzò seduto sul letto, infilò le ciabatte a forma di gatto che gli aveva regalato zia Mariuccia per Natale, raggiunse la finestra, aprì le ante e i vetri, guardò in basso tra le rose di mamma e poi più in là, verso il capanno degli attrezzi del babbo. Nulla. Si vedeva però in lontananza una luce, là verso il vecchio molo e il nascondiglio di Dorotea. Un incendio? Pensò terrorizzato tra sé. Fu un attimo e, facendo il minore rumore possibile, raggiunse la porta d'ingresso di casa, dove trovò i suoi stivali di gomma, li infilò e uscì.

Fuori ancora silenzio, neppure i suoi passi facevano rumore e questo lo meravigliò molto, perché quegli stivali facevano sempre un fastidioso "clic-clak." "È la gomma!" gli aveva spiegato il nonno. Ma ora non facevano né clic né clak.

Correva Osvaldo e, mentre correva, vedeva la luce farsi sempre più chiara e vicina. Nella sua mente immaginava la sua Dorotea avvolta dalle fiamme! Ma, man mano che si avvicinava, non riusciva a sentire nessun rumore, neppure il crepitio del fuoco, solo silenzio.

Quando raggiunse il nascondiglio della sua zattera, Osvaldo non respirava più, e quasi svenne nel vederla lì sana e salva tra le canne, sulla sponda del fiume. Una volta smesso di ansimare osservò meglio e vide che la luce arrivava in realtà dal vecchio molo. Forse era quello che bruciava! E s'incamminò con calma, felice di aver comunque ritrovato intatta Dorotea.

Anche là niente fuoco, solo luce e tanto silenzio. Però, a cavalcioni sul piccolo molo sgangherato, c'era qualcuno. Un uomo piccino, con lunghi baffi spioventi e un gran ciuffo di capelli che spuntava da un buffo copricapo marrone scuro.

"Finalmente!" Disse lo strano uomo alzandosi su due gambette corte corte. "Ti aspettavo!" bofonchiò sotto la folta peluria spiovente che gli ricopriva il labbro superiore.

"Me?" Balbettò Osvaldo un po' impaurito.

"Sei tu il padrone di quella zattera, vero?"

"Sì." Rispose prontamente. Cosa voleva quell'uomo da lui e come faceva a sapere di Dorotea? Come aveva fatto ad arrivare fin lì con quelle buffe scarpe viola con un'enorme fibbia dorata?

L'uomo piccino si alzò in piedi con un salto e una piroetta. Quando si fermò dritto con le braccia tese verso l'alto, il vecchio molo dondolò in modo preoccupante, ma l'omino non se ne curò, anzi mantenne l'equilibrio senza alcuno sforzo.

"Dobbiamo andare!"

"Andare? Andare dove?" Chiese Osvaldo preoccupato.

"Lassù." Il piccolo uomo indicò la vetta della Maledetta, un enorme dente di roccia senza vegetazione. I suoi sentieri si erano sgretolati sotto i piedi degli alpinisti più coraggiosi che avevano tentato di conquistarla. Nessuno ci era riuscito, da lì il suo nome, Maledetta.

In un attimo l'omino prese per mano Osvaldo e lo trascinò da Dorotea quasi volando, poi con un lieve gesto della mano la liberò dalla vegetazione che la nascondeva ai curiosi, e la posò dolcemente sulle acque del fiume. Un balzo ed eccoli insieme dritti sulle quattro assi di legno della zattera.

"Ma dove andiamo, perché?" Continuava a ripetere il bambino sempre più spaventato. "Mio nonno non vuole che navighi sul fiume, è pericoloso, specialmente di notte! Torniamo a riva!" Ma lo strano omino rimaneva lì dritto al centro della zattera senza dire una parola. La sua larga camicia bianca sventolava come una bandiera, fermata in vita dall'elastico di un paio di

pantaloni rossi e larghi, di così ridicoli Osvaldo ne aveva visti solo indosso ai clown quando il circo raggiungeva d'estate anche i paesini di montagna.

Dorotea volava a pelo d'acqua. Superarono i bastioni della piccola e della grande chiusa, i mulini di Medio Sesto, risalirono il fiume costeggiando i pascoli di Conca Grande e poi su ancora fino al lago di Tolt. Lì la zattera si fermò e dolcemente accostò sulla sponda nord, sotto l'inizio del sentiero che portava alla Maledetta.

"Vuoi dirmi perché siamo qui? Io devo tornare a casa subito!" Piagnucolò Osvaldo.

"Seguimi!" Fu la risposta del piccolo uomo che gli voltò le spalle e imboccò la salita del sentiero maledetto. Lui non si mosse, non voleva certo salire verso quella vetta, ai piedi poi aveva solo gli stivali di gomma, con quelli non si poteva certo camminare tra quelle rocce! Ma gli stivali iniziarono e muoversi imponendogli la loro volontà, e lo portarono dritto dal piccolo uomo.

"Dai sbrigati, sta male!" Lo rimproverò.

Chi stava male? In quel luogo non ci andava mai nessuno! L'omicciattolo doveva essere pazzo. Pensò Osvaldo, però i suoi stivali continuavano a seguire il piccolo uomo e lui con loro. Arrivarono in breve ad una minuscola radura, circondata da pareti di roccia. Proprio là si era fermato l'omino, si era chinato e borbottava qualcosa. A terra, con la testa dolcemente adagiata su una roccia, c'era una bambina, almeno così sembrava. Aveva capelli azzurri e un vestito di tulle anch'esso azzurro che nessuna bambina avrebbe mai messo per scalare una montagna.

"Chi è?" Chiese incuriosito.

"Fata Cerulea." Bisbigliò l'omicciattolo.

"Quella Cerulea? Quella che vive sola tra le vette?" Urlò Osvaldo tra il meravigliato e l'incredulo.

"Sì, sì, proprio lei, ma non strillare!" Lo rimproverò il piccolo uomo. "Sta male. Devi aiutarla."

“Io?” Il bambino aveva abbassato la voce e piano piano si era inginocchiato accanto alla fata. Il viso di lei era sofferente, teneva gli occhi chiusi ed era scossa da continui brividi. “Cos’ha?” chiese timidamente Osvaldo.

“Ha perso il suo amuleto della vita.” Spiegò triste il piccolo uomo. “Giocava con Agata, l’aquila che ha il suo nido in cima alla Maledetta, ha fatto una capriola in aria e l’amuleto che portava al collo si è sfilato ed è precipitato giù nel fiume.” Disse d’un fiato. “Agata è scesa in picchiata per prenderlo, ma non l’ha raggiunto. L’ha visto cadere in acqua all’altezza della pieve di San Candido.”

“Se lei è fata Cerulea... tu sei Soldo,” riprese ad urlare Osvaldo “sei un folletto!”

“Zitto, zitto!” Soldo si stava arrabbiando. “Vuoi capire che sta soffrendo! Senza amuleto non sopravviverà, tu devi trovarlo!”

“Io? Ma come posso trovarlo nel fiume?”

“La tua zattera ti guiderà”

“Dorotea?” Osvaldo era incredulo.

“Sì, ricordi che per portarci qui volava a pelo d’acqua?” Disse Soldo portando le braccia conserte. “È una zattera magica.” Affermò.

“Perché non vai tu a cercarlo?” Chiese il bambino un po’ preoccupato.

“Perché non posso allontanarmi da Cerulea, un incantesimo ci unisce, lo ha fatto suo padre, il mago Gano, quando Fata Cerulea ha deciso di vivere tra questi monti. Posso allontanarmi da lei solo durante la notte, se no mi trasformo in un abete. L’amuleto invece brilla solo alla luce del sole. Capisci ora?”

“Sì.” Disse Osvaldo.

“Arriva l’alba, va ora!”

Il bambino corse alla zattera, vi saltò sopra e immediatamente Dorotea salpò e iniziò a seguire la corrente che diventò sempre più forte. Osvaldo, inizialmente preoccupato per la velocità, si sedette al centro dell’imbarcazione, poi si fece



Wuruiduo, La zattera, 2024

coraggio, si alzò in piedi, cercò il giusto punto di equilibrio e iniziò a guardare con curiosità ciò che lo circondava in quello strano viaggio. Venne rapito dalla bellezza dei grandi pini che, come guerrieri antichi sembravano proteggere le sponde del fiume; vide un'aquila con grandissime ali seguirlo in volo, un gregge di stambecchi muoversi come delicate ballerine tra i dirupi aridi, una marmotta che faceva capolino dalla sua tana per controllare se anche le altre compagne erano sveglie. Poi il sole illuminò le vette, facendole brillare come fossero gioielli, la sua luce sconfisse l'ombra nelle valli e il freddo dei pascoli.

Mentre Osvaldo osservava quel meraviglioso mondo, Dorotea si fermò improvvisamente. Una luce, come un raggio di sole, colpì gli occhi di Osvaldo che cercò l'origine di quel bagliore. Poco lontano da lui, appeso ad un arbusto per metà immerso nell'acqua, vide l'amuleto. Allungò la mano e lo tenne stretto mentre lo liberava da foglie e rametti. In cielo l'aquila ripeteva più forte il suo verso e la zattera iniziò a vibrare e, appena l'amuleto fu libero, partì veloce navigando sempre a pelo d'acqua. Presto furono alla radura, annunciati da Agata, l'aquila. Soldo li aspettava dritto come un fuso sulla sponda nord del lago, salutò con un breve cenno del capo, poi saltò sulla zattera e tese il palmo della mano verso il bambino che vi fece cadere l'amuleto.

"Driiiiiinnnn, driiiiiinnnn." Osvaldo riconobbe il suono della sua sveglia. Ma come poteva essere lì, la sua sveglia? Guardò e riguardò, ma nulla! Poi una pacca sulla spalla lo fece voltare, ma non era più sulla zattera.

"Su dai pigrone, sveglia!" Gli disse il nonno mentre apriva le imposte della camera.

"Oggi è una bellissima giornata, Fata Cerulea è felice!"

Osvaldo sorrise sotto le coperte e decise che voleva ancora dormire un poco.

Da quel giorno il sole illuminò sempre il cielo di quella antica valle.

L'APE E LA FARFALLA

Maria Fabrizia Prini (Rivarolo Canavese - To)

10^a Classificata

Premio Amici del Gran Paradiso

La guerra aveva raggiunto tutti i posti più nascosti.

Le bombe arrivavano da ogni dove.

Non si riusciva a trovare un nascondiglio sicuro.

Matteo e Silvia si tenevano stretti in un abbraccio rassicurante ed evitare i colpi.

I rumori erano assordanti e non rimaneva che chiudere gli occhi e aspettare il peggio.

Stremati, al riparo di una roccia e un folto bosco si addormentarono pensando di non riuscire a risvegliarsi più, tenendosi stretti i bei ricordi con mamma, papà e i giochi cari.

Ma... dopo un sonno profondo, non si sa quanto, aprirono gli occhi e si accorsero di un silenzio profondo, inusuale, fuori dal mondo:

Le bombe avevano terminato i loro tremendi e inutili colpi?

E dove si trovavano?

La montagna e il bosco sono stati loro amici a difenderli dall'orrore che distruggeva la valle?

"Eih, eih tu? Ma ti vuoi svegliare?"

Silvia era incredula ma sopra al suo naso c'era una farfalla gialla e blu che sbatteva senza tregua le sue ali stupende e la chiamava ripetutamente!

"Eih dico a te? Ma hai finito di dormire? Guarda che c'è da fare qui, mica dobbiamo aspettare i tuoi comodi!!!"

"Matteo Matteo, dove sei?" cominciò a chiamare Silvia impaurita cercando con affanno il fratello.

Matteo risvegliandosi appena, e sentendo da lontano il richiamo della sorella si accorse che un'ape piuttosto seccata sorvolava velocemente sopra la testa.

“Aiuto Silvia!!!” cominciò a gridare Matteo

“Insomma” esclamò l’Ape, “noi siamo qui perché non possiamo buttare via inutilmente tutto il lavoro che abbiamo fatto sin d’ora e aspettare che venga distrutto tutto da questa assurda guerra.

Abbiamo bisogno del vostro aiuto: l’uomo distrugge la terra ma voi piccoli cuccioli d’uomo potete salvarla.

Forza, diamoci da fare!!”

“Noi, aiutarvi? E Come?” esclamarono Matteo e Silvia in coro.

“Eh si, cari ragazzi, perché l’uomo di cui fate parte anche voi, con le bombe ha fatto sparire tutti quei dolci rumori che solo col silenzio riesci a sentire, e sono utilissimi, e... a noi è parso che avete un CUORE grande e lo spazio per darci una mano.

“Come, quali rumori nel silenzio?”

“Gli uccellini, per esempio, solo chiudendo gli occhi e ti concentri, superando ogni barriera, li senti chiacchierare, li senti cantare e dalle loro pause capisci i loro discorsi e possono darvi saggi consigli.” ribadì l’ape.

“E noi farfalle che andiamo di fiore in fiore siamo il simbolo della rinascita e nel silenzio riusciresti pure a sentire sbattere le nostre delicate ali”

“Inoltre noi apine, che ci considerate solo quando vi diamo fastidio volandovi intorno, non avete mai considerato il nostro continuo operoso lavoro per mantenere la salute della Terra, e la conservazione della natura, e cioè voi, e non è cosa da poco. Se non ci fossimo noi, eh cari ragazzi, no piante, no animali no uomini. Insomma, tutto il bello che la terra ci offre modestamente noi ci mettiamo mano o meglio ali, e lo facciamo in Silenzio senza alcun vanto. E gli uomini? Fanno solo rumore e distruggono ciò che ci e li circonda, aimè! Quindi abbiamo bisogno di voi... ma in fretta.”

“Cosa possiamo fare?” chiesero Matteo e Silvia.

“Chiudete gli occhi e... nel silenzio... ascoltare gli uccellini.

Loro vi guideranno e trasmetterete messaggi di pace in tutto il mondo.”

“Ma tutto il mondo??? È troppo vasto, come faremo!”

“Salirete sulle cime più alte dei monti, sarete coraggiosi, eh si ci vuole coraggio, attraverserete le valli e, gli uccellini, col loro canto vi guideranno, porterete il messaggio di pace a tutti i bimbi come voi, e siete tanti!”

Matteo e Silvia erano confusi ma pronti per questa avventura.

Il viaggio era lungo ma si doveva pur iniziare; come avevano insegnato loro l’ape e la farfalla con operosità, pace e silenzio si può contribuire all’equilibrio del mondo e degli uomini. Già...

Il sole faceva capolino, un nuovo giorno stava arrivando... stupendo...

Silvia aprì gli occhi, dov’era?

Matteo era vicino a lei. Meno male!

Si guardarono intorno; c’era silenzio ma un silenzio calmo, sereno armonioso con tutto ciò che li circondava.

Anche le marmotte, gli stambecchi e le aquile reali erano usciti dai loro nascondigli.

Solo col silenzio li senti e li vedi... (ma sicuramente caro lettore e lettrice questo lo sai già...).

Intorno a loro non mancavano i cori degli uccellini, farfalle festanti, e api... non più seccate (come la nostra amica) ma operose in fiore in fiore.

E quanti colori, viola, blu, azzurro, verde, giallo, arancione e osso, si., i colori della Pace.

Ma allora Matteo e Silvia avevano fatto solo un sogno?

Eh si, ne sono convinti, non esistono api e farfalle che parlano; ma il loro sogno non deve rimanere vano, i sogni si possono realizzare se si ha cuore e coraggio.

“Matteo, Silvia dove siete?” Si sentiva da lontano un richiamo.

“Mamma, Papà, siamo qui!!!”

“Ah, ringraziando il cielo, vi abbiamo trovato. E siamo tutti insieme. Torniamo a casa.”

Matteo e Silvia si guardarono negli occhi; avevano imparato molto da quei piccoli esserini che operano per assicurare la vita.

E allora vogliamo anche noi tutti assicurare la vita?

Matteo e Silvia ci hanno trasmesso il loro messaggio passando da monte a monte...

Si, la storia è lunga, la strada è lunga, ma i Sogni di bambino, quando poniamo orecchio al Silenzio e abbiamo la Speranza in un mondo di pace, beh, ecco, non ci devono abbandonare mai... MAI.



Thomas Maybank, La regina delle fiabe, 1909

I FOLLETTI CUSTODI DEL SILENZIO

Gian Matteo Ferrero (Salmour - Cn)

11^o Classificato

Nel silenzio di un bosco fatato abitava una comunità di folletti, custodi di alberi secolari che portavano il nome delle piante di cui si prendevano cura: folletto Quercia, folletto Faggio, folletto Castagno, folletto Frassino, folletto Betulla e così via.

Conoscevano la lingua di tutti gli animali che abitavano il bosco e con loro spesso dialogavano su tutte le problematiche che si presentavano. Il silenzio del bosco era intervallato dal ritmico picchiare del picchio che con il suo becco forava i rami secchi per cercare le larve con cui cibarsi, e nell'interno cavo preparava il nido per li suoi pulcini. Il continuo rumore infastidiva tuttavia la volpe perché, secondo lei, inibiva il suo udito che non gli permetteva di sentire il fruscio delle piccole arvicole di cui era ghiotta. Ma non era la sola a lamentarsi: se il capriolo maschio nella stagione degli amori squarciava il silenzio con dei versi lamentosi simili all'ululato del lupo, la lepre protestava con i folletti perché, a detta sua, turbavano le sue lunghe orecchie molto sensibili e non le facevano più percepire i passi felpati dei predatori, e questo la spaventava molto.

Le piante stesse erano a loro volta disturbate dal tasso, animale con gli arti robusti, che quando si metteva a scavare le tane pregiudicava la stabilità del tronco, forando tra le radici lunghe e profonde gallerie.

Un altro animale rumoroso che i folletti poco sopportavano era l'orso: il pesante plantigrado era però simpatico a tutti, che lo incontravano sempre sorridente quando andava in cerca di qualcosa di cui cibarsi. Tutto quello che gli passava

quel grande convento che era il bosco gli andava bene, per carità, ma l'alimento di cui era davvero ghiotto era il miele. Il folletto Abete spesso e volentieri, per ridurre il rumore dei tanti rami, provocato dal peso e dalla poca sensibilità del grosso bestione quando li calpestava, lo accompagnava nel tronco di qualche abete cavo. Ma non risolveva certo così il problema, anzi! Perché quando l'orso scopriva il favo che ne troneggiava all'interno per cibarsene, ingaggiava a suon di schiaffoni un duello con le api che non volevano saperne di cedere al plantigrado il loro prezioso nettare. Tutto per il divertimento di Abete che si spanciava da matti a guardare quello spettacolo. Ma altro che silenzio! Era un rumoroso interminabile parapiglia.

Di solito però i folletti cercavano di appianare le diatribe passeggiare degli abitanti del bosco, e ci riuscivano quasi sempre, infatti l'integrità del territorio da secoli tirava avanti e il silenzio, sebbene interrotto da quei piccoli rumori, regnava sovrano dalla notte dei tempi.

Una tarda mattina d'un autunno piovoso il folletto Betulla curava come al solito i suoi candidi alberi, ma ad un tratto ai suoi occhi apparve un uccello buffo, che fece il suo ingresso tra le betulle con un volo felpato e, come una foglia cadente di quell'ancora mite stagione, si posò ai suoi piedi. Lo caratterizzava un lungo becco, occhi grandi e vellutati, un colore bruno screziato da barrette più scure che si mimetizzava con la predominanza del colore della foresta che la circondava. Spaesato in quel luogo sconosciuto dove si era posato dopo un lungo volo di migrazione, chiese aiuto al folletto perché al suo arrivo un cane frangiato la stava inseguendo e la importunava.

Ma le betulle erano piante lunghe e strette che non potevano aiutare il misterioso uccello nascondendolo, quindi al loro custode chiamò in soccorso il folletto Castagno che portò la "beccaccia", perché questo era il nome dello strano volatile, tra le sue piante centenarie. Una di loro in particolare aveva

una grande cavità, e si premurò di raccontare alla beccaccia che il suo fusto aveva vissuto il trascorrere dei secoli, di becchi lunghi come il suo ne aveva visti tanti, e al suo interno l'avrebbe ospitata tutte le volte che lo avesse desiderato. Ecco perché nel silenzio di ogni autunno, le beccacce volano nei boschi a cercare il folletto Castagno e il suo albero, per trovare amici e riparo.

La cosa che i folletti amavano fare di più era passare la notte sulle sponde del torrente che scendeva dalle alte cime. Padrone di casa era in questo angolo di paradiso era il folletto Ontano, le cui radici affondano nel terreno cercando l'umidità. Il suo gioco preferito era cercare di scoprire il luccio delle trote che, con innumerevoli piroette, come ballerine, saltano il corso d'acqua. Qui il silenzio era rotto solamente dallo scorrere dell'acqua a tratti spumeggiante. Talvolta faceva la sua comparsa il saggio gufo che da perfetto veleggiatore nella discesa sfiorava le cime degli alberi e andava a posarsi sul ramo sotto cui, seduti in fila come soldatini, i folletti si godevano lo spettacolo di ballo, e così anche lui, roteando a scatti la testa per guardarsi anche alle spalle, teneva tutto sotto controllo.

Sembrava che questo silenzio non potesse mai divenire scalfito, ma un brutto giorno quella pace che sembrava eterna, venne improvvisamente turbata da un rumore assordante che mise in fuga predatori e predati che corsero a cercare aiuto dai loro folletti.

Un'assemblea d'urgenza venne subito convocata: bisognava cercare la causa e porre un argine a questo evento imprevisto, straordinario e spaventoso. Partì una delegazione per effettuare un sopralluogo, con in testa folletto Quercia, considerato il più vetusto e il più saggio, che si mise in cammino nella direzione descritta dai primi fuggiaschi. Gli esploratori camminarono a lungo, con brevi soste e, all'alba del nuovo giorno, riuscirono a percepire un rumore che diventava sempre più assordante e che spaventò i custodi degli alberi.



Apelles Mestres, Los aurboles huyendo del hombre, 1905

Quatti quatti, inerpicandosi tra le fronde di maestosi abeti, cercarono un posto per poter controllare la situazione. Apparve loro una catastrofe imminente: mostri bullonati e senza pelo né piume, che non avevano mai veduto e ruggivano con un fracasso insopportabile, avanzavano incontrastati e nel loro percorso distruggevano tutto ciò che si trovavano davanti. Erano le ruspe, il simbolo del progresso della civiltà moderna.

I folletti si sentirono inermi e impotenti: per secoli avevano messo d'accordo tutti, ma ora il disastro si presentava talmente enorme da superare le loro pur grandi capacità.

I senatori più vecchio, folletto Quercia, Faggio e Castagno, non si persero però d'animo:

“Con il tempo risolveremo anche questo immane problema”, dichiararono.

Chiesero aiuto alle loro secolari piante che sentenziarono:

“La natura ha sempre vinto sul progresso: appena l'uomo allenta la presa e si è visto quando smette le culture, il bosco riprende il sopravvento. Quando le strade non vengono più percorse, l'asfalto si sgretola e un sottile filo d'erba si insinua in silenzio e poco per volta si moltiplica e colonizza nuovamente il territorio. L'uomo medesimo, pur nella sua natura intrisa di egoismo e di miopia, dovrà evadere dal logorio che gli corrompe lo spirito, e sottrarsi dal rumore della città e cercare il silenzio riparatore, quindi arriverà il tempo in cui capirà che ci sono altre vie da percorrere, magari cominciando a guardare dentro sé stesso per riuscire a capire che per amare la vita bisogna saper ascoltare il silenzio.”

IL SILENZIO DI MENICO

Maria Grazia Pezzetto (Cuorgnè - To)

12^a Classificata

Ermelinda si asciugò la fronte imperlata di sudore. Era salita sulla collina sopra il borgo e aveva tolto erbacce e rovi nel pianoro dietro il pietrone. Un posto dove nessuno andava per via delle dicerie sulle masche: facevano lì il loro sabba, la notte, ed era meglio stare lontano da quei luoghi, sicuramente infestati dagli spiriti e dagli animali malvagi. Ma lei non aveva paura né delle masche, né degli animali selvatici; temeva di più incontrare gli sgherri del signore del castello, quando andava da sola alla fiera, in paese, a vendere i tomini o le uova.

Aveva scelto quel pezzettino di terra nascosto, perché suo fratello le aveva regalato dei semi gialli, tondeggianti, che non aveva mai visto prima.

“Me li ha dati un amico che viene da lontano, dal mare. Dice che sono rarissimi; fanno una pannocchia piena di questi chicchi, si possono mangiare e farne farina.”

E le aveva messo in mano, senza che nessuno vedesse, un sacchettino di tela di canapa, che conteneva una decina di quei semi.

“Si chiama grano turco, usali bene e soprattutto seminali in un posto dove non veda nessuno.”

Alzando lo sguardo verso il piano, lontano, là in fondo, Ermelinda vide una colonna di fumo scura, che il vento spingeva verso il monte e, ascoltando bene, cominciò a sentire un crepitio di fuoco, grida di aiuto e sbattere di lame di ferro.

“I soldati del castello, sono arrivati fino al paese, vicino a noi. Distruggeranno tutto: le nostre povere case, i raccolti, e

uccideranno la gente che incontrano sulla strada e chi cercherà di difendersi.” Il nuovo signore si era impadronito del castello con l’inganno e la violenza. Aveva ucciso il vecchio feudatario, amato da tutti, e si era circondato di una accozzaglia di assassini che scorrazzavano nei paesini compiendo razzie, violenze e omicidi. Nascose in seno il prezioso sacchetto e corse ad avvertire le persone del Borgo. Anche se il rumore si faceva sempre più vicino aveva ancora un po’ di tempo per salvare famiglia e animali.

Avvisò chiunque incontrava lungo la strada, corse a casa, chiamò Annetta e Menico, i suoi figli, legò le loro due caprette e, senza dare spiegazioni ma solo intimando il silenzio alla bimba, si avviò verso il sentiero che portava alla Grotta Grande. Non era necessario zittire Menico: da quando aveva visto uno scagnozzo del nuovo signorotto uccidere il suo papà, per rubargli l’asino e i due agnellini che aveva in grotta e che sarebbero stati venduti alla fiera, Menico aveva smesso di parlare. Ermelinda aveva tentato di tutto: discorsi, preghiere, pianti, ma niente era cambiato: il bimbo pareva vivere in un altro mondo, solo nel silenzio del suo dolore.

Il rumore di battaglia si faceva sempre più forte e più vicino; Ermelinda sembrava volare, mentre si arrampicava per l’erta della montagna: li avrebbe salvati. Aveva soltanto più loro. Erano il suo tesoro e non avrebbe permesso agli sgherri del signore, che volevano tutto e tutti per sé, di portarglieli via.

Arrivarono alla grotta. Sentivano le grida strazianti delle persone che cercavano di difendere le loro povere cose; i cani che abbaiano a estranei violenti; le risa dei soldati, indifferenti al dolore; il rumore della distruzione di ogni cosa passasse attraverso le loro mani. Il silenzio della grotta strideva con il terribile rumore che arrivava dalla pianura.

Sottovoce, Ermelinda cercava di rincuorare i suoi figli:

“È il Demonio che è entrato nel cuore degli uomini, ha seminato odio, mania di potere e di ricchezze. Ma vedrete



Richard Wynne Nevinson, La forza del silenzio, 1916

che qualcuno arriverà, magari un Angelo, farà cessare tutto e saremo di nuovo in pace.”

In quel momento si sentì lo scricchiolio di un ramo secco spezzato e il fruscio di foglie calpestate e Ermelinda si nascose con i bambini in una cavità più scura della grotta. Qualcuno entrò. Pareva fossero cinque o sei ragazzi e le sembrò di riconoscere alcune loro parole:

“... il ponte ..., ... di lì devono passare..., ... stanno arrivando altri ad aiutarci..., ce la faremo...”

Capì che si stavano organizzando per cacciare quella gattaglia, non ebbe più paura e uscì dal suo nascondiglio. I ragazzi le esposero il loro piano: sarebbero andati al bivio del ponte, l'unica strada per entrare in paese, ne avrebbero manomesso i sostegni di legno e, una volta saliti, gli sgherri, con il signorotto alla testa, sarebbero caduti in acqua, il peso delle armi li avrebbe fatti affogare e non avrebbero avuto scampo.

“Il problema è che, se tentiamo di scendere verso il paese, non ci sono alberi da questa parte, siamo allo scoperto. Siamo ormai in tanti e ci vedranno subito.”

“Io so dove dovete passare, me lo ha insegnato il mio papà.”

Tutti volsero lo sguardo verso Menico: erano tre anni che il bimbo si era chiuso nel silenzio. Non aveva più detto una parola, e tutti conoscevano il grande peso nel cuore di Ermelinda. Nessuno parlò e il bimbo, continuò il suo discorso:

“Dovete andare fino in fondo alla grotta, c'è una piccola apertura che porta al bosco. Il mio papà me lo ha fatto vedere un giorno che sono andato a caccia con lui. Correavamo dietro a una lepre...”.

Ermelinda abbracciò stretto, stretto il suo ometto, piangendo.

“È il papà che ti ha fatto ricordare. Anche se non lo vediamo, lui è qui con noi. Non ci lascerà mai. È l'Angelo che aspettavamo...”

I ragazzi seguirono le indicazioni e l'impresa riuscì; il signorotto, con tutti i suoi bravacci, fu eliminato per sempre e un tempo lieve avvolse i luoghi e le persone nel silenzio mite e prodigioso della pace.

I semi del grano turco furono piantati da Annetta e Menico e, dopo l'abbondante raccolto del primo anno, ne vennero distribuiti a ogni famiglia del borgo.

Avrebbero sfamato tutti: erano proprio i semi della pace.

ERIC E IL VECCHIO

Bruno Lisa (Almese - To)

13^o Classificato

Era un uomo triste Eric. Aveva riempito la sua vita d'impegni mondani, di sfrenate notti in discoteca, di rumorose serate al bar a bere con gli amici. Nient'altro che pretesti per nascondere a se stesso e agli altri il subdolo malessere della sua esistenza.

Non se n'era mai reso conto, finché un giorno di primavera, nella fugace pausa pranzo, tra gli assordanti rumori del traffico, aveva incrociato gli occhi azzurri di quel vecchio, seduto pacifico sulla panchina adiacente al parco.

Passava in quella via ogni giorno eppure non l'aveva mai visto; forse era apparso lì dal nulla, come una visione.

Lo sguardo del vecchio aveva letto dentro la sua anima, aveva percepito la sua sofferenza. Prigioniero di se stesso, oppresso dal frastuono della vita era ormai diventato un uomo burbero ed egoista, privo di sopportazione.

Quasi sobbalzò quando, improvvisamente, il vecchio gli rivolse parola:

"Cosa cerchi Eric? gli chiese, "il silenzio" rispose Eric; quella risposta sembrava scaturita dal nulla, improvvisa, quasi involontaria.

"Te lo posso prestare, se vuoi" replicò il vecchio.

Una risata ironica fu la risposta di Eric, ma il vecchio continuò:

"Ecco tieni, questo fiore è per te, me lo ridarai quando avrai trovato ciò che cerchi, fanne buon uso, quando qualcosa ti dà fastidio strappa un petalo e ciò che ti infastidisce sparirà secondo il tuo desiderio, ma attento," aggiunse "può essere pericoloso."

Un secondo dopo, Eric si trovò solo con un fiore in mano. Quasi deridendo se stesso per aver creduto a quelle parole, strappò nervosamente un petalo.

Se il fiore possiede realmente il potere di regalare il silenzio pensò, allora farà sparire in un istante tutto il frastuono del traffico, le urla dei bambini nel parco e persino la voce delle persone intorno a me. È questo ciò che voglio! Stare da solo!

La magia si compì ed egli si trovò d'incanto in una piccola casetta in una valle montana, tanto sconosciuta, quanto silenziosa.

Il suo udito, non più condizionato dai rumori assordanti della grande città iniziò a prestare attenzione ad altri suoni e rumori.

Tuttavia l'anima di Eric faticava a guarire.

Nella sua ricerca spasmodica del silenzio ogni suono era per lui insopportabile.

“Cos'è questo ronzio?” Una mosca sbatteva violentemente sul vetro della finestra cercando la luce; “e quest'altro?” Una fastidiosa zanzara le fischiava tra le orecchie.

“Accidenti” disse fra se Eric, “come posso stare tranquillo con questi rumori fastidiosi; userò ancora il fiore ed esprimerò il desiderio che ogni insetto rumoroso sparisca dalla valle”, e così fu.

Quella prima notte fu veramente soave, silenzio assoluto fino alle prime luci dell'alba quando un merlo si posò sul grande abete e iniziò il suo melodioso canto mattutino.

Eric, svegliato di soprassalto non esitò a strappare un altro petalo dicendo a gran voce:

“Manda via tutti gli uccelli dal mio udito”, e così fu.

Passarono i giorni e poi mesi ed Eric, sempre più prigioniero del suo sordo egoismo, allontanò tutto da sé.

Fermò la pioggia che cadendo ticchettava sul tetto, formulò il desiderio di non sentire più il rumore tuono, fece scomparire il grande abete perché il vento fischiava tra i suoi

rami, abbatté la grande quercia perché le foglie stormivano alla lieve brezza della sera.

Intorno a lui tutta la natura soffriva. L'erba priva di pioggia era rinsecchita, nessun fiore era nato perché mancavano gli insetti impollinatori, nessun uccello voleva nel cielo, nessun animale frequentava la radura, nessun uomo si avvicinava alla casa, nessuna pianta dava sollievo con la sua ombra al sole silenzioso e cocente.

Finalmente il suo desiderio si era avverato, aveva ottenuto il silenzio, eppure, non era felice. Copiose lacrime affiorarono sul suo viso mentre dentro di sé il rumore assordante di mille pensieri dilaniò il suo spirito.

Del fiore era rimasto solo più un petalo. "Come ho potuto privarmi dei suoni della vita? Questa valle che era così bella ora è diventata un deserto inospitale." Sofferente e stremato da lavoro interiore cercò di assopirsi quando uno strano rumore che non aveva mai sentito lo impaurì:

"Cos'è questo ritmico tamburellare che viene da dentro?"

"È il tuo cuore Eric."

Una voce cristallina lo colse all'improvviso, due occhi azzurri lo fissavano e gli porgevano il fiore magico, "spero che tu abbia imparato la lezione", continuò il vecchio, "ma se anche questo rumore ti è fastidioso puoi usare l'ultimo petalo", disse sorridendo benevolo.

"Vedi" continuò il vecchio, "il silenzio non è di questo mondo, ciò che tu cerchi è l'armonia ed essa la trovi facendo silenzio nella tua anima."

"Gioisci del battito del tuo cuore ma lascia andare i pensieri negativi, gli egoismi, le false illusioni di una vita agiata, immergiti nella natura e asseconda i suoi ritmi. Rallegrati del canto degli uccelli, del rumore del vento tra i rami, della pioggia ristoratrice, del bramito lontano di un cervo, del ronzio dell'ape che lavora incessantemente di fiore in fiore."

E infine il vecchio disse ancora: "lo strappo quest'ultimo petalo?"

“Sì,” disse piangendo Eric ed espresse l’ultimo desiderio. “Vorrei vivere nell’armonia del mondo.” L’ultimo desiderio fu esaudito, il vecchio scomparve insieme al fiore. Eric iniziò una nuova vita; lasciò la città e tutti i suoi impegni, acquistò una casetta che guarda caso era proprio identica a quella di quell’avventura straordinaria e visse felice e contento fino alla fine dei suoi giorni.

Ritornò la pioggia ristoratrice e i prati ora brulicavano di vita ronzante e fiori colorati. I campanacci delle mucche al pascolo risuonavano debolmente nella valle. Un lieve venticello faceva stormire delicatamente le tenere foglie delle piante che ora crescevano rigogliose e verdi. La marmotta tornò a fischiare tra le tane e l’usignolo intonò il suo melodioso canto al fare della sera.

Quella piccola casetta ormai quasi diroccata immersa nella sconosciuta valle è ancora oggi meta di molti escursionisti perché lì, quasi per magia, in molti ritrovano la pace. La pace interiore, il silenzio dell’anima, quel silenzio che è l’armonia del mondo.

IL LUPO, LA DONNA E IL SILENZIO

Valeria Cattaneo (Andorno Micca - Bi)

14^a Classificata

Nessuno lo vedeva mai, ma era il re della valle. Era invisibile: lo si percepiva solo attraverso le vibrazioni benefiche che diffondeva al di là dello spazio e del tempo, fin dove i confini scomparivano verso l'immensità dell'essenza vitale.

Si muoveva con regale tranquillità, tra gli aghi degli abeti rossi sui quali si appoggiava lieve, sfiorandoli dall'alto, uno per uno, per scendere e poi lasciarsi andare dolcemente verso l'alto, fino all'ultimo ramo che buca un cielo blu sopra le macchie di neve in fondo ai valloni.

Ogni creatura libera della valle conosceva l'arte di ascoltarlo immersa nel profondo incanto della natura, a strapiombo, nelle profondità dell'anima universale.

Era il custode di un prezioso segreto: prezioso, perché era una rara mappa di un lungo e laborioso cammino per ritrovare sé stessi, superando i limiti della materialità, imperante al di là della valle; segreto, perché per coglierne la profonda essenza, era necessario dimenticare i dogmi temporali e le velleità terrene e iniziare il lungo viaggio di introspezione.

Segreto, non perché non dovesse essere rivelato, ma perché sempre meno anime stavano cercando la rivelazione, purtroppo le coordinate per raggiungerlo e abbandonarsi ai suoi insegnamenti stavano diventando sconosciute tanto quanto un prezioso segreto abbandonato tra i crepacci.

Era sempre più forte l'urgenza, per la sopravvivenza della valle e delle sue creature, che qualcuno si mettesse in viaggio in ricerca di quel segreto prezioso.

O larici interrogavano ogni istante le alte cime innevate, per sapere se vedessero in lontananza qualcuno in cammino:

mai nessuno per lunghi secoli, finché in una lenta mattina in cui la neve aveva fatto sua tutta la valle, dalla cima più alta, era rotolato un sorriso a riempire la valle: due creature stavano iniziando il cammino, una proveniva da Est, l'altra da Ovest.

Una donna e un lupo, distanti miglia, ma sullo stesso cammino.

Un lupo è un animale fedele al branco e alla sua femmina per cui ha lottato rischiando la vita o la fuga, si occupa di fornire il cibo al branco e ai cuccioli li protegge e insegna loro le tecniche della caccia, sa individuare il più forte del branco e quello più debole, li guida all'esplorazione del territorio del branco finché non diventeranno adulti, solo allora i maschi potranno scegliere se restare nel branco familiare o andarsene solitari a cercare un altro territorio, un'altra femmina.

Il lupo della valle aveva scelto di mettersi in cammino per miglia e miglia, in ricerca: le zampe sottili ma muscolose, il muso affilato, due orecchie dritte in ascolto.

Il cammino inizia con la fame, le prede sono scaltre, fuggono veloci: l'inseguimento richiede energie e ragionamento, spesso la preda è a pochi centimetri, ma quando si progetta il balzo finale la preda è scomparsa.

Eppure, il lupo cammina, si riposa, odora l'aria che sa di uomo, rischia la pallottola del bracconiere, il rumore lo assorda e lo terrorizza, lo sfiora, ma lui corre di nuovo, questa volta le zampe lo reggono a fatica, la pancia è vuota, ma scappa e ce la fa.

Le prede sono poche, gli basta un topolino, un pesce nel torrente per far tacere la fame, se ha fortuna e agilità può permettersi qualcosa di più grosso, ha muscoli forti nel collo per azzannare e masticare grosse prede.

È un camminatore, può percorrere parecchie centinaia di chilometri nella sua vita: da una valle all'altra, sulle cime dei monti o più in basso. Incontra prede, ma può finire nei



Anonimo, Il lupo, s.d.

territori di altri branchi e rischiare la vita per una preda non sua consumata solo in parte su territorio di un altro branco.

Può soffrire la sete nelle stagioni secche, se non riesce ad arrivare in zone ove scorra qualche ruscello, l'avventura più traumatizzante dopo l'incontro con i cacciatori è trovarsi in un bosco in fiamme: alberi che cadono a pochi centimetri, aria irrespirabile, difficoltà di correre e poi la fine del bosco, un prato, un ruscello, la salvezza.

Cammina, sa il linguaggio di fiori e pietre, sa che dietro una roccia spunterà una femmina, ed ecco si studiano, percorrono qualche miglio insieme poi si uniscono e nasce il branco, un altro lupo percorrerà lunghi sentieri o pietraie impervie, lui il segreto prezioso ce l'ha dentro e grazie a questo è andato avanti da Ovest verso Est.

Da lontano la donna. Ha percorso miglia e miglia tra regole, educazione, insegnamenti dogmatici, tramonti e colori di foglie di autunno, ha provato la fame di sogni e il cuore vuoto di tenerezze e amicizie, ha sfiorato la morte dell'anima nelle proposte fredde e lusinghiere di facili e vuote felicità.

Ha camminato su sentieri di asfalto bollente dove ha perso le prede dei suoi amori inutili, ha rincorso l'amore vero ma all'ultimo balzo la preda era sparita.

Ha incontrato i bracconieri dell'anima e li ha evitati grazie al suo fiuto sopraffino. Ha usato forza, muscoli e intelligenza per afferrare la sua preda: un amore da riempire il cuore, le riportare energia e coraggio per continuare la strada, una strada di montagna tra tappeti di rododendri e mirtilli in estate e tra neve fresca di incanto e magia a cui offrire il cuore e aspettare che a primavera si sciolga al calore del sole sulle pietraie impervie o sui sentieri profumati di ginepro.

È andata avanti, da Est verso Ovest fino a quando la disperazione ha scoperto un cuore che cerca, fino a lasciarsi andare tra le braccia del re della valle e scoprire il segreto prezioso che il lupo conosce.

Il lupo vive dentro al re della valle, lo scandaglia ogni giorno con i sensi e l'udito ineguagliabile: gli garantisce la sopravvivenza, lo accompagna tra i boschi e le salite impervie, per il lupo le vibrazioni benefiche sono istinto che realizza la propria natura selvatica.

Per la donna le vibrazioni benefiche sono sopravvivenza dell'anima, le permettono di entrare nel profondo del suo essere e scoprire la propria natura selvatica da cui ha avuto origine lei e tutto l'universo.

Il lupo e la donna si sono incontrati in una fiaba, il re della valle è un segreto prezioso per il lupo, la donna gli ha dato un nome e lo ha chiamato silenzio delle cime: vi ritornerà ogni volta che l'anima ne avrà bisogno, per leggere la vita dall'alto della natura selvatica e poi scendere nelle profondità dell'anima e sopravvivere al mondo.

La vita del lupo e la vita della donna si incontrano lì: nel silenzio che è dono per le anime in ricerca e da lì ripartono verso il cammino della consapevolezza.

Nuovi, limpidi orizzonti li aspettano e il silenzio farà da guida per attingere forza e pace e diffonderla ovunque ad ogni incontro con le variopinte creature della valle.

LA PRIMA NEVE

Valeria Cecchini (Milano)

15^a Classificata

Eccola. È arrivata. Non ha bisogno di alzarsi e guardare fuori. Lo sente dalla mancanza ovattata di rumore che si espande man mano che il paesaggio si imbianca di magia.

In effetti, stanotte, le fate del sonno hanno quasi rischiato di svegliarla bisbigliando eccitate e festose e, stamattina, al suo risveglio, si sono dileguate proprio all'ultimo istante, rapite com'erano dai fiocchi che scendevano fitti.

Ha ancora vivo dentro di sé il ricordo della sua nipotina che, rompendo quel silenzio così speciale, le correva incontro gioiosa gridando: "La neve la neve è arrivata la neve!" Le si attaccava alla sottana per farle tirar giù la slitta che, da lì alla primavera, sarebbe stata il passatempo più ambito.

Nessun altro lo sapeva ma, in realtà, ad aiutarla c'erano i folletti tuttofare che, anch'essi in festa, avevano già spolverato e infiocchettato la slitta e l'aiutavano a trasportarla per poi correre ad affacciarsi all'oblò della soffitta per godersi lo spettacolo che da lì a poco avrebbe avuto inizio.

Il primo giorno di neve, infatti, la scuola non c'era. Il primo giorno di neve i bambini trainavano le loro slitte su per l'unica salita del paese che finiva proprio sotto casa sua e da lì iniziavano gli infiniti su e giù tra risa e grida di gioia.

Ma quest'anno il primo giorno di neve proprio non riesce a sopportarlo.

È la prima volta che la prima neve la sorprende da sola. Da qualche mese figlia e nipote si sono trasferite in città. Non è stato facile abituarsi al silenzio della casa e adesso questo ulteriore silenzio sembra assordante.

Eccoli che arrivano e appena sente quel vociare avvicinarsi si affaccia sull'uscio e con fare aggressivo grida: "Andate a casa! Quest'anno niente slitta!"

I bambini si guardano stupefatti e tornano sui propri passi. Non scivolano nemmeno per fare quell'unica discesa che si trovano davanti. Camminano mogli borbottando tra loro. E il silenzio torna a imperare.

Rientrata in casa li trova tutti lì, fate e folletti, che la guardano imbronciati. Ma come ha potuto fare una cosa del genere? I loro sguardi parlano chiaro e anche se lei cerca di evitarli la inseguono e non le danno tregua. Non ha altra via di fuga che avvicinarsi alla finestra e appena guarda fuori... quanta bellezza.

Sono i suoi monti e ricoperti così di bianco non lasciano scampo. Il cuore le si riempie di tutto l'amore che ha per quel luogo, dove ormai è rimasta sola, ma dove vive da sempre. L'ha vista bambina, scorrazzare tra i prati con gli amichetti a rincorrere pecore e capre e a mungere le mucche con mamma e papà. L'ha vista ragazza innamorarsi dell'uomo che l'ha amata per tutti i giorni che ha vissuto e che adesso riposa a fianco alla chiesa, anima sua. L'ha vista donna, crescere la figlia e poi coccolare la nipote. Quanti giochi improvvisati dal nulla. Quanti bei ricordi.

Vorrebbe alzare il telefono e chiamarla per dirle della neve. Per dirle quanto sente la sua mancanza. Ma in città a quest'ora ci si sta preparando a quella frenesia che su tra le montagne non arriverà mai.

Ed ecco che il silenzio viene rotto dal cinguettio di un passerotto che si appoggia sul davanzale lasciando le sue piccole impronte mentre saltella e le rivolge qualche occhiata furtiva. Anche il gatto viene attratto nell'unico guizzo di vitalità in quella giornata che lo vedrà poltrire nella sua comoda cuccia, lungi dal suo solito girovagare.

Con la nipotina era solita lasciare delle briciole di torta per gli uccellini che con la neve faticavano a trovare il cibo.

E perché no, perché non farlo anche ora! Quel povero passerotto sarà affamato!

Va verso la credenza, prende un pezzetto di torta al grano saraceno e lamponi che è solita preparare per la colazione e la sbriciola sul davanzale. Che bel banchetto per l'uccellino e i suoi compagni che nel frattempo sono accorsi e che, una volta soddisfatti, prendono il volo e proseguono la loro esplorazione. È giusto che vadano, come è giusto che la gioventù lasci il nido per affacciarsi alla vita. A chi resta rimangono i ricordi e il compito di tramandarli.

Ma come ha fatto ad essere così sciocca? Perché ha cacciato quei bambini? Stava rischiando di far entrare il silenzio dentro di sé. Deve rimediare.

Si gira verso folletti e fate e ordina: "Al lavoro!" con una voce così grintosa e decisa che si mettono subito tutti in moto.

I folletti si precipitano fuori e, in quattro e quattr'otto, costruiscono un pupazzo di neve grandissimo, il più grande mai visto. Tanto grande che è impossibile non vederlo e praticamente tutto il paese si riversa nella piazza per ammirarlo.

Nel frattempo, le fate corrono in cucina e preparano un paiolo di cioccolata calda, cremosa e fumante, il cui profumo si espande per tutta la vallata.

I bambini sono come stregati. Non possono fare a meno di risalire la strada con aria sognante trainando i propri slittini. Ad accoglierli una bella tazza della cioccolata più buona che abbiano mai assaggiato.

C'è aria di festa. Tutti tornano a sorridere e iniziano a scendere, risalire e ridiscendere finché, sfiniti, all'imbrunire, cedono al richiamo delle mamme. È quasi ora di cena.

E allora perché no. Rimasta sola alza lo sguardo verso i folletti tuttofate che sono ancora in soffitta e la comprendono al volo. In pochi istanti le portano la slitta saltellando eccitati. Da quanto tempo non se lo concede.

Si accomoda in sella, dà uno sguardo alle montagne tutto intorno e: "Iu-u!!!!", torna per un attimo la bambina di un

tempo accolta dai sorrisi dei compaesani che stanno rientrando nelle proprie case. Ma il sorriso più grande è quello della sua amica d'infanzia che l'aspetta e l'accoglie con un abbraccio. "Bentornata" le sussurra.

Negli ultimi mesi l'idea di risalire la strada per tornare a casa era diventata faticosa e l'aveva portata ad isolarsi un po', a ridurre le visite in paese al minimo indispensabile e, così, si erano perse di vista.

Ma adesso una bella chiacchierata davanti ad una tazzina di caffè ci vuole proprio. Parlano di quella volta che aveva nevicato così tanto che quasi non riuscivano ad uscire di casa e dell'anno scorso che invece ne ha fatta proprio poca. Chissà quest'anno. Questa è solo la prima neve, chissà quanta ne farà...

Parlano di quanto sono cresciuti i bambini del paese e di quanto saranno diventati grandi quelli dei compaesani che si sono trasferiti in città. Li vedranno tra poco, per le vacanze di Natale, quando le varie famiglie si riuniranno per festeggiare insieme e il paese per qualche giorno si ripopolerà. Quest'anno anche lei attende con ansia quel momento.

Parlano e intanto le sue guance riprendono il loro bel colorito, i lineamenti del viso si rilassano e il suo corpo ritrova vigore.

Ormai è buio, è ora di rientrare e, salutata l'amica, sale verso casa trainando la sua slitta, accompagnata dal rumore dei suoi passi sulla neve che rompono il silenzio. Folletti e fate l'attendono, questa volta sorridenti e soddisfatti.

Appena varcata la porta alza il telefono: "Oggi è arrivata la prima neve!" e racconta entusiasta la giornata ai suoi tesori lontani. Racconta del pupazzo di neve, della cioccolata calda, dei bambini in festa e della sua discesa spensierata.

"Caspita nonna, come hai fatto a fare tutto da sola!" replica la nipote. E continua: "Noi invece oggi dopo la scuola siamo andate in centro a fare shopping!".



Enzo Bellini, Prima neve, 1975

Eh sì. La vita continua. Ma quante belle cose le ha riservato finora e quante gliene regalerà ancora. Deve solo saperle cogliere.

Questa sera le fate del sonno non faticano a farla addormentare e, per una volta, si concedono di stendersi al suo fianco sfinite dalla giornata.

Il silenzio è così pieno di belle emozioni che si lasciano andare tutte ad un sonno beato. L'indomani sarà rotto solo da una goccia che, lenta e regolare, cadrà sul davanzale, segno che la neve sta iniziando a sciogliersi. Nei prossimi giorni il paesaggio tornerà pian piano alla normalità, chiazze di qualche rimasuglio, in attesa della prossima neve.

In questa fiaba non servono i nomi delle persone, dei paesi, delle cime montuose. Questa è la fiaba di tutti e per tutti. È la fiaba della vita che va avanti. Sempre.

COCORITE SILENZIOSE

Marica Cena (Torino)

C'erano una volta Pina e Duilio, due pensionati moglie e marito. Vivevano a Roma, dove erano nati, in un appartamento con il balcone sui tetti della città.

Come ogni dopo pranzo, Duilio era sul divano a guardare il telegiornale, Pina sonnecchiava sulla sua spalla. Duilio era lì, lì per l'abbocco, quando il giornalista alla tivù annunciò una notizia eccezionale.

"E ora un servizio straordinario dalla nostra sede in Calabria: l'Albero della Madonnina invaso dalle cocorite. Gli uccelli sono arrivati a centinaia da ogni dove e hanno scelto come nido il famoso albero del Monte Sacro. Il fatto ancora più insolito è che le cocorite non hanno più emesso un suono, dopo essere planate sui rami. Centinaia di cocorite e nemmeno un cinguettio."

Duilio scrollò la moglie: "Pina svegliati! Guarda che roba!"

Pina aprì gli occhi a fatica: "Alza il volume, sento niente."

Un buffo inviato raccontava che due contadini avevano scoperto solo qualche giorno prima le cocorite sull'Albero della Madonnina. Erano tantissime e tacevano sempre, non come quelle che uno dei due aveva in gabbia, sempre canterine, tutte un fischio da mattina a sera. Un caso davvero fuori del comune, sul quale si stava concentrando l'attenzione di molte persone.

Pina rimase molto colpita dalla notizia e cominciò a non parlare d'altro. Andava dal fruttarolo, al forno, a giocare a bur-raco: in bocca aveva sempre le cocorite.

Era in ansia per loro, voleva aiutarle. A cena, ormai era sempre la stessa storia:

"Povere bestiole, come faranno a mangiare, perché non cantano, non ci posso pensare."

La sera del compleanno di Pina, Duilio disse a tavola:

“Cara la mia Pina, fai le valigie. Domani si parte per l’Albero della Madonnina.”

Lei diventò tutta rossa per l’emozione e corse a preparare i bagagli.

Il giorno dopo, Duilio caricò le valigie sulla vecchia macchina, fece il pieno e partirono per la Calabria. Pina parlava in continuazione. Duilio aveva le orecchie rotte e sbottava:

“Ma quando ti si secca la lingua?” però lei non dava retta e continuava a cinguettare felice.

La radio diceva che altre cocorite arrivavano sull’Albero, senza sentire il bisogno di chiedere il permesso di starci. Zitte e imperturbabili, ogni tanto svolazzavano da un ramo all’altro, sempre in silenzio.

Duilio guidava attento e guardava una vecchia mappa stradale, mentre attaccava le prime salite in montagna. A un certo punto fermò l’auto e gridò:

“Forse è qui! Le abbiamo trovate Pina!”

“Ma sei sicuro? A me sembra troppo presto, non c’è neanche un cartello che indichi Monte Sacro. Stamattina ci voleva tutta la giornata, ora siamo già arrivati? Con te che alle tartarughe fai sembrare che hanno il turbo?”

“Embè? Sono prudente io!” Duilio si era offeso, “magari ci fossero qua le tue cocorite: sai che pace!”

“Vedi di non sbagliare strada, piuttosto, che sarebbe un bel problema. Ripartiamo e facciamo attenzione ai cartelli stradali.”

Pina aveva ragione: il viaggio non era ancora finito. Mancava almeno un altro centinaio di chilometri per trovare finalmente albero e cocorite e faceva già sera.

“Caro il mio Indiana Jones,” disse Pina, “meglio se troviamo un posto dove dormire. Ci facciamo dare una stanza e domattina ripartiremo, belli riposati e contenti.”

“Hai ragione Pina”, rispose Duilio.

Arrivarono al primo paesino sulla strada. Chiesero finché trovarono posto in un vecchio albergo. Dopo cena, Pina e Duilio

andarono sul balcone della loro stanza. C'erano due sedie a dondolo. Si sedettero, con una coperta addosso. Restarono a guardare le stelle, fino ad addormentarsi.

Al mattino dopo si svegliarono, si prepararono, fecero colazione al bar dell'albergo e ripresero il loro viaggio. Il paesaggio delle montagne era un po' brullo, si vedeva che non pioveva da un po'. La vecchia automobile borbottava sui tornanti di montagna, ma non si fermava neanche per idea. Finalmente, videro l'albero in lontananza. Era come alla televisione: aveva grandi rami, foglie verdissime, il fusto alto. A cercare d'abbracciarlo, Pina e Duilio non avrebbero toccato le loro mani. Non si vedevano ancora le cocorite, ma Pina si mise a piangere dalla felicità. Duilio non la rimproverò come faceva di solito. La strinse forte a sé, smoccolò pure lui.

Duilio disse:

"Visto dove ti ho portato?"

Pina rispose:

"Se ascoltavo te, saremmo ancora a Roma sul divano."

Tutti e due si guardarono, poi si misero a ridere.

Avvicinandosi all'albero, Pina e Duilio videro che non erano soli in quel paradiso. Tante persone gironzolavano intorno. Molte erano dei semplici curiosi, ma c'erano anche tantissimi scienziati: ornitologi, poi veterinari, biologi e compagnia bella. C'era anche il Professor Temozzo Namano dell'Università di Tokio, famoso in tutto il mondo per i suoi studi in laboratorio sugli animali.

Era molto impegnato in un discorso, lo ascoltavano con attenzione e rispetto. Pina e Duilio si avvicinarono per sentirlo parlare, a due passi dall'Albero della Madonnina, pieno di una nuvola colorata di cocorite. Stavano ferme e zitte e guardavano gli umani di sotto.

"Solo la Scienza può chiarire questo evento!" il professore agitava le braccia, "perché questi volatili sono qui? Perché rifiutano di emettere qualsiasi suono? C'è stata una mutazione? È colpa dell'inquinamento? Dobbiamo catturarli e portarli ai miei

laboratori in Giappone, per esaminarli e trovare la cura. Queste cocorite devono tornare a cantare!”

A Pina scappò di chiedere:

“Mi scusi Professore, come farà questi esami?”

Il Professore si girò per cercare l’impertinente che interrompeva gli applausi entusiasti della folla di colleghi.

“Signora, è ovvio: procederemo con la dissezione della gola di questi pennuti per estrarre le corde vocali. Una normale operazione di laboratorio.”

“Eh no!” saltò su Duilio, “ma stiamo scherzando? Che stupidaggine è?”

Il professore urlò indignato: “Come si permette, questa è Scienza!”

“Per cui, per fare tornare a cantare le cocorite, dobbiamo ammazzarle?” chiese Duilio, non sapendo se ridere o piangere.

La domanda fece restare tutti zitti. Le cocorite si pulivano le piume sotto le ali.

Il professor Temozzo Namano si guardò intorno e capì che chiunque, anche i suoi colleghi scienziati, erano d’accordo con Duilio. Raccolse le sue cose e andò via, brontolando con i suoi assistenti contro quei somari che gli avevano solo fatto perdere tempo. Le cocorite erano salve, ma a loro sembrava non importasse chissà quanto. La giornata era stata lunga. Tutti erano stanchi. Visto com’era finita la discussione, rimasero d’accordo di ritrovarsi sotto l’albero il giorno dopo, per tornare a pensare a come ridare il canto alle cocorite. Buonasera, buonasera e ciascuno andò per i fatti suoi.

“Anche noi dovremmo cercare un posto dove dormire stanotte”, Duilio disse a Pina, mentre il sole iniziava a prepararsi al tramonto.

“Vai tu”, rispose Pina, “io aspetto qui, quando hai trovato vieni a prendermi.

Vorrei stare sotto l’albero ancora per un po’, senza fare rumore e vedere che cosa succede.”

“Va bene”, Duilio baciò sulla fronte la moglie, “farò presto.”

Pina era da poco sola sotto l'albero, quando comparve un bambino.

"Posso sedere con lei, signora?" chiese il bimbo vispo e attento come un furetto.

"Certo, vieni pure qui", sorrise Pina e gli mostrò il posto accanto a lei. Il bambino era il nipotino di uno dei signori che erano qui per le cocorite, anche loro avevano fatto un bel viaggio. Il nonno era seduto su un masso più sotto. Lo aveva fatto contento di lasciarlo giocare ancora un po' sotto l'albero, però bisognava tornare prima che facesse buio.

"Non sei stanco?" chiese Pina.

"No signora. Preferisco stare qui, a guardare tutte queste belle cocorite. Lo sai che il nonno ne ha quattro a casa sua? Anche un merlo che parla."

"Se vuoi, ti accompagnerò poi io dal nonno, va bene?"

"Oh grazie!" rispose contento il bambino.

"Come ti chiami?" chiese Pina.

"Marco."

Pina e Marco rimasero zitti a guardare l'albero, il panorama di montagne e le nuvole che si vedevano da lassù.

"Sa, signora: c'è qualcosa che non capisco", Marco disse all'improvviso.

"Che cosa?" rispose Pina incuriosita e affettuosa.

Marco ci pensò un attimo, prima di fare la sua domanda.

"Signora, perché voi grandi volete sempre sapere tutto sulle cose? Perché dovete conoscere ogni cosa anche se non vi riguarda? Perché dovete dire che è vostra, prenderla, aprirla, romperla se poi la buttate via?"

Pina rimase interdetta. Marco continuò:

"Non è meglio fermarsi zitti a guardare e basta?"

Pina, sentì come una scossa al cuore. Sorrise al bambino e si misero a guardare il tramonto. Le cocorite scesero dall'albero e cominciarono a saltellargli intorno, senza fare un fischio. Quello era Duilio, che da sotto agitava le braccia e faceva segno a Pina di scendere.

PER UN ATTIMO DI SILENZIO

Alberto Stefano Gaudio (Pont Canavese - To)

L'inverno ormai era alla fine. Anche quell'anno la bianca coltre stava pian piano sciogliendosi con i primi tepori primaverili.

Gigia la marmotta, ancora insonnolita, venne ridestata dal gorgoglio dell'acqua che scorreva vicino alla sua tana, dopo tanti mesi di assoluto silenzio.

Quello era il primo segnale, ma, come ben sa chi per abitudine tende a svegliarsi prima del trillo della sveglia mattutina, c'era ancora un po' di tempo per godersi il dormiveglia.

E in breve tempo il silenzio venne infranto, come uno specchio che si rompe in mille frantumi, dallo stridere del falco, dallo scalpiccio degli zoccoli del grande stambecco che aveva trovato una pietraia finalmente senza neve dove correre.

E sì, ora era il turno di Gigia, che, guadagnando l'imboccatura della sua tana, poté salutare la primavera diffondendo per tutta la montagna il suo potente fischio.

La montagna stava tornando a far sentire la sua voce, caratterizzata dai suoni della natura che compongono la melodia che incanta chi ha l'animo per saperla ascoltare.

Perché purtroppo dove c'è il bello, c'è sempre chi non può fare a meno di cercare di rovinarlo. Come la strega che non può sopportare che Biancaneve viva felice le dona la mela avvelenata, così gli uomini avidi del paese di valle portarono in quota i loro macchinari assordanti e puzzolenti per ricoprire i prati con delle scie di asfalto.

La marmotta da questo scenario rifuggiva terrorizzata, ma pur sempre curiosa di sapere a cosa servisse quel nastro nero che, a differenza dei freschi prati, bruciava le zampette.

Purtroppo lo scoprì presto. Mentre prima le capitava saltuariamente di osservare qualche umano camminare sulle sue montagne, chiedendosi cosa volesse, ma che in fondo non le dava fastidio, ora arrivavano, preannunciate da rombi che nemmeno il peggior temporale aveva mai prodotto, una sequela di scatole metalliche che lasciavano un tanfo tale da rendere l'aria irrespirabile.

In breve non c'era più uno spazio libero, tutto era invaso dagli uomini che una volta usciti da queste macchine nulla avevano di meglio da fare se non sovrastare i dolci suoni della montagna, con le loro urla e i loro schiamazzi.

Gigia e gli altri animali della montagna suoi amici, osservavano il loro paradiso trasformarsi nell'inferno, per cui si tenevano ben nascosti, chi nella propria tana, chi in qualche anfratto roccioso.

Ogni anno diventavano sempre più rare le giornate in cui la montagna tornava ad essere a disposizione dei legittimi proprietari, che avevano preso ad odiare l'estate diventata un orribile baccano ed anelavano il silente inverno.

Occasionalmente capitava che qualche umano di animo sensibile cercasse di ridare un po' di quiete alle orecchie tartassate della marmotta e dei suoi amici quadrupedi ed alati, ma alla fine l'uomo si distingueva per essere egoista ed irrispettoso verso la natura, incapace di riconoscere e salvaguardare il bello, non apprezzando la pace nell'ascolto della montagna.

Gigia lo aveva ormai capito e rifuggiva l'uomo, cercando ciò che era diventato il suo più grande tesoro, il silenzio.

Ed ecco che finalmente tornava a nevicare, con i fiocchi che lentamente ma inesorabilmente ricoprivano le nere strade e davano inizio alla stagione più amata dalla marmotta, che così si rifugiava nell'ovattato calduccio della sua tana.

Povera Gigia, povera marmotta illusa. L'inverno non sarà più l'ultimo baluardo della pace e del silenzio, perché la

montagna verrà presto utilizzata anche in questa stagione da orde di sciatori che ne faranno un parco dei divertimenti.

A Gigia non restò che raccogliere le sue poche provviste e mettersi in cammino, cercando di allontanarsi sempre più da quel mondo che non era più il suo, alla ricerca perpetua di quegli attimi di pace che saranno sempre più rari e perciò preziosi.

LA STORIA DI UN ATTIMO

Mariella Beata Getto (Samone - To)

Come ogni anno, terminate le scuole, Marina amava trascorrere un po' di tempo nella vecchia baita dei suoi nonni, ad Usseglio, sopra il paese di Tavagnasco, sul monte Cavallaria.

Là non c'erano comodità e neppure la possibilità di un riposo confortevole, ma per qualche giorno lei desiderava ritrovare il tempo della sua fanciullezza, e immaginare di essere ancora quella bimba curiosa e agile, che sognava di diventare una esploratrice.

La vita l'aveva condotta su altri sentieri: ora faceva l'insegnante, ma la curiosità e l'innocenza dei suoi alunni, le ricordavano la voglia di "esagerare" nelle esperienze, proprio come faceva lei da piccolina. "Per la verità i bimbi di oggi sono diversi da quelli di un tempo" di disse dubbiosa quel mattino, "ma... io nei loro occhi scopro un tessuto simile a quello che era il mio e... se ci metto un po'... anzi... tanta sensibilità, mi trovo ad essere proprio come sono loro: i bimbi di oggi."

Quel mattino Marina aveva un compito particolare da risolvere: la sera prima, un colpo secco alla vetrata della baita aveva interrotto il suo pensare... Non si era spaventata, ma... cosa era accaduto?

Era uscita sul piccolo balcone e... a terra, aveva trovato un merlo:

"Sembra morto!" si disse..." Ma no! Forse è solo tramortito! Forse ha visto il cielo riflesso nel vetro e nel volare ha sbattuto il becco."

Nelle sue mani il merlo era morbido, ma pareva senza vita.

Il silenzio intorno le parlò di paura e di solitudine.

Eppure non poteva abbandonare quella creatura: se veniva la volpe se la mangiava in un boccone. Il merlo, nelle sue mani, continuava a essere inerme, la testa ciondolava... Marina non percepiva nemmeno il battito del piccolo cuore...

Come fare? Non aveva mai sentito il cuore di un uccello!

Poi decise: "Lo metto in una scatola e domani vedremo."

Trovò una vecchia scatola di cartone, bucò il coperchio, affinché la "povera creatura" potesse respirare, se era viva, e portò all'interno della baita la scatola.

Si era fatto tardi. Marina tendeva l'orecchio per avvertire eventuali rumori del merlo, ma percepiva solo il lontano ululare della volpe... che le incuteva timore e tristi presagi.

Anche i fringuelli, che si salutavano prima del tramonto con pigolii insistenti e allegri, quella sera tacevano.

Le altre volte, nel colorato tramontare del sole, Marina ascoltava volentieri le loro canzoni, ma quella sera tutto taceva.

La donna era dispiaciuta: si sentiva responsabile per quella vita che non sapeva come gestire. Ma... dalla scatola ancora solo silenzio!

Decise di fermare i pensieri: "Domani sarà un'altra giornata." Si coricò nel suo lettino e inviò all'Infinito una preghiera, affinché portasse ognuno al suo bene.

Venne l'alba. Marina si affacciò alla finestra e volse lo sguardo verso est, verso la montagna sopra Settimo Vittone, dove tutte le mattine coglieva il sorgere del sole: il cielo si imbiancava e pian piano si colorava di rosa. Ma tutto era silenzioso: anche le creature del prato tacevano.

Marina di solito non si alzava così presto, ma quel giorno il silenzio era diverso.

Tutte le cose: le montagne, i prati, gli alberi, le baite là intorno... tutto le appariva grande e... vuoto... Ma nel suo cuore il Silenzio le recava un messaggio: "Abbi fiducia! Troverai ciò che cerchi."

E Marina realizzò che nel suo cuore era in attesa di un evento speciale, ma non osava ancora pensare al suo merlo: il



Enzo Bellini, Il merlo, 1974

silenzio era diverso dalle altre mattine... o forse lei sentiva solo i battiti del suo cuore che attendeva una notizia?

Tutta la Natura sembrava in attesa...

Poi, magicamente il silenzio dipinse un lampo di luce, e il profilo della montagna sorrise al colore del cielo, che diventava vestito di rosa. La luce dorata scese ad avvolgere i pini intorno alla sua baita. E le mucche della stalla vicina iniziarono a muggire.

Erano versi mansueti: Marina non ci aveva mai pensato. Forse le mucche volevano donare il latte. O forse... erano anche loro in attesa?

Improvvisamente lei sentì che doveva prendere contatto con la sua realtà: l'attendeva una creatura là nella scatola...

Prese delicatamente la scatola nelle mani, e rimase in ascolto: nessun rumore incoraggiava il suo intervento. Ma... era giusto sapere. Sentiva il suo cuore pulsare nel petto. Tutto intorno era tornato il silenzio.

Con cautela, Marina uscì sul balcone. Il sole splendeva ormai alto in cielo. L'aria fresca le accarezzava le gote. Tutto taceva, anche gli uccelli appollaiati sugli alberi erano in attesa.

Piano piano, Marina appoggiò la scatola sulla grossa pietra, che lei usava come "tavola" per le creature del bosco, quando di giorno portava loro briciole o pezzetti di pane. Tolsse il nastro che fermava il coperchio.

Lo sollevò... e... non fece in tempo a vedere nulla: un frullo d'ali, scuro e veloce, passò davanti ai suoi occhi e si alzò immediato verso l'alto!

Il merlo era volato via!!!

Sorpresa, Marina non seppe vederne la direzione: con energia e vitalità, la creatura era ormai lontana, nel cielo.

La donna rimase per un attimo attonita: avrebbe voluto seguire il volo del merlo!... Vedere dove si dirigeva... Ma al suo stupore e incredulità seguì un senso di gioia che divenne allegria.

Sì!... Tutto era sistemato! Il merlo stava bene e aveva riconquistato il suo cielo azzurro. Immediatamente la vita tornò a proporre i suoi canti: gli uccelli cinguettavano, i merli fischiavano, i grilli frinivano e nella stalla le mucche muggivano.

Marina sentì nel cuore tanta allegria e tanta energia... Cosa poteva fare?

Uno spettatore attento si sarebbe sbigottito a vedere la scena che seguì...

La donna buttò in alto il berretto, che usava quando usciva, e si lanciò in una corsa gioiosa e sfrenata nella discesa ripida del prato fiorito, che profumava di fiori colorati: narcisi, violette, papaveri, genzianelle, non ti scordar di me...

A quei fiori lei si accostava con calma tutte le mattine per coglierne il profumo, ma... quel momento era troppo prezioso e Marina si lasciò trascinare dalla gioia, calpestando nella corsa, quella bellezza colorata.

Non ebbe tempo di pensare che il pastore avrebbe trovato le erbe calpestate. E non importava se i contadini della baita vicina, vedendo la sua corsa, si sarebbero meravigliati.

Era una giornata luminosa: gli uccelli cantavano sugli alberi, le farfalle volavano sui fiori variopinti, i grilli frinivano, le cavallette saltavano, i cagnolini del pastore si destavano uggiolando per implorare il latte della mamma e il suo merlo era volato in alto lontano...

Ma il più sonoro era il cuore di Marina che sobbalzava frenetico nel suo petto, mentre lei esultava di gioia gridando: "Sì!!! Viva la vita! La vita è bella!!"

ZITTO E MOSCA

Roberto Cucaz (Torino)

Il Cavalier Taceo è l'uomo più importante del Paese di Qui o Qua (secondo da dove guardi). La sua fama e la sua ricchezza sono cresciute di pari passo, da quando vende rumore ai ricchi del Paese. Arrivò tempo fa per avviare questo commercio, si disse da oltre i monti al confine. All'inizio della sua avventura, fu difficile convincere lor signorie di come fosse geniale l'idea del servizio offerto. I suoi futuri clienti concedevano udienza giusto per schifare la noia. Al sentirlo parlare, Vostre Grazia e Signoria capivano soltanto fosse il caso di battere pentole e coperchi in mezzo alla strada.

"E lei per noi, qual giovamento vede da siffatto schiamazzo, messer Taceo?" ridevano in faccia al rivendugliolo forestiero.

"Giusto! Dite poi: anche avessi il capriccio di far baccano, perché pagare lei, quando a levarmelo mi basta ordinare alla mia servitù o ai miei operai?" qualcuno faceva boccacce.

Fra altri scherzi e lazzi, le livree strascicavano via Taceo fino a sbatterlo per strada, con le pive nel sacco. Lui, però, non si arrese.

"La mia idea è rivoluzionaria", borbottava, "ci sarà chi capirà, non smetterò di cercarlo", accattava le sue cose sparse a terra, dopo l'ennesima cacciata di scena.

Il sole spuntò come gli altri giorni, quando il tenace Taceo trovò le orecchie giuste. Le riconobbe, finita la presentazione del prodotto all'industriale che lo riceveva nel suo opificio.

Alle prime parole, il padrone di quella e altre fabbriche era scettico. Prima di scacciare dall'ufficio il ciarlatano molesto, lasciò concludesse la balzana proposta (in rispetto alla

buona creanza imparata dai solenni genitori, severi spettatori alle sue spalle, dal quadro appeso al muro). Più l'altro parlava, però, più l'industriale aggrottava le grosse sopracciglia.

"Signor Taceo", l'industriale disse finalmente, "in qualità di fornitore della Real Casa, la introdurrei a Corte. Lei sarebbe capace di sfoggiare la sua proposta a Sua Maestà?"

"Per me sarebbe un grandissimo onore!"

"Benissimo. Non sparisca, le farò sapere."

Il mese dopo, finito di parlare nel Gran Salone del Trono, Taceo si inchinava al Re, come quel giorno con l'industriale.

Sua Maestà sorrideva compiaciuto, ma era uno alla buona: come con i Ministri a consiglio, anche stamattina ci aveva capito poco. Annuiva verso Taceo, faceva segno all'industriale d'accostargli orecchio.

"Il signore qui è proprio bravo, parla bene", il Re mormorava, "in poche parole, però, cos'è che vende?"

Con molta pazienza, l'industriale spiegò sottovoce al Re, fra lo stupore di cortigiani e ministri per tanta confidenza.

"Maestà, ci si offre il modo per governare il Paese come più ci piace, senza più proteste e cancan in strada o Senato."

"Cosa dite, caro mio!" il Re non sperava tanto, "sarebbe un bel miracolo davvero! In poche parole, però, come si fa?"

Fu allora che l'industriale si rivolse alla Corte.

"Sua Maestà desidera sapere dalle Eccellenze Vostre se, dopo pranzo, giocheremo a dama o a ramino."

Scoppiò il putiferio. Il partito della dama inveiva, quello del ramino strepitava. I politici minacciarono la crisi di Governo, fra gentiluomini volarono guanti in faccia. Al gesto convenuto dell'industriale, Taceo si gettò fra i litiganti. Si dimenò peggio avesse il ballo di San Vito. Urlò, sbatté i tacchi. Disse peste e corna di un gioco, poi dell'altro, contro questo, contro quella; poi saltò di palo in frasca. Fu una baraonda vulcanica. Tutti tacevano confusi, impauriti a dire qualsiasi cosa.

"Dunque, allora, perciò, quindi: siete d'accordo voi con la proposta del Re?" Taceo incendiò gli occhi sugli illustrissimi presenti. Ci fu un attimo di silenzio.

“Viva il Re!” i cortigiani circondarono il trono, applaudirono entusiasti Sua Maestà. La sera stessa, prima di cena, l’ormai egregio signor Taceo firmava il contratto per Provvista di Rumore alla Real Casa. L’industriale fu nominato Senatore.

Fra i ricchi circolarono veloci le novità sui trionfi di Taceo a Palazzo, dove garantiva al Re l’approvazione euforica per ogni quisquilia uscisse dalla real bocca. Molti Ministri ormai si servivano da lui per ottenere il sì da Sua Maestà. Fu un attimo: i ricchi assediaron l’Emporio Taceo, sventolando banconote, assegni e pagherò. Il Commendatore fu ben lieto di aiutare nei loro affari gli sventurati milionari, finora ridotti a mendicare l’appoggio dei meno poveri contro i poveri, che se la facevano con i meno ricchi per scontentare i ricchi.

Dove serviva, Taceo organizzava adunate, cortei, comizi. Portava grancasse, pifferi, tromboni.

Riempiva piazze di altoparlanti, inni, palchi. Da balconi fitti di microfoni e applausi, gridava discorsi strani, parole inutili, motti balzani.

“Il bianco è nero; non è vero! È il nero bianco, giuro davvero!”

La gente non capiva, taceva; ma alla fine applaudiva, felice ubbidiva. Ubbidì anche al Re, quando volle fare guerra al Paese di Lassù, perché noi siamo di Qui e non Qua, perché lo dice Sua Maestà. È vero: c’era sempre la mosca bianca. Con lei, il rumore non basta. “Attenti! È una truffa!” anzi protesta.

Una vocina nella tempesta; ma se lasci che dica: suona molesta e non fatica a diventare orchestra. Il Commendator Taceo rimediò anche a questo guaio. Tirò fuori da galera due balordi di poco cervello, bravi però con il manganello. Uno lo chiamò Zitto perché la bocca ti faceva tappare, l’altro era Mosca perché, quando parla Taceo, solo quella deve volare.

Li vestì in divisa, da mettere paura solo a vederli. Li nominò capi di una banda di loro amici e colleghi, poi ci girò insieme il Paese. Ovunque si andasse, lui frastornava orec-

chie, Zitto e Mosca schiacciavano mosche bianche e chi le ascoltasce.

Qualcuno ci restava male, balbettava:

“Non è bello vedere tante botte e sconquassi.”

Taceo allora sbraitava più forte. Se non lo rimetteva a posto così, chiamava Zitto e Mosca a intervenire lì. Così, se Taceo alla Stazione Centrale diceva:

“I treni sono sempre in orario!” Zitto e Mosca convincevano i passeggeri arrivati in ritardo. Quando Taceo decise:

“Tocca a me guidare il Paese!” e marciò con i suoi fidi verso la capitale, erano tutti così abituati a tenere la bocca chiusa che lui e il suo codazzo entrarono comodamente a Palazzo.

Oggi Cavalier Taceo è l’uomo più importante del Paese di Qui o Qua (secondo da dove Lui guarda). Sì, è vero: c’è ancora il Re, ci sono il Senato, altri parrucconi; ma ora comanda Lui. E tutto va bene! E se non ti va bene: Zitto e Mosca (ci penseranno ZITTO E MOSCA loro a fartelo andare). È vero che di fastidiose mosche bianche ne volano ancora, ma si fa presto a farle ronzare via.

Cavalier Taceo ha fatto radunare il popolo del Paese perché deve fare un discorso molto importante. Zitto e Mosca con i loro compari ci danno dentro con fanfare, timpani, marce, canzoni e qualche schiaffo che fa sempre bene alla salute.

Cavalier Taceo compare sul balcone del Palazzo del Governo.

Taceo aspetta truce che ci sia religioso silenzio.

“Zitto Mosca, parla il Cavaliere!”

Parte allora con grida, fischi, strilli e pernacchi. Pesta le mani sul davanzale, strabuzza gli occhi.

“Mio popolo!” tuona, “La guerra inflessibile all’odioso Paese di Per Là procede di vittoria in vittoria! Non è vero che vi tirano le bombe addosso! Non è vero che dormite sottoterra! Non è vero che lavorate a far cannoni sennò son botte! A chi racconta queste bugie: Zitto e Mosca, il patriota risponde!”

“Viva il Paese di Qui e Qua, secondo come mi gira e secondo come mi va!” Siccome tutti stanno zitti, Taceo è soddisfatto.

“Bene, chi tace acconsente!” esclama, saluta e rientra a Palazzo, a progettare armi e strategie segrete per sconfiggere i negletti di Per Là. A poterla dire tutta, prima che ti sentano Zitto e Mosca, si era taciuto perché quei due non avevano dato il segnale di applaudire o gridare hurrà! Altrimenti, non è che la gente del Paese sia così entusiasta né di questa guerra, né di tutto il resto.

“Ha un bel dire: va tutto bene!” un omino bisbiglia a un altro, tornando al lavoro dal raduno sotto il balcone del Cavaliere, “sono due anni che a casa si pranza e cena con pane e pane.”

“Beato lei!” esclama imprudente una brava donna, “da memangiamo acqua e acqua quando abbonda!” abbassa la voce.

Insomma, puoi fare il chiasso che ti pare e tappare la bocca a chi vuoi, ma allo stomaco Zitto e Mosca non potrai dirlo, mai.

“Sapete che c’è?” interviene un giovanotto di barba lunga, “Ricordate quello che diceva sempre: state attenti, non date retta. Chi tanto raglia e strombazza, è solo un prepotente che non vuole lasciarti né dire, né pensare; ma solo quel che lui vuole, farti fare.” ZITTO E MOSCA

“Chi, Sandrin il muratore? Quello scappato in montagna?” domandano gli altri che ascoltano. Sandrin è una delle primemosche bianche rifugiate su Monte Sileo. Zitto e Mosca con lui non funzionano, farlo tacere non c’è verso.

“Io ci vado, voi fate come vi pare”, il giovanotto saluta.

Passano i giorni, altri salgono su Monte Sileo alla spicciolata. Non è facile trovare la baita di Sandrin, però c’è sempre una faccia nuova che lo aspetta, la sera quando lui torna a casa da lavoro. Sandrin la fa sedere, gli mette il vino nel bicchiere.

Ascolta, porge orecchio, ogni tanto domanda. Quando ormai sono più di mille lassù in montagna, Sandrin sospira e dice:

“Amiche e amici, domani salirò a Bosco Calmo. Mi siederò fra gli alberi, dove troverò più silenzio, per pensare meglio. Se mi vorrete accompagnare, mi farà piacere.”

Nessuno rifiuta l’invito. Quand’è ora di partire, attorno baita di Sandrin c’è un allegro vociare. Lui esce da casa, piccozza in mano e zaini con vino e panini.

“Amiche e amici, vi chiedo una cortesia. Ora che inizierà la marcia, anche dove arriveremo: stiamo in silenzio. Godiamo in cuor nostro la bellezza dei luoghi, dell’aria, della natura. Ascoltiamoli, senza disturbare. Ci sapranno consigliare.”

Il giorno trascorre così, camminando tranquilli, accorgendosi di un fiore o una farfalla, sorridendo al ruscello che gorgoglia o alla marmotta che fischia e scappa. Passa calmo, placido e sereno fra l’odore degli abeti, il colore dei prati. Al calare della notte, attorno al fuoco che riscalda, il primo ad aprire bocca è l’omino della piazza.

“Ci vorrebbe una legge contro chi non vuole che si parla.”

“E pure contro ogni guerra, insieme a chi si diverte a farla”, è la donna dell’acqua e acqua.

“Una legge che dicesse non comanda uno solo, ma insieme ci preoccupiamo della vita che facciamo”, propone un altro.

“Che dicesse: fra di voi siete uguali e fratelli. Non conta come parlate, chi pregate o ammirate, quante tasse poi pagate.”

“Una legge che protegge chi si suda la pagnotta, la salute di ciascuno e che mandi i bimbi a scuola!” esclamano ancora.

“Giusto! Non si disprezza chi studia o lavora!”

TRE NOTE

Marco Gaviani (Giaveno - To)

“Ci siamo! Oggi si lavora!” Attendo pazientemente che venga il mio turno ma scalpito all’idea.

Intendiamoci, non è che io lavori solo una volta l’anno. Sono uno degli ottoni della banda del paese da più di trent’anni. Ma questo giorno è diverso. È speciale. Ed è un momento soltanto nostro.

Osservo il musicista che, come tante altre volte, finisce di prepararsi: mette il giaccone, gli scarponi, la sciarpa e i guanti, quelli senza dita, altrimenti come potrebbe farmi vibrare.

Poi, con lentezza, afferra la borsa di pelle rigida, che è contemporaneamente il mio giaccone, i miei scarponi e la mia sciarpa, e la apre sul tavolo, senza produrre alcun rumore.

Finalmente si gira verso di me e si avvicina. Mi prende con una mano, posizionando il pollice nell’anello aperto posteriore e il medio su quello chiuso davanti. Poi, con l’altra mano, preme i miei tre pistoni con rapidità, li schiaccia e rilascia, a volte singolarmente, a volte tutti insieme.

Mi solleva all’altezza del suo viso e mi guarda, facendo le boccacce.

Non è che le fa davvero ma a chi non ci conosce potrebbe sembrare, perché chiude la bocca e gonfia le gote, lasciando poi uscire l’aria dai polmoni con lentezza.

E lo fa diverse volte, mi guarda, inspira, gonfia ed espira, inspira, gonfia e, l’ultima volta, soddisfatto, butta fuori l’aria con un sonoro sbuffo.

Ed ecco il momento più bello: umette le labbra e le avvicina al mio bocchino, le appoggia, muovendole più volte, sino a cercare la giusta aderenza e poi inizia piano a soffiare.

I primi suoni che escono dalla campana sono sempre piuttosto bruttini ma non è colpa mia. La mia voce è come un incontro tra due amanti: prima occorre scaldarsi e solo dopo arriva la melodia, quella vera, avvolgente, malinconica e potente, allegra e sussurrata.

Ed è così che il musicista mi fa parlare, prima con note lunghe e leggere, poi ne sputa fuori una manciata in rapida sequenza, sembra la colonna sonora di un film muto, poi suona qualcosa in libertà, a volte accenna "What a wonderful world" di Louis Armstrong, altre volte fa la sigla di Indiana Jones, che mi fa sempre ridere, ma, come ultimo brano, non dimentica mai di intonare "la trentatré" e, al suono di quella marcia, vedo i suoi occhi diventare lucidi.

Lentamente, mi ripone con dolcezza nella custodia e, prima di chiuderla, lo vedo prendere il cappello dall'appendiabiti, poi apre un cassetto e con gesti misurati prende la piuma di corvo e la infila nella nappina. Guarda dentro il cassetto e lo vedo sfiorare con le dita il distintivo mentre, in un sussurro, sento che ne ripete il motto scritto sopra "Altius Tendo", "Miro più in alto."

Indossa il cappello con la piuma, premendo leggermente perché aderisca bene e mi chiude la custodia.

Per qualche minuto non potrò più vedere nulla ma non ne ho bisogno. Ormai conosco la strada e mi basta ascoltarne i rumori per sapere esattamente dove siamo.

Ecco, appena fuori casa mi arrivano voci e suoni del traffico e, in mezzo a questa confusione, sento distintamente uomini e donne che salutano il mio musicista. E lui risponde a tutti con garbo.

Percorriamo qualche decina di metri a piedi, poi percepisco il rumore della portiera dell'auto che si apre ed entriamo in macchina. L'uomo mi appoggia sul sedile del passeggero e apre la custodia.

Non ho mai capito se lo fa per avere compagnia o perché crede che io abbia bisogno di vedere la strada, però apprezzo questa sua gentilezza. Sono pur sempre una signora.

L'auto è un bel po' vecchietta, come il mio musicista, d'altronde, e fa un sacco di rumore, ma è proprio come l'adesivo che qualche suo amico burlone ha attaccato sul portellone posteriore,

"Tribula ma munta." E, in effetti, è così, fa fatica ma sale, sempre, e non ci ha mai lasciato a piedi.

Fuori il sole è ormai sorto, sarà una giornata serena. Abbiamo tutto il tempo.

Giunti al lago di Ceresole, proseguiamo senza fretta per il Col del Nivolet e, poco dopo, siamo al lago di Serrù, dove parcheggiamo per proseguire a piedi.

Appena mi apre la portiera, sento un vento freddo invadere l'abitacolo. Ha fatto bene il mio musicista a vestirsi pesante. Anche se c'è il sole è pur sempre novembre e lui non è più tanto giovane.

Vengo nuovamente rinchiusa nella custodia e, un secondo dopo, la mano forte dell'uomo mi dondola mentre affrontiamo la salita che ci porterà alla nostra destinazione.

Il percorso non è difficile e il passo è sicuro, anche se ogni tanto ci si ferma per riprendere fiato.

Dopo poco più di tre ore, vengo posata delicatamente su qualcosa e capisco che siamo arrivati.

Il musicista riapre la custodia e il freddo appanna il mio ottone lucido ma non lo sento.

Appena mi solleva, guardo il panorama intorno a me e, anche se lo conosco a memoria, è ogni volta una sensazione incredibile.

Punte innevate, di un bianco lucente, sfiorano l'azzurro del cielo e un sole abbagliante e freddo si riflette su piccoli specchi d'acqua, così lontani da sembrare finti.

Qualche accenno di verde punteggia qua e là il manto di neve, come gocce di colore cadute dal pennello di un inconsapevole pittore.

Alla nostra sinistra, il rifugio del Pian della Ballotta è aperto e un manipolo di ragazzi parla a voce alta, mentre

sorseggia qualcosa, lamentandosi per il freddo. Un ragazzo fuma e ride sguaiatamente mentre una ragazza cerca di farsi abbracciare per scaldarsi.

Dentro, le luci sono ancora spente e, dalle finestre, si intravedono ombre di arredi che danzano al ritmo dello scoppiettare del fuoco.

L'uomo mi solleva sopra la sua spalla e si allontana dal gruppo di qualche passo. Lo sguardo fisso verso Punta di Galisia. Può solo intravederla e sa che non può raggiungerla o avvicinarsi più di così ma non importa.

Chi deve ascoltare lo può fare anche da qui.

Gonfia e rilascia le gote, umette le labbra, le appoggia al bocchino ed io sono pronta a far uscire quelle tre note, solo tre, un Fa, un Si Bemolle e un Re. Una melodia semplice ma forte come un rumore devastante. Perché, anche se il suo nome è il contrario del rumore, sa fermare ogni cosa, sa riavvolgere il tempo, è la voce di migliaia di voci, di urla, di preghiere di speranza e di dolore.

Ed ecco il mio canto.

Il sole sta calando e il ragazzo ha smesso di ridere.

Pa paaaaa, pa pa paaaaa...

(Nel novembre del 1944 un gruppo di soldati inglesi, accompagnati da partigiani italiani, tentarono di sconfinare nella vicina Francia. Durante la traversata, giunti a Punta di Galisia, complice una bufera di neve, morirono 24 soldati inglesi e 12 partigiani italiani, tra cui alcuni alpini.)

LA BOLLA

Andrea Piccarisi (Verona)

Le stelle non si vedevano più, non sentivo più niente, tutto era ovattato, tutto non parlava, non gridava, non sussurrava, non sentivo più il suono della mia voce. Ero solo in questo spazio irreali, come se fossi dentro una grande bolla. Credevo di essere dentro un sogno, ma più mi davo dei pizzicotti più il mio corpo confermava la realtà che stavo vivendo. Non stavo dormendo, tutto questo era reale, il mio sudore era reale, il mio respiro affannoso era reale, il mio cuore che batteva all'impazzata era reale, la mia paura era reale.

Perché ero qua, come ci ero arrivato, ma la cosa incredibile era che questa è veramente una bolla e io ci sono dentro. Talvolta sbattevo contro le sue pareti colorate, erano morbide, elastiche, ma non si rompevano. Mentre viaggiava, dal suo interno riuscivo a vedere tutto ciò che c'era fuori... sì... io vedevo, ma il fuori non vedeva me.

La bolla si muoveva come se lo facesse intenzionalmente come se fosse senziente, come avesse una vita propria, sembrava che mi volesse far vedere questo mondo che io conoscevo molto bene perché era la mia casa.

La bolla si pose lievemente sulla cima di una montagna dove c'era un piccolo spazio per contenerla. In tutti gli animali della montagna e del bosco lì vicino, gli occhi erano pieni di stupore e da quegli sguardi meravigliati capii che vedevano la bolla.

Lei decise di farmi uscire ed aprì un piccolo varco ed io in tutta fretta corsi fuori... quando mi trovai all'esterno la paura mi pervase cercai di rientrare, ma il varco si chiuse, la bolla voleva che io non ritornassi indietro.

Scesi dalla montagna e attraversai il bosco, dietro di me uno stuolo di animali mi seguivano in silenzio con a capo un lupo dal pelo folto e completamente bianco. Arrivammo al grande cancello del bosco per uscire nelle colline di quel mondo che io vedevo dalla bolla. Tutti gli animali si fermarono e sembrava che mi volessero salutare, solo il lupo mi seguì, si mise al mio fianco per guidarmi come se fossi cieco.

Camminammo lungo il sentiero che portava alla vallata, la fame e la sete si facevano sentire, ormai era sera e anche la stanchezza ci avvolgeva. Da lontano vedemmo un paese tutto illuminato come fosse un piccolo presepe. Mi accorsi che le persone che abitavano questo luogo sperduto non ci vedevano, non sapevo perché, ma questo mi tranquillizzò. Io e il lupo ci sedemmo sotto un grande albero vicino ad una chiesa, magicamente mi trovai del pane tra le mani e una brocca d'acqua, mangiammo, bevemmo e la fatica ci fece chiudere gli occhi.

Ci svegliarono le urla di bambini che correvano disperati e impauriti gridando:

“Arriva, arriva.”

Tutto era irreali, ci avviammo dalla parte opposta dei bambini per vedere chi stava arrivando. Una fitta nebbia riempiva, copriva tutto il paese, anche dentro le abitazioni, ma nessuno arrivava. I nostri occhi non vedevano niente, io e il lupo eravamo vicini per paura di perderci, anche il silenzio avvolgeva tutto, ma... dentro di me sentivo urlare, sentivo angoscia, sentivo la paura della gente, sentivo il dolore di ferite subite, sentivo il dolore di parole dette e non dette, sentivo l'impotenza verso tutto e tutti, sentivo la guerra, sentivo la solitudine, sentivo la morte... piansi a lungo... soffrendo in silenzio e per la prima volta pregai.

Questo era ciò che la bolla voleva farmi ascoltare, il dolore degli altri, io pensavo solo a me alla mia fatica di vivere e non mi accorgevo che il mondo piangeva. Il lupo fece un

grande respiro e soffiò sulla nebbia spazzandola via e i raggi di sole invasero il paese scaldandolo, ma ancora il silenzio era presente, era quasi assordante, cercai di farmi sentire, di urlare, ma nessuno mi vedeva o mi sentiva, non capivo. Ci incamminammo verso la strada del ritorno e ripensai a tutto quel rumore silenzioso che dentro di me aveva fatto breccia, ma perché tutto questo, perché questa calma silente era ancora presente, perché?

Arrivai sulla cima della montagna dove la bolla si posò... e lei era ancora lì lucente ed una piccola apertura si preparò per accogliermi. Abbracciai il lupo che era stato con me per guidarmi e proteggermi e solo ora capisco che era qualcosa di più di una semplice guida. Per la prima volta quel corpo regale e bianco magicamente parlò:

“La nebbia copre il sentire degli uomini nell’illusione che tutto venga nascosto per non soffrire, per non ascoltare la verità. La luce ti fa vedere, ma se tu non vuoi veramente sentire, nessun suono sentirai. Il vedere non è legato al sentire, ma lo sguardo che va oltre è legato all’ascoltare e se io ascolto, accolgo. Non perdere ciò che tu hai accolto, ora è parte di te, ora hai sentito, ora hai capito.”

La piccola apertura comincio a chiudersi, il lupo indietreggiò ed io entrai nella bolla, questo spazio mi era ormai familiare e lentamente la bolla si sollevò da terra ed iniziò un nuovo volo questa volta guidato da me.

Volli tornare al piccolo paese, sorvolai la montagna, il bosco e tutti i suoi animali che con il muso all’insù seguivano la bolla. Vidi il sentiero che portava al paese e mi abbassai sapendo di non essere visto... lo guardai, illuminato e ricco di suoni che invadevano l’aria: il meccanico che con la pinza aggiustava la bici, il gorgoglio dell’acqua mentre i bambini bevevano dalla fontana, il pallone che rotolava nel prato, le donne che pregavano in chiesa... ed una voce lontana pronunciava il mio nome:

“Luca, Luca, Luca.”

Il suono del mio nome si avvicinava sempre più, sembrava che fosse rivolto a me, ma era impossibile:

“Luca, Luca, Luca.”

Il mio nome diventava sempre più forte, sempre più grande quasi assordante:

“Luca, alzati, è tardi e devi andare a scuola...”

La bolla si rompe e mi ritrovai nel mio letto tutto sudato.

“Sì mamma adesso mi alzo, abbassa la persiana che la luce mi da fastidio.”

“Alzati!”

“Dai mamma ancora cinque minuti...”

NOTTURNO

Pietro Rainero (Aqui Terme - Al)

Per miliardi di anni, la Terra è stata silenziosa. Poi gli animali hanno iniziato a fare baccano.

Sì, dopo eoni nei quali il pianeta ascoltò soltanto le voci della pioggia, del vento e delle onde, inaspettatamente comparve... il frastuono della vita!

Sul limitare del bosco, ore venti della sera.

Il gracidio di una rana, l'ululato del lupo, lo zillare di una cavalletta. Frastuono.

Frastuono? Maldestro rumore che disturba o musica che rompe il silenzio?

Una rana che tenta di accordare le sue note al tintinnio della debole pioggia che lava le foglie; un giovane lupo che cerca di comunicare alla luna la propria esistenza; una cavalletta che vuole gridare il suo amore per il suo compagno. Il vento, intanto, effettua uno slalom tra gli alti alberi, accarezzando i larici e sfiorando faggi e pioppi. Un grosso alce calpesta, correndo, l'erba che cresce.

Nel sottobosco, brughi e ciclamini osservano attenti una lontra che guida, premurosa, i suoi piccoli al sicuro verso la tana. Le gocce donate dal cielo riflettono la moltitudine dei fusti agghindati da splendidi rami.

Interno del bosco, verso mezzanotte.

Il soffio del barbagianni, il sibilo dei serpenti e un furetto che potpotta. Fracasso.

Fracasso? Stonata rapsodia o sintonia di voci che accompagnano il silenzio?

La pioggia si placa addormentandosi, la Luna ha vinto la battaglia: ormai si staglia nel cielo sempre più terso. Il saggio barbogianni si annoia, due serpenti intrecciano amorosi sensi, un furbetto furetto veloce si nasconde tra un frassino alto 20 metri e un tiglio vecchio di 500 anni.

Le querce, gli aceri e gli olmi respirano quieti la fredda aria della notte. Un biacco invece soffia in direzione di un pino, mentre da questo un grappolo di pinoli, mosso dal vento, atterra sul suolo ornato da biancospini e gerani. Un pipistrello è in agguato.

Il lago al centro del bosco, le quattro della notte.

Il gufo che bubola, un orso che ruglia, lo squittio dello scoiattolo. Rumore.

Rumore? Clamore disordinato o perfetta disposizione di note?

Il gufo è attento, all'erta, appollaiato su di un enorme castagno. L'orso passeggia indispettito, calpestando le clematidi e i ligustri, furente verso il mondo intero. Un giovane scoiattolo, atterrito dal plantigrado, si lamenta senza tregua mentre un ghio annusa incuriosito un riccio chiuso su sé stesso.

Sullo sfondo, indolenti, stanno robinie, betulle ed ontani intenti a succhiare dall'umido terreno linfa vitale.

Onde sonore trasportano la voce di un tordo che gruga. Più in là, ancora più in là, un alacre castoro si tuffa nelle nere acque, con un tonfo. Un pettirosso chioccola lamentandosi di una zanzara che zuffola e ronza.

Voci nella notte: una arcana bellezza.

Un nuovo giorno si sveglia, le sei del mattino.

Un allocco che bubola, il trillo dell'allodola, una tortora che tuba. Fragore.

Puro e semplice fastidio od orchestra sapientemente accordata?

Il sole dà il cambio alla luna. Un'esplosione di luce.

E una esplosione di voci: la risata del picchio verde, un cinghiale che grufola, il bramito di un cervo e il gorgheggio dell'usignolo, lo zirlo del tordo e il gracchiare del corvo, un capriolo che rantega e una volpe che guaiola, il bombire dell'ape e il frinire delle cicale, il fischio della marmotta e della poiana, un'altra volpe che gannisce, un gorgheggio di una capinera e il gracchio della cornacchia, il chioccolio di un piccolo merlo insieme allo stridio della gazza.

Si desta la foresta, dove di giorno c'è posto per alcune cose e di notte c'è posto per altre, ma dove per la bruttura non c'è posto né di giorno né di notte.

Dalle profondità del bosco, accompagnati dallo stormire delle foglie, i timballi degli insetti, all'unisono con le laringe dei mammiferi e le siringe degli uccelli, danno vita a questo concerto mattutino, a questa sinfonia concepita unicamente per annunciare a tutti gli astri del cosmo che la Terra brulica di vita, che la Terra è bellissima, di una bellezza suprema, di una bellezza sublime!

Per qualche miliardo di anni... silenzio, solo scrosciare di pioggia e rombi di temporali.

Poi la musica della vita: qualche miliardo di anni, giusto il tempo di accordare gli strumenti.



Sayuri Nishimura, Constant Change, 2014

SSSSSS!!!

Elena Molla (Sassari)

C'era una volta in un piccolo paesino della Sardegna una coppia di giovani sposini che, dopo tanti anni di attese, diede alla luce, in una spelonca, due gemelle: Silenzio e Rumore. La prima era la copia della madre: amava nascondersi in luoghi solitari e passare le ore in silenzio accompagnata solo dai suoni della natura; l'altra era la copia del padre: ogni suo passo si sentiva per tutta la casa, e quando apriva la bocca... mamma mia che baccano! tutto rimbombava e lei amava così tanto quel rimbombo che non stava mai zitta e come, se non bastasse, adorava tamburellare su ogni cosa. Fin da piccole le due sorelle non andavano d'accordo e spesso le liti finivano con Silenzio che si nascondeva da qualche parte e Rumore che urlava a squarciagola per farsi sentire in ogni angolo.

Una volta diventate grandi, quasi senza salutarsi, presero due strade diverse: Silenzio cercò una casa in campagna, isolata da tutti, circondata da animali domestici e selvaggi; Rumore invece scelse la città che, con il suo arrivo, divenne ancora più rumorosa. Rumore divenne una star, tutti la invitavano alle feste, la sua voce era canto e musica insieme... non aveva bisogno di una band... era lei la band! Ma un giorno una terribile epidemia sconvolse la città e tutti avevano paura di tutti, non si facevano più feste, non si incontrava anima viva, neanche per le strade: ognuno restava nel silenzio della sua casa a sperare che non fosse arrivata la fine del mondo.

Rumore era triste perché nessuno aveva voglia del suo baccano anzi molti iniziarono a trasferirsi nelle campagne vicine, persino la sua mia migliore amica.

“Sai”, le disse “sono arrivata da poco in campagna ma ho già fatto diverse amicizie, una in particolare e vorrei fartela conoscere: si chiama Silenzio.”

“Silenzio? Come Silenzio? Silenzio non ama il contatto con gli altri, vuole stare sempre sola, io la conosco bene sai, è mia sorella... come fai ad andare d'accordo con lei?”

“A me piace da morire la sua calma e la capacità di starti vicino senza bisogno di parlare... in questo momento è quello di cui ho bisogno.” Rumore non credeva alle sue orecchie: come si poteva amare così tanto Silenzio! Decise allora di trasferirsi anche lei in campagna... Era una bella mattina, Silenzio, come sempre, si era alzata all'alba per ammirare i colori della natura e “parlare” un po' con lei durante le sue lunghe camminate... all'improvviso in lontananza si diffuse un rumore sempre più crescente, fastidioso, un sibilo penetrante mai sentito prima. Silenzio si meravigliò molto e, quella sera, chiese alla sua nuova amica se l'avesse sentito anche lei:

“No, io non ho sentito nulla.”

“Come quel rumore era molto vicino alla tua casa, com'è possibile?”

Passarono i giorni, i mesi e quel terribile sibilo si manifestava sempre durante la sua passeggiata mattutina e, cosa ancora più strana, lo sentiva solo lei; doveva assolutamente scoprire l'origine di quel rumore ma non fu necessario perché fu lui ad andare da lei.

Una notte, mentre dormiva profondamente, qualcuno bussò alla porta; Silenzio, impaurita, non osava alzarsi da letto e allora bussarono ancora più forte, con le mani e persino con i piedi... era strano le sembrava di conoscere quel suono, quel tamburellare... si fece coraggio e aprì la porta:

“Ciao sorellina, ci voleva tanto ad aprire? Ti ho fatto il tuo pezzo preferito tum tum tum tum” disse ridendo.

“Rumore eri tu! mi sembrava proprio il tuo ritmo...”

“Eh sì, vedo che te lo ricordi bene, anzi, a ben vedere, mi sembra anche che tu ne abbia nostalgia.”

“Nostalgia è un parolone, diciamo che lo ricordo con affetto ma non ne sento la mancanza.”

“Sei la solita lagnosa”

“E tu la solita rumorosa!”

“Tum tum tum tum... certo! la vita è fatta per stare a bocca aperta, per esprimersi, per stare con gli altri e non per parlare con la natura o peggio con sé stessi... forse uno dei due ti risponde?”

“In realtà sì, entrambi danno risposte che tu però non potresti capire.”

“Ah sì, e allora perché hai sentito il bisogno di parlare con la mia amica al punto che adesso ti adora?”

“Ma noi non parliamo, stiamo sempre in silenzio e “conversiamo” con gli occhi.”

“Sì certo, è l'era di Miss Silenzio! Il mondo sta per finire e tutti vogliono Silenzio! Che noia terribile!... comunque avevo voglia di stare un po' con te e tornare nella spelonca dove siamo state partorite per vedere se stando insieme come una volta riusciamo finalmente a stare bene... che dici? Puoi sopportare un pizzico di rumore per qualche giorno, per fare piacere alla tua odiosa sorellina?”

Silenzio, che era sempre stata molto buona con lei, accettò quella strana proposta e il giorno seguente le due gemelle partirono a piedi.

Durante il viaggio, Rumore non smise un attimo di parlare e Silenzio ogni tanto si estraniava e lasciava andare lo sguardo e le orecchie alla sua amata natura...

“Ma insomma mi stai ascoltando o no? Ti sto raccontando gli ultimi anni della mia vita, i miei successi... cosa mai ci sarà di così interessante in mezzo a questi alberi?”

Silenzio appoggiò dolcemente una mano sulla spalla della sorella e indicò un pino che sorgeva maestoso “Guarda e ascolta...”. “Cosa? Io non vedo e non sento niente!”. “Riprova... guarda e ascolta.” Ma niente non c'era verso... “Non vedi tra i rami quel bellissimo picchio che becca felice?”



Mikalojus Konstantinas Ciurlionis, Il ventre della terra, s.d.

Ecco, io starei ore a guardarlo e a sentire il suo dolce rumore e la tua voce per me turba questa meravigliosa quiete.”

“Un picchio? Cioè tu preferisci quel tic-tac alla mia voce e ai miei avvincenti racconti? Sorella mia, ho sempre pensato che tu fossi strana...”

Finalmente, dopo giorni di cammino, arrivarono alla spelonca: era rimasta la stessa, una fessura stretta in alto e larga al centro in cui sua madre le aveva partorite.

“Facciamo il gioco che facevamo da piccole, ti va?” propose Rumore.

“Non lo ricordo.”

“Non solo sei silenziosa sei anche smemorata! Allora: una alla volta ci dobbiamo avvicinare alla fessura e ascoltare per vedere se “è rimasto” più silenzio o più rumore... vediamo se vinco io o tu”, disse con un sorriso maligno. Silenzio si avvicinò, a piccoli passi, verso quel fascio di luce così ammaliante e materno... all'improvviso Rumore la spinse dentro la spelonca, Silenzio cadde e la sua voce rimbombò:

“Che fai Rumore? Non è divertente!”

“Per me lo è, soprattutto perché finalmente sento la tua voce come la mia, il Rumore ha vinto il Silenzio.”

“Che dici? aiutami, aiutami!”

“Sssssss, fai silenzio, per favore” disse con una terribile risata.

Mentre Silenzio urlava disperata, Rumore prese un grosso masso e chiuse la fessura.

Fu così che, da quel momento, Rumore regnò nel mondo.

IL CAMPANILE SILENTE E SOLITARIO DEL LAGO DI RESIA

Valeria Stolfi (Tessennano - Vt)

Nei pressi del lago di Resia Carlotta passeggiava disinvolta e euforica e con il suo acchiappafarfalle raccoglieva una miriade di minuscoli insetti nell'acqua torbida e melmosa ed era incantata dalle sue scoperte. La sua fanciullezza era intangibile e quel miscuglio di organismi viventi destava la sua curiosità; con la lente di ingrandimento avrebbe potuto focalizzare l'attenzione sui loro movimenti, sulle piante, gli organismi viventi che respiravano.

Carlotta osservando la sua pesca miracolosa, incorporava ossigeno con la respirazione e il silenzio conciliava il suo training autogeno, che le permetteva di essere inserita nel ciclo vitale del mondo materiale, che aveva preso il sopravvento sul mondo naturale.

Il suono del silenzio di una stanza vuota di una compagna di scuola che aveva perso la vita in modo inaspettato era insidioso, irritante, ingiustificato; la decomposizione del corpo nel regno del silenzio più assoluto e tenebroso appare un imbroglio, un garbuglio e per ironia della sorte lo stato naturale non rimane invariato, inalterato e l'ossigeno diminuendo rende il corpo disfatto con un ritmo incalzante.

La saggia e sconsolata Carlotta avrebbe voluto abbracciarla, prenderla in giro, eseguire insieme a lei i notturni di Chopin al pianoforte, accompagnarla al cinema a vedere "Il piccolo Buddha", "Et l'extraterrestre", "Il Signore degli anelli" – di Harry Potter –, "Il libro della giungla", ma l'orsacchiotta non poteva più tornare alla sua tana da mamma orsa e si leccava i baffi dopo aver inghiottito un barattolo di senape.

Quel lago di Resia – Reschensee – popolato da invadenti pianticelle e da pimpanti animaletti sembrava un disgustoso e nauseabondo lago di montagna.

I falchi pellegrini si libravano sull'acqua e il loro sonoro richiamo spezzava il silenzio che echeggiava e i loro voli arzigogolati e intrecciati erano invidiabili.

Carlotta prendeva dimestichezza nell'osservare i voli acrobatici e intrepidi, mentre la fisionomia del volto, l'attrattiva del corpo agile con la sua individualità scompariva come un fantasma, non si sentiva più il karma buddista che recitava abitualmente.

Il processo di involuzione non si può arrestare, mentre le specie animali armonizzano e si nutrono di organismi, il silenzio diviene agghiacciante, i corpi si raffreddano, l'equilibrio biologico si interrompe per un istante e subentra un silenzio imbarazzante.

Nel lago di Resia – Reschensee – vivevano dei predatori voraci e affamati, come la larva di *Dysticus*, che possiede delle pinne e si muove a gran velocità e ingerisce tutto ciò che è vivente. Si intravedevano i pesciolini rossi simili a quelli che si vincevano al luna park, se si centrava la vasca con la pallina da ping pong. Le gocce di pioggia che cadevano a catinelle tambureggiavano sulla superficie dell'acqua e le lacrime di Carlotta che scorrevano sulle sue gote in silenzio, si confondevano con le gocce di pioggia, che inumidivano il pallido volto; non c'era bisogno di nascondere il viso per la vergogna come le consigliava la schiva nonna centenaria e dissimulare lo stato d'animo.

Il paesaggio splendido dopo un attimo di contemplazione le appariva triste e il silenzio era palpabile. Gli uccelli egoisti continuavano a trastullarsi e a esibirsi con le correnti ascensionali assecondandole e contro il vento con le loro ali leggere si lanciavano, sicuri di superare gli ostacoli invisibili.

La persona amata come una taccola mostrava l'attaccamento a colui che la allevava, il silenzio pesava come le parole non dette, si reprimeva il desiderio di volare via lontano.

Il conflitto interiore sembrava insormontabile come una vetta innevata, costellata di ghiacciai e seracchi superabili, mentre la cornacchia era più autonoma e la misteriosa attrazione del battito delle sue ali faceva cessare il silenzio, che avvolgeva la valle e l'intuizione poetica sfuggiva. Come gli orsacchiotti, i mammiferi si scambiavano segni di amore, le parole non dette erano tantissime come le ciliege appese ai rami, che abbelliscono la chioma dell'albero con il loro colore rosso intenso e sgargiante.

Uno scoiattolo scodinzolava come nella foresta di Schoenbrunn nella reggia di Vienna e frettoloso e frenetico provocava la fuga del pettirosso, che si era posato sul ciliegio e dell'anitra che si era avvicinata all'acqua per abbeverarsi.

La loro reazione innata causata dall'ansia e dalla prevenzione distraeva la sfortunata Carlotta, che era rimasta stupita in trance di fronte all'ingiustizia, laddove regnava il silenzio. La taccola che si involava tra gli alberi, emetteva uno stridulo grido di avvertimento dal timbro metallico, per esprimere la sua irruenza come l'uomo enigmatico dipinto da Munch ed era impossibile catturarla per addomesticarla e metterla in gabbia con la sua carica emotiva; come Titty che nei cartoni animati, la taccola si difendeva dalle angherie del gattone, che escogitava ogni stratagemma per imprigionarla.

Non ci restava che piangere, mentre le nuvole come pecorelle si erano addensate nel cielo e ogni violenta emozione si imprimeva indelebilmente nella memoria di una girandola come lei, che preferiva il silenzio che fagocita ogni cosa, seduta davanti allo spettacolo del tramonto sul lago di Resia – Reschensee, dove svetta il campanile dell'antica chiesa di Caterina di Alessandria; ciò che era rimasto dopo che l'innalzamento di una diga osteggiata dagli abitanti aveva sommerso il paese, creando un lago artificiale che d'inverno è ghiacciato e ciò aveva sconvolto la vita dei discendenti.

La Kaesetorte, la torta al formaggio era gustosa e Carlotta si era resa conto che se si rovina l'amicizia con la taccola che

si era avvicinata silenziosamente, le altre taccole che fanno parte dello stormo gracchiano, per proteggere i loro piccoli implumi, nascosti tra i rami per preservare la specie.

La sopravvivenza tra gli animali ha un valore inestimabile, ma gli uomini sono imbranati e inesperti quando si deve sopportare “il suono del silenzio” e “salutare la persona amata nell’oscurità”; la solitudine è immensa e lo scacciapensieri non è facile da usare, come per gli uccelli che scacciano i nemici aggressivi, arruffando le penne del dorso e le loro dimostrazioni influiscono spontaneamente sugli intrusi intoriti.

Carlotta aveva compreso che le taccole umanizzate si innamoravano a prima vista *at first sight* e il silenzio profondo del bosco li induceva all’accoppiamento tra i ciuffi d’erba, nelle tane del tronco dell’albero.

La convivenza veniva tacitamente stabilita dopo un periodo silenzioso di fidanzamento che dura un anno, in cui ogni tipo di corteggiamento è gratificante e gli uccelli canterini inorgoglitisi pavoneggiavano.

La taccola femmina veniva invitata nel nido e aveva inizio la cerimonia dello zicchettio, per inaugurare l’insediamento nella modesta casetta; la femmina si accoccolava di fronte al maschio e si arrendeva, le ali tremavano e nel silenzio si accoppiavano docilmente. Gli uccellini si cibavano con delle leccornie per nutrirsi dopo il tenero abbandono, la femmina si pettinava le piume per ricomporsi dopo lo slancio emotivo.

Carlotta non provava invidia, aveva già uno spasimante che la chiamava per andare in montagna, per raggiungere la cima e distendersi in vetta per sgranchirsi le gambe dopo la scarpinata accanto alla croce; l’abbraccio fatidico come nel ballo lento, come nel “Tempo delle mele” – in francese *Tomber dans les pommes*, Innamorarsi – come nella Boum, con il sottofondo di Reality. Sognare è possibile dopo un momento di silenzio, come un intermezzo musicale significativo, tra una

frase e un'altra, come i bambini all'asilo, rilassati e impigriti sulla sdraio per il riposino dopo il pranzo, che devono serbare il silenzio e scambiarsi un anellino, un esercizio di stile.

Le bambine erano cresciute e le suore erano invecchiate, le lingue di neve sulle vette circostanti spiccavano tra le rocce frastagliate, la radura vicino alla malga era verdeggiante, un bacio tira l'altro; le marmotte sparse nella valle erano uscite allo scoperto e il rumore degli scarponi degli escursionisti rompeva il silenzio. Erano lontani i tempi in cui si ascoltava "Save a prayer" dei Duran Duran dopo aver finito i compiti di scuola:

"Feel the breeze, deep on the inside look you down into your well, if you can, you'll see the world in all his fire, take a chance, like the dreamers can't find another way... don't say a prayer for me, now save it' till the morning after..."

Sulla via del ritorno spuntavano tra gli alberi i musci con gli occhi di un cerbiatto o forse un daino, che saltellavano tra le rocce agilmente e silenziosamente. Carlotta e la mamma si somigliavano come due gocce d'acqua e mentre lei era tornata da un giro in alta quota al Monte Rosa, la mamma si era recata in Corsica per camminare, il silenzio le aveva separate, erano due amiche chiacchierone.

Il silenzio che regnava al Rifugio Monte Rosa, che si raggiungeva dopo aver valicato l'insidioso ghiacciaio del Grenzletscher e dei seracchi perigliosi, era diverso dal silenzio che avvolgeva il lago di Resia, il Reschensee, l'atmosfera era misteriosa e i rumori della natura erano impercettibili, il rumore della neve che si scioglieva, i suoni attutiti che le orecchie ovattate a causa della rarefazione dell'aria recepivano; a piedi scalzi immerse le gambe nell'acqua gorgogliante del ruscello per godersi il silenzio e rigenerarsi.

OGNI MILLE ANNI

Coop La Quercia di Roverbella (Mantova)

*Marco Bortesi, Anup Busselli, Mattia Grifalconi,
Ilario Montresor, Alfio La Rosa, Andrea Piccarisi,
Alessandra Rossi, Alberto Sogliani, Luca Tirelli,
Mirko Turina, Francesca Zanini*

Quel sentiero di montagna che porta ad un bosco magico che appare e scompare ogni mille anni faceva venire la pelle d'oca. Un solo giorno per aprire quel cancello dorato ed entrare nel bosco buio illuminato dalle lucciole.

Addentrandosi dentro quella specie di stanza il silenzio si faceva sempre più forte e si veniva avvolti da un vortice di spiriti di animali intrappolati dal bosco.

Questo silenzio avvolgeva il bosco e non ti permetteva qualsiasi suono. Anche se si parlava nessuna parola veniva fuori.

Ad un certo punto delle grandi nubi grigie invadevano il bosco e tutto il buio penetrava dentro le ossa e la terra cominciava a tremare, tutte le piante si muovevano, alcune cadevano, alcune volavano via fuggendo nella speranza di salvarsi ... il timore divenne paura, la paura divenne angoscia fino a quando il terrore ti sconvolge, ti paralizza, ti risucchia nel Nulla.

Il Nulla fatto di buio, freddo e morte.

Il tempo si è fermato.

Scappare è il primo pensiero, ma come? Un vortice di api mi avvolse e mi portò via in un'altra dimensione, divenni grande come un'ape e mi ritrovai dentro il vortice.

Quando tutto si fermò vidi tutti gli animali intrappolati dal bosco che mi fissavano e dentro la mia testa sentivo urlare la parola "aiuto"!

Quelle nuvole grigie che tanto mi facevano paura si misero a piangere, mi trovai tutto bagnato.

Tutti eravamo bagnati anche gli animali e piano, piano gli spiriti ritornarono donne e uomini, la maledizione finì.

Comparve all'orizzonte l'arcobaleno che mi indicava il sentiero per uscire.

M'incamminai e mi trovai di fronte ad un bivio con due segnali con scritto "La via più corta!", "La via più lunga."

Ovviamente scelsi la via più corta.

Da lontano vidi l'uscita, ma sembrava irraggiungibile, senza fine, infinita.

È qui che ricominciò la maledizione divenni un ghepar-
do condannato per l'eternità senza parole, in questo bosco
dove il silenzio era imperante.

Il bosco si spense, il cancello si chiuse... ogni mille anni.

Sezione II

Scuole
del
Parco Nazionale
Gran Paradiso

L'ARNICA E IL SILENZIO

*Greta Chiabotti (Classe 3^aD - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune Ingria
Scuola Elementare*

C'era una volta un bosco in cui crescevano i fiori d'arnica che guarivano tutti i mali.

Li vicino vivevano il cervo Fiore, la volpe Fortuna e la lepre Fulmine.

Un giorno Fiore cercava Fortuna, ma non la trovava, ma soprattutto c'era uno strano silenzio.

Poco dopo Fiore vide che dei bracconieri che stavano catturando gli animali.

In quel silenzio di paura, Fiore sentì una vocina, si voltò e vide Fulmine che gli bisbigliò che i bracconieri avrebbero portato via gli amici animali.

Dovevano fare qualcosa per aiutarli.

Mentre andavano via, al bracconiere cadde un biglietto dalla tasca.

Calata la notte, nel profondo silenzio, i due amici recuperarono il biglietto e scoprirono che era una mappa.

Raccolsero i fiori d'arnica e partirono.

Arrivati sul posto liberarono tutti gli animali, ma mentre scappavano Fortuna prese una storta, per fortuna che Fiore la guarì immediatamente con i fiori d'arnica.

Finalmente ritornarono tutti nel bosco e festeggiarono insieme la salvezza.

UN LAGO CHIAMATO SILENZIO

Cecilia Folino (Classe 3^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amis dla Rua

Scuola Elementare

Tanto tempo fa c'era un lago chiamato Silenzio.

Un giorno dei bambini fecero così tanto baccano che gli diedero fastidio.

Il lago si agitò e fece delle onde altissime. I bambini si spaventarono, tacquero e capirono che il baccano disturba l'ambiente.

Allora in silenzio cominciano a guardarsi attorno.

Si accorsero della bellezza che avevano intorno: le acque calme e limpide del lago, i prati verdi, gli alti pini.

Rassicurati dal silenzio si avvicinarono al lago i caprioli, gli scoiattoli e tanti uccellini.

Nel silenzio sentirono le melodie degli uccellini.

Il silenzio regalò una sensazione di pace e tranquillità e i bambini furono felici.



Xilografia di Claudio Orso Giacone

L'ORSO E IL SILENZIO

Riccardo Bruno Mattiet (Classe 3^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune Locana

Scuola Elementare

C'era una volta un orso che dava fastidio a tutti gli animali del bosco perché gridava e urlava tutto il giorno.

Un giorno un lupo andò dall'orso e gli chiede di smetterla, ma egli si arrabbiò molto e incominciò a dargli la caccia.

Uno scoiattolo, che era il miglior amico del lupo, lo aiutò prendendo una foglia magica che aveva il potere di fare silenzio.

Il giorno dopo i due andarono dall'orso e gli puntarono in faccia la foglia.

Essa fece stare in silenzio l'orso e da quel giorno tutti gli animali furono felici.

IL SILENZIO DEL VALLONE DI PEREBELLE

*Loris Guglielmetti (Classe 3^aD - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio IREN Gruppo
Scuola Elementare*

A Locana, nel parco nazionale del Gran Paradiso, esiste una vallata completamente abbandonata a causa di una frana che cadeva sulla stessa. È qui che un giorno Loris decise di fare un'escursione con il suo cane lupo Alfa.

Partendo dalla strada cominciarono a salire l'impervio sentiero immaginando come fosse stato un tempo.

Adesso non era più percorso da persone, ma era popolato da animali che alla presenza di Loris e Alfa, silenziosamente sparivano e a mano a mano allertavano gli altri animali. Loris e Alfa risalirono al sentiero cercando di arrivare alle due frazioni: Bertodasco e l'ultima in cima chiamata Perebelle.

La leggenda di queste frazioni narra che nella prima frazione disabitata vive una comunità di gnomi burloni che con piccoli scherzi, facciano desistere malintenzionati e i predoni dal saccheggiare le case disabitate, mentre, nella seconda, posta in un punto impervio della montagna, vive una colonia di lupi molto feroci.

Piano piano salirono un ripido sentiero e arrivati alla prima frazione li accoglie un silenzio surreale: tutte le case sono abbandonate e decadenti, il villaggio degli gnomi è avvolto in una nebbia fitta e in un silenzio tombale interrotto solamente da qualche rumore stridulo che induce Loris e Alfa a lasciare il villaggio degli gnomi nel suo magico silenzio e puntare verso per Perebelle.

Arrivati all'impervia frazione non trovano tracce della colonna dei Lupi ma trovano d'innanzi ai loro occhi un intero

villaggio abbandonato: la scuola, la chiesa, le case con i ricordi di una vita dentro, i giochi antichi dei bambini.

Tutto sembra essersi fermato a un secolo prima, tutto abbandonato, chissà com'era bello nel secolo scorso quando vivevano le persone.

A Loris scendono le lacrime sul viso in un mondo surreale, silenzioso e freddo. È qui che Loris capisce il senso dell'antica leggenda: gli anziani quando furono costretti, a causa della frana, ad abbandonare questi luoghi volevano che i borghi continuassero a vivere in un silenzio magico a contatto con la natura e con gli animali come se fossero ancora abitati e per questo dissero che nella prima frazione viveva una comunità di gnomi dispettosi e nella seconda un branco di lupi feroci.

A questo punto nella vallata era scesa una nebbia fitta, tutto giaceva in silenzio e Loris decise che, con il suo amico, era ora di ridiscendere verso valle.

Da questa avventura non aveva scoperto se la leggenda fosse vera oppure no, ma aveva capito che il silenzio di quella vallata era come se fosse ancora abitata da una comunità con i suoi abitanti i suoi bambini e i suoi animali, ma il tutto avvolto in un silenzio magico, protetto dalla sua leggenda, protetto dai predoni e dai malintenzionati che sarebbero stati disturbati dagli gnomi burloni nella prima e dai Lupi feroci nella seconda.

Loris aveva finalmente capito il senso del silenzio che corrispondeva alla vita eterna per quella vallata e alla sua esistenza.



Gianfranco Schialvino, Bobi, 2024

IL SILENZIO DELLA FORESTA

Matteo Picco Troja (Classe 3^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta una foresta dove vivevano allegramente tanti animali.

Tutte le sere si ritrovavano al grande lago per raccontarsi cosa avevano fatto durante la giornata.

Il cervo era quello che aveva sempre tante cose da raccontare perché, durante il giorno, per cercarsi l'erba più buona si spostava in tanti posti nuovi.

Gli scoiattoli saltavano da un ramo all'altro per rincorrersi e fare la guardia dall'alto.

Le furbe volpi andavano sempre alla ricerca di cibo, perché avevano tre volpacchiotti da nutrire nella tana.

Il tasso era il più tranquillo, rimaneva spesso nei dintorni della sua tana e non aveva molto da raccontare.

Quando tutti avevano finito di raccontare le proprie storie, la luna era già alta nel cielo e nella foresta regnava il silenzio.

Tutti gli animali, stanchi ma felici, si dirigevano nelle proprie tane per trascorrere la notte e ascoltare il meraviglioso silenzio della natura.

IL SILENZIO

*Aurora Moletto (Classe 3^aD - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Valprato Soana
Scuola Elementare*

C'era una volta un Orco di nome Marcello che viveva in un castello.

L'orco era molto silenzioso, quando andava in paese e doveva comprare qualcosa non sapeva esprimersi; quindi, il negoziante non riusciva a capire cosa volesse Marcello; egli toccava la frutta e la verdura e l'orco le faceva un cenno con la testa.

Un giorno Marcello dopo aver fatto la spesa ritornò a casa, sempre in assoluto silenzio, per riposarsi.

Un giorno andò nel bosco una principessa di nome Giorgia che passeggiando in cerca di fragole vide un castello abbandonato e si chiese se qualcuno ci abitava.

Entrò e iniziò a curiosare per le diverse stanze; le mancava l'ultima stanza quando aprì la porta e vide l'orco che dormiva silenzioso.

Per non svegliarlo richiuse la porta che scricchiolò e fu così che l'orco si svegliò.

Dallo spavento iniziò ad urlare e si accorse che aveva parlato.

Da quel giorno l'orco parlò con tutti grazie alla principessa Giorgia.

La principessa Giorgia si innamorò di lui, si sposarono, ebbero tanti figli e vissero felici e contenti per tutta la vita.

L'INCANTESIMO DEL SILENZIO

Matilde Noascone (Classe 3^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Lions Club Alto Canavese

Scuola Elementare

“Marinella svegliati!”

La ragazzina sentì gridare il suo nome dalla maestra e si mise sull'attenti.

Alla domanda di geometria posta dall'insegnante non sapeva proprio rispondere; d'altronde la geometria proprio non le entrava in testa e lei preferiva letteratura.

Sognava sempre che da grande avrebbe fatto la scrittrice. Come al solito la maestra la mandò fuori dalla classe in castigo ma lei invece di offendersi era contenta.

In classe c'era sempre troppo silenzio.

Quel giorno nevicava e guardare il paesaggio di montagna ricoperto di neve era davvero piacevole.

Ad un certo punto i suoi occhi incrociarono quelli di una volpe che, avvicinandosi alla finestra della scuola le fece segno di seguirla.

La bimba non ci pensò due volte e indossando l'impermeabile uscì per seguirla.

La neve era soffice e leggera e tutto intorno c'era uno strano silenzio, anzi tendendo l'orecchio Marinella non sentiva neppure la neve scricchiolare sotto i suoi piedi.

Lungo il cammino incontrarono un gufo, dei corvi e dei lupi che ululavano, ma lei non sentiva nulla.

Lì intorno c'era il silenzio più assoluto; gli animali cercavano di fare dei versi, ma dalla loro bocca non usciva alcun suono.



Gianfranco Schialvino, La vecchia maestra, 2024

La volpe disegnò sulla neve la figura di una strega malvagia e a gesti fece capire a Marinella che aveva fatto un incantesimo al bosco: nessun essere vivente avrebbe più potuto fare versi se non le avessero consegnato la bacchetta magica di Mago Inverno.

Il mago aveva consegnato la sua bacchetta magica in custodia alla volpe poiché lui aveva dovuto assentarsi per recuperare un tesoro che gli apparteneva.

Marinella fu presa dalla compassione per gli animali, si fece consegnare la bacchetta e con un tranello invitò la strega nel bosco.

Potendo impugnare la bacchetta fatata trasformò la stessa strega in un coniglio, ma non prima di averle fatto rompere l'incantesimo.

Gli animali, ritrovato i loro versi, ringraziarono Marinella e furono doppiamente felici anche perché sapevano che i conigli rimangono sempre in silenzio.

Mentre Marinella abbracciava i suoi amici animali sentì la maestra gridare:

“Marinella svegliati! Sei sempre addormentata.”

Marinella si svegliò e pensò:

“Chissà se è vero ciò che ho visto oppure ho sognato... stavo così bene. È proprio vero che in certi casi il silenzio è d'oro.”

IL BOSCO DI PLUTO

Nikita Pezzetti (Classe 3⁴D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

C'era una volta un cane di nome Pluto: era un cane di pelo nero con le zampe corte e carattere molto allegro, amava tanto la natura e portava sempre con sé un seme.

Un giorno Pluto seminò il seme in un bel prato.

Poi spuntò un castagno che aveva tantissime castagne.

Pluto ne piantò una, poi ancora un'altra finché crebbe un bel bosco.

A Pluto piaceva andare a fare le passeggiate nel silenzio del bosco.

Un bruttissimo giorno arrivarono degli uomini a tagliare gli alberi perché volevano il legname.

Pluto era arrabbiato perché tagliavano i suoi alberi e non gli piaceva il rumore.

Gli uomini tagliando gli alberi con le motoseghe inquinavano l'ambiente.

Pluto iniziò ad agire: andò a chiamare i suoi amici cinghiali e fece un patto chiedendogli di aiutarlo a cacciare gli uomini.

In un pomeriggio Pluto e i cinghiali attaccarono gli uomini e li cacciarono via per mantenere il silenzio del bosco di Pluto.

Vissero tutti felici e contenti.

IL SILENZIO E LA MARMOTTA

Matteo Tomasi Canovo (Classe 3^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Scuola Elementare

Mi chiamo Gaia e sono molto preoccupata perché le persone non rispettano le montagne.

La montagna è un posto bellissimo, pieno di vita e di silenzio, un luogo magico.

Un giorno quattro amici decisero di andare a camminare in montagna.

I quattro amici durante la loro salita incontrarono una marmotta che si fece avvicinare e accarezzare.

Rimasero molto stupiti, ma ripresero il cammino. Sentirono però una flebile voce che diceva:

“Aspettate, Aiutatemi!”

Era la marmotta. Giorgio esclamò:

“WOW! ma tu puoi parlare!” e la marmotta rispose:

“Certo, io sono una marmotta magica e sono la protettrice del silenzio della montagna. Io proteggo il silenzio della montagna da persone che fanno baccano durante le loro passeggiate e chiedo il vostro aiuto per salvare il silenzio.”

Matteo rispose:

“Certo che sì!”

I quattro amici e la marmotta si rimisero in cammino verso la cima della montagna dove si trovava una roccia antica, che serviva per riportare il silenzio.

Una volta arrivati in cima la marmotta salì sulla roccia, si mise in piedi e iniziò a fischiare creando una melodia per attivare il potere magico della pietra.

Il fischio diventò davvero forte perché si erano unite anche altre marmotte e dopo un attimo il potere si attivò.

Una pioggia gelata cadde sulle persone che facevano baccano, durò poco e il silenzio ritornò.

Si poté nuovamente ascoltare le foglie che si muovono con il vento, il canto degli uccellini, lo scorrere dell'acqua nei ruscelli...

IL SILENZIO DELL'ORCO

Aurora Pison (Classe 4^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ingria

Scuola Elementare

C'era una volta una fata che regnava in un castello in mezzo al bosco.

Nel bosco vivevano gli orchi, i giganti e gli animali.

C'era un orco molto cattivo che ogni sera urlava e gridava contro i suoi amici parole poco gentili.

Era infatti un orco molto scontroso e offendeva sempre tutti.

Allora la fata che regnava e che sentiva quelle parole decise di punirlo con i suoi poteri.

Una notte decise di andare nella grotta dove viveva l'orco e toglierli la voce così sarebbe rimasto in silenzio per tutta la vita.

L'orco si sentì molto triste e capì che doveva cambiare il suo atteggiamento e comprese anche l'importanza del silenzio.

Il giorno dopo andò dalla fata per scusarsi e dirle che sarebbe cambiato.

Fu così che vissero per sempre felici e contenti.

IL SILENZIO DELLA MONTAGNA E DELLA CITTÀ

*Gregorio Sundariev (Classe 4^aD - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Alpette
Scuola Elementare*

C'è un villaggio con le montagne alte dove gli abitanti amano il silenzio.

Ogni mattina sentono solo il canto degli uccellini e il fruscio delle foglie che cadono.

Nello stesso tempo c'è una grande città piena di suoni e rumori dove un giorno, improvvisamente, il silenzio apparve e tutti si sentirono persi senza i suoni, ma poi capirono che il silenzio è bello.

Impararono a comunicare con gesti e sguardi come gli abitanti del paesino di montagna e fu così che la città ritrovò l'armonia.

I BAMBINI E IL SILENZIO

Linda Tarro Genta (Classe 4^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Elementare

C'era una volta un bambino e una bambina che un giorno decisero di fare una gita nel bosco. Ad un tratto incontrarono lungo il sentiero un guardaparco che gli disse di fare silenzio perché spaventavano gli animali.

In lontananza videro una volpe, le si avvicinarono e le chiesero qual era il suo nome. lei rispose che si chiamava Scheggia e presentò i suoi volpacchiotti.

I bambini proseguirono per un lungo tratto e si avvicinarono ad un camoscio e uno stambecco, uno di nome Fiocco e l'altro Ginepro; essi li accompagnarono nel bosco.

I bambini decisero di organizzare una festa, ma dal rumore non videro più nessun animale. Essi si divertirono molto, ma gli animali no.

Il giorno dopo tutti gli animali andarono ad aspettare i bambini e gli dissero di portare una tenda perché avevano deciso di dormire con loro.

Quando fu buio i bambini capirono che l'unico rumore che sentivano era quello del bosco. Al mattino tutti gli animali gli spiegarono che nel bosco tutti dovevano stare in silenzio altrimenti gli animali si spaventavano.

Fu così che i bambini capirono che il bosco doveva essere rispettato e da quel giorno diventarono amici per la pelle di tutti gli animali in particolare della marmotta Camilla che, quando andava al letargo, aspettavano impazienti il suo risveglio la primavera successiva.

I bambini vissero felici e contenti perché avevano trovato il modo di stare nel bosco in armonia con l'ambiente.

IL SILENZIO DEL RE

*Manuel Oberto (Classe 4^aD - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Ceresole Reale
Scuola Elementare*

C'era una volta un re che possedeva tutto: castelli, pietre preziose..., ma gli mancava una casa preziosa più di tutte cioè il silenzio. Il re decise che doveva ottenerlo a tutti i costi così partì per andare a cercarlo nei boschi, sulle cime picchi delle montagne, in mezzo agli alberi. Giunse fino a Ceresole Reale.

Eru, la dea del silenzio e della natura, possedeva il silenzio; il grande dono che voleva il re.

Durante il tragitto sulle sponde del lago di Ceresole incontrò una volpe furba che voleva ingannarlo per rubargli i suoi averi, ma lui capì il tranello e non si fece ingannare. Salendo verso le fonti minerali trovò un'aquila che si fermò davanti a lui ed egli le chiese dove poteva trovare il dono del silenzio. Lei rispose che doveva andare a piedi fino alla cima di una delle tre Levanne, dove avrebbe trovato Eru, la dea della natura e del silenzio.

Il re quando arrivò al Pruset vide una luce che brillava e lui pensò che fosse la dea... infatti era proprio lei. Egli le chiese se poteva dargli il dono del silenzio. Lei non accettò subito e decise di fargli un indovinello. Se rispondeva in modo corretto lei gli avrebbe consegnato il silenzio. L'indovinello era:

“Sono quello che hai nel cuore, sono la forza che mai muore, sono la luce dietro i tuoi sguardi, chi sono?”

Egli pensò a lungo e decise che non era qualcosa di materiale. Guardò dentro di sé e capì che era l'anima. La risposta era giusta, la dea allora gli diede il dono del silenzio.

Il re non tornò più al suo castello, ma abbandonò tutti i suoi averi per vivere felice nella natura, in silenzio.

IL SILENZIO DELL'AMICIZIA

Emma Airale (Classe 4^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Frassinetto

Scuola Elementare

Un tempo c'erano due amiche una di nuovi enigma Emily e l'altra Roberta; più che amiche erano sorelle.

Un giorno Emily apprese la notizia che si sarebbe dovuta trasferire in un'altra città montana e si preoccupò di come avrebbe preso la notizia la sua amica.

Decise così di dirlo prima ai professori di scuola.

Mentre Emily stava dicendo i professori che si sarebbe dovuta trasferire Roberta passò di lì e sentì tutto.

Si arrabbiò moltissimo, aspettò che uscisse dalla classe e litigarono.

Passarono i giorni e le due amiche non si parlarono più. Nella loro amicizia si creò un silenzio tristissimo che faceva star male tutti e due.

Arrivò il giorno del trasferimento di Emily e le due amiche non si salutarono.

Roberta si rifugiò nel silenzio della sua camera riguardando le foto con la sua amica che già le mancava.

Emily, anche lei triste, decise di rompere il silenzio che c'era tra di loro chiamando Roberta confessandole che le mancava tanto e chiedendole di perdonarla.

Il fine settimana Emily avrebbe ritorno nella sua vecchia città per trovare la nonna.

Decise di incontrare Roberta.

Si incontrarono al parco e appena si videro si abbracciarono senza dire una parola, fecero pace e si promisero di rimanere amiche per sempre e di sentirsi tutti i giorni anche se erano distanti.

IL SILENZIO DELLA NEVE

Rebecca Roscio (Classe 4^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Gruppo SMAT

Scuola Elementare

C'era una volta una bambina di nome Beatrice che viveva con la sua famiglia in una casetta di montagna.

La sua casa era molto graziosa, in estate, sul davanzale della finestra, c'erano dei bellissimi fiori colorati molto apprezzati dalle farfalle che volevano allegramente su di essi.

Intorno alla casa c'era un giardino dove cresceva un alto Pino. Ad un ramo di questo pino il suo papà aveva fissato un'altalena.

La bambina trascorrevva le calde giornate estive sull'altalena spingendosi sempre più in alto quasi a sfiorare la folta chioma dell'albero.

Beatrice amava molto gli animali e quando mangiava la sua merenda lasciava sempre alcune briciole per gli uccellini e le formiche.

Oltre il recinto del suo giardino c'era un lago.

Beatrice andava spesso con i suoi genitori sulla riva del lago e, sfidando l'acqua fredda, metteva in ammollo i piedi e si fermava parecchio tempo ad osservare i pesci che si rincorrevano dentro il lago; tutt'intorno c'erano dei sassi molto colorati che lei amava raccogliere.

Dopo un po' di tempo il sole non era più tanto caldo, i fiori appassivano e l'erba diventava gialla.

Una mattina Beatrice si svegliò e si accorse di non sentire più il cinguettio degli uccelli, il ronzio delle api e il fischio delle marmotte. Incuriosita da quello strano silenzio si alzò velocemente dal letto e corse in gran fretta ad aprire le persiane.

Che sorpresa! La neve aveva ricoperto la sua altalena, il pino, il giardino, ... tutto intorno il paesaggio era imbiancato.

La neve continua a cadere per tutto il giorno. Nel pomeriggio un rumore secco assordante fece balzare in piedi Beatrice: il ramo del pino si era rotto.

Beatrice era triste perché non aveva più la sua altalena e la compagnia dei suoi animali, la bambina doveva rimanere tutto il giorno a casa senza giochi.

Alcuni giorni dopo il sole fece brillare i cristalli di neve, ma Beatrice era sempre triste, si affacciava ai vetri della finestra e guardava sconsolata la sua altalena caduta a terra.

Ad un certo punto si accorse di due piccoli occhi vispi che la guardavano.

La bambina incuriosita si vestì ed uscì in giardino. Capì subito che era un piccolo ermellino, si avvicinò, ma l'animaletto scappò.

Il giorno dopo l'ermellino ritornò nel giardino e Beatrice in silenzio lo raggiunse.

L'ermellino si "incamminò" lentamente verso il lago fermandosi ogni tanto come per assicurarsi che Beatrice lo seguisse, puntò al lago con una spinta e scivolò sulla superficie ghiacciata facendo alcune piroette su sé stesso. Beatrice lo guardò divertita e provò a scivolare.

I suoi scarponi però glielo impedivano, ma ecco che le venne una magnifica idea.

Torno velocemente a casa, salì in soffitta e prese i suoi vecchi pattini. Si coprì bene e ritornò al lago.

Iniziò piano piano a scivolare sul ghiaccio e dopo alcuni tentativi diventò leggera come una farfalla pattinando con eleganza.

Il silenzio del bosco si riempì di una dolce musica, Beatrice danzava allegra e felice al ritmo di quella magica musica che solo lei poteva sentire.

Il silenzio nel bosco può essere una melodia per chi ama e rispetta la natura e gli animali.

LA VOLPE SILENZIOSA

Elisa Giorgis (Classe 4^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale

Scuola Elementare

C'era una volta una volpe di nome Vera.

A Vera piaceva molto il silenzio, solo che al di fuori dei boschi di Ceresole Reale c'erano moltissimi turisti che parlavano e non stavano mai in silenzio.

Fu così che Vera e i suoi amici animali iniziarono ad andare lungo la riva di un ruscello che nessuno aveva ancora scoperto e quindi molto silenzioso.

Un giorno Vera e i suoi amici trovarono al ruscello un bambino e sfruttarono l'occasione per spiegargli che le persone che c'erano là fuori facevano troppo rumore e che a loro piaceva molto di più il silenzio.

Il bambino decise di andare al di fuori del bosco e spiegare alla gente che doveva fare più silenzio, senza far capire che gliel'aveva detto un animale, ma purtroppo le persone non l'ascoltarono e continuarono a fare rumore, ancora di più.

Egli ritornò dagli animali e riferì il tutto, era sconsolato.

Vera prese coraggio e andò lei a parlare con gli uomini i quali, stupefatti dalle parole di una volpe, decisero di fare silenzio.

Essa ritornò dei suoi amici e diede loro la bella notizia. Erano tutti contentissimi.

Il bambino andava a trovare gli animali tutti i giorni e da quel giorno anche loro impararono ad uscire dal bosco perché c'era moltissimo silenzio.

Tutti vissero più felici e contenti e, gli uomini, impararono ad ammirare il paesaggio che li circondava.

OZZY E IL SILENZIO

Nicolò Mastrorilli (Classe 4^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana

Scuola Elementare

C'era una volta un pappagallo di nome Ozzy. Un giorno venne catturato nella foresta dove viveva felicemente con la sua famiglia e venne rinchiuso in una gabbia ed esposto al pubblico. Un'anziana signora lo vide e volle subito comperarlo.

"Il pappagallo mi terrà compagnia" pensò "e avrò finalmente qualcuno con cui dividere le mie giornate."

Felice lo portò nella sua casa e lo sistemò vicino alla finestra cercando quotidianamente di farlo parlare, ma, ahimè, il pappagallo non diceva una parola. Ozzy rimaneva sempre in silenzio.

I problemi per il pappagallo non erano finiti poiché, nei pressi del giardino della casa dove viveva, girava un grosso gattino di nome Rombo il quale lo fissava sempre piuttosto interessato perché gli sembrava un bocconcino prelibato. Una mattina la signora, dopo aver messo il cibo nella ciotola di Ozzy, scordò di chiudere la finestrella della gabbia e il gatto Romeo, che aveva osservato tutta la scena, si avvicinò.

Appena ebbe posato le zampe sulla voliera il pappagallo cominciò ad urlare a squarciagola:

"Aiuto! Aiuto! il gatto mi vuole mangiare" e lo ripeté finché la signora non corse ad aiutarlo.

Dopo aver scampato il pericolo egli iniziò a dialogare con la signora e le raccontò di come si sentisse triste solo e di quanto gli mancasse la libertà.

Lei comprese a sua infelicità e con un gesto di generosità lo riportò nel suo ambiente naturale dove ritrovò la libertà e la sua famiglia.

IL SILENZIO VA IN VACANZA

Alice Bauer Vota (Classe 5^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ingria

Scuola Elementare

Una volta il silenzio, che si sentiva triste perché ormai era quasi del tutto scomparso a causa delle invenzioni fastidiose e rumorose dell'uomo moderno, decise di andare a farsi una vacanza.

Un giorno però, alcuni abitanti di un paesino di montagna decisero di chiamarlo per dirgli che c'era troppo rumore e non ne potevano più delle continue scorribande di alcuni ragazzi scalmanati.

Il silenzio fu felice di tornare tra quelle montagne e gli abitanti vissero di nuovo nella pace e tranquillità del loro paesino e quando sentivano troppo rumore andavano dal silenzio che rimetteva sempre le cose al proprio posto.

BESTIA E CAOS

Letizia Bina (Classe 5^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Elementare

Lucia era una bambina che viveva in una baita in montagna con la sua famiglia, era cresciuta in mezzo ai prati aiutando il nonno a governare gli animali. Al mattino si alzava presto e scendeva in paese a frequentare la scuola e al pomeriggio andava con il nonno al pascolo vicino al Bosco Sacro; insomma era una bambina normale.

Vicino al pascolo del nonno c'era un bosco fitto fitto che chiamavano Bosco Sacro, le piante e gli arbusti erano talmente fitti che la luce del sole faticava ad illuminare il terreno; veniva chiamato così perché fin dall'antichità si narrava che vi abitasse una divinità della natura: la Bestia. A Lucia piaceva ascoltare i racconti del nonno quando si fermavano a fare merenda all'imbocco del bosco.

Le raccontava sempre di come la Bestia riuscisse con un sussurro a riportare il silenzio e con esso l'ordine e la pace tra le varie creature della natura.

Un giorno a scuola sentì le maestre parlare di Chaos, un'entità malvagia che portava scompiglio nelle vallate vicine. Forti raffiche di vento, rumori assordanti, tutti impazzivano e urlavano e bisticciavano, nei boschi gli animali si scontravano e si uccidevano senza nessun freno; nessuno aveva ancora capito come fermarlo e si stava pericolosamente avvicinando all'imbocco della valle.

Quel giorno, mentre era al pascolo, decise di inoltrarsi nel bosco per cercare consiglio nella pace di una radura poco distante. Mentre era seduta su una pietra stranamente liscia e

levigata si rese conto che tutta la radura era circondata da questi strani massi e al centro uno più grande si ergeva dall'erba molto simile ad un altare. Si avvicinò curiosa fino a vedere che l'altare era ricoperto di incisioni simili a lettere, ma non riusciva a decifrarne il senso; mentre scorreva le dita sull'incisione più profonda s'illuminò e iniziò a pulsare. In un attimo la radura si riempì di una moltitudine di fiori colorati e profumati, gli animali iniziarono ad agitarsi, intorno all'altare iniziarono a crescere dei viticci che s'intrecciarono come a formare un bozzolo dal quale come per magia uscì... cos'era? Una persona? Un animale?... forse tutti e due... Era su due gambe, ma al posto dei piedi aveva due zampe con gli artigli, le braccia erano ricoperte di pelo come parte del viso, ma la cosa più strana erano due enormi corna da cervo che gli sbucavano dalla fronte diramandosi per almeno un metro, erano marroni ricoperte da fini fili dorati. Era bellissimo, con due occhi colore dell'ambra che la guardavano intensi.

"Sssssshhhhhhhhh...!!!" Bestia sussurrò e tutto intorno il silenzio calò come un manto di pace, gli animali si calmarono e tornarono alle loro tane e Lucia sentì nel suo cuore una serenità mai provata e sospirò rilassata.

"Chi sei?" le chiese lui.

"Sono Lucia, vivo nella baita in fondo al prato. Ma tu chi sei?" gli rispose Lucia.

"Sono Bestia protettore del Silenzio! La tua preoccupazione mi ha risvegliato, che succede piccola? Cosa ti preoccupa?"

Subito Lucia non capiva a cosa si riferisse Bestia poi ripensò ai discorsi delle maestre e un senso di angoscia le chiuse la gola, le uscì un'unica parola "CAOS" sussurrò.

Bestia raddrizzò le spalle e sbuffò dal naso in modo rumoroso, socchiuse gli occhi e disse:

"Non è possibile, l'avevo sconfitto!"

Lucia passò l'ora seguente a raccontargli quello che aveva sentito dire a scuola e lui le spiegò che se lui era il protettore del Silenzio, Caos era il suo nemico giurato. Da quando il mondo

aveva avuto inizio si erano sempre scontrati. Se si era risvegliato al suo tocco poteva voler dire solamente che questa volta era lei la designata per portare a termine la missione di sconfiggere Caos una volta per tutte.

Arrivarono nei pressi di una grotta e Bestia si avvicinò a Lucia mettendole le mani sulle spalle “Hai capito? Il tuo è un compito importante: riportare il silenzio è essenziale. Senza il silenzio non si può riflettere. Nel silenzio osserviamo la bellezza del creato. Con il silenzio portiamo pace nei cuori di chi ci sta vicino. Pace a serenità che sono alla base di ogni rapporto duraturo. Ora ti darò la sua essenza, dovrai avvicinarti a sufficienza e soffiarla contro Caos, poi richiamare il silenzio con il suo sussurro “Ssssssshhhhhhhh...!!!” . Vedrai che ti ascolterà e riporterà ordine dove prima c’era Caos!”

Detto questo cominciò a districarsi dalle corna alcuni fili dorati per poi ridurli in una polverina che mise in un sacchetto di foglie. Lo infilò in una borsa tracolla con una borraccia d’acqua fresca e gliela porse. Lucia presa la borsa si incamminò sul sentiero che scendeva al paese poi da lì avrebbe dovuto scendere ancora fino a trovarsi faccia a faccia con Caos: ma che faccia aveva? Nessuno lo aveva mai visto...

Si lasciò alle spalle il paese e continuò a scendere la valle. In lontananza una nube scura si alzava nel cielo con un eco di rumori spaventosi. Pietre che rotolavano giù dal crinale, urla di persone arrabbiate e ringhi e ululati di animali selvatici portati da un vento che le scompigliò i capelli e la fece indietreggiare di qualche passo.

“Ci siamo, speriamo che Bestia avesse ragione!”

Lucia si fece coraggio e si inoltrò nella foschia, scansò un paio di zuffe di animali selvatici, si nascose quando un gruppo di ragazzi passò sul sentiero urlando e picchiando con dei bastoni sulle rocce che caddero dal sentiero verso valle.

Arrivò in un pianoro in cui la nebbia sembrava più densa, all’interno sembrava di vedere una figura antropomorfa ma nera come la pece e circondata da figure di fumo che urlavano



Salvatore Simone - Il santuario silente, 2024

e ringhiavano. Era Caos, ne era sicura. La paura le bloccò le gambe, non riusciva ad avvicinarsi più di così. Fece un paio di respiri profondi e tirò fuori dalla tracolla il sacchetto di foglie preparato da Bestia, lo aprì e facendo ancora un paio di passi verso le spalle di Caos soffiò con forza la polvere dorata e sussurrò "Sssssssshhhhhhhh...!!!"

Caos si girò urlando "No, non è possibile! Non di nuovo!"

Lucia ripeté "Sssssssshhhhhhhh...!!!"

Caos iniziò a riassorbire tutta la foschia dentro di sé urlando contro il cielo. Man mano che la foschia se ne andava tutto ritornava alla pace, anche i ragazzi che prima erano prede di Caos si unirono al coro con Lucia "Sssssssshhhhhhhh...!!!"

Per Caos fu troppo; con uno sbuffo nero scomparve davanti a loro.

Una voce profonda si unì a loro nell'ultimo sussurro "Sssssssshhhhhhhh...!!!" era Silenzio che tornava a governare la valle.

Iniziò a nevicare, una spessa coltre di neve ricoprì ogni cosa come una coperta che attutì tutti i suoni.

Lucia si guardò intorno, anche i ragazzi che prima erano vicino a lei erano incantati dalla bellezza e dalla pace che si respiravano sul pianoro.

Dalla neve sbucarono dei viticci che formarono una cupola, sotto di essa Bestia si materializzò con un sorriso negli occhi, fece un inchino riverente verso Lucia e riprendendosi la polvere magica rimasta scomparve alla sua vista.

Lucia tornò a casa a tarda sera, tutti erano preoccupati e come la videro la accolsero con calore.

Quando in primavera furono di nuovo al pascolo fu lei a raccontare al nonno la storia di come Bestia, protettore del silenzio, aveva di nuovo sconfitto il suo nemico Caos con l'aiuto di una giovane ragazza innamorata della natura e della sua pace.

IL MONDO DEL SILENZIO

*Luca Bracco, Alessia Bucur, Alice Vitton Mea (Classe 5ªD - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Ingria
Scuola Elementare*

C'era una volta una bambina di nome Alessia che si perse nel bosco. Era molto spaventata, così cercò aiuto, ma non trovò nessuno.

Tra gli alberi vide però una piccola porticina e pensò di aprirla con una chiave ed entrarvi.

Appena entrata si trovò di fronte ad un immenso prato avvolto da un silenzio assordante.

C'erano oche, ma non starnazzavano, rane che non gracchiavano, cicale che non cantavano, proprio nessun tipo di suono o rumore!

Anche il vento che faceva muovere le foglie non produceva alcun rumore!

La bambina si sentiva molto spaventata perché sentiva il "nulla" e non trovò anima viva.

Dopo aver vagabondato di qua e di là arrivò in un villaggio dove gli abitanti comunicavano solo con i gesti, nessuno osava proferir parola e alle sue domande tutti facevano finta di non sentire.

"Che fossero sordi?" – pensò tra sé la bambina.

Ma quando il capo del villaggio, un tipo piuttosto scontroso, cercò di farle capire che in quel luogo non era gradita, capì che era capitata proprio male!

Non era il posto che faceva per lei, così abituata a chiacchierare con tutti!

Andandosene da quel villaggio incontrò un gufo parlante.

“Miracolo!” pensò. Almeno poteva parlare con qualcuno!
Il gufo le chiese cosa stesse facendo e lei gli raccontò le sue avventure.

In realtà quel gufo era un mago che possedeva poteri magici.

La bambina ne approfittò subito e chiese al gufo di farla ritornare da dove era arrivata, nel suo mondo.

Con un incantesimo la bambina si ritrovò davanti a casa sua dove la mamma la stava aspettando con ansia perché era stata via di casa per troppe ore!

Da quel giorno Alessia capì che il silenzio era prezioso, ma preferiva ritornare alla sua vita di sempre e sentire finalmente le voci dei suoi cari!

ALLA RICERCA DEL SILENZIO

Agnese Talarico (Classe 5^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

Zoe viveva in città con la sua famiglia. Era una bambina sempre curiosa che amava la natura ed era sempre in cerca di cose nuove. Un giorno Zoe invitò la sua migliore amica a fare un pigiama party. Quella sera Zoe e la sua migliore amica Lilli andarono in soffitta a cercare dei giochi quando trovarono una lettera con sopra scritto:

“Cara Zoe, sono il tuo bis nonno, tu non mi hai mai conosciuto ma io sì. Ti ho lasciato questa lettera perché voglio che tu finisca la che io ho cominciato ma non ho mai potuto finire. Trova il silenzio ma ricorda, puoi avere una sola persona che ti aiuti, gli altri non possono sapere niente.”

Nonno C.

“Che bello” disse Zoe aggiungendo “sarai tu Lilli la persona che mi aiuterà a concludere la missione del nonno.”

“Sì, che bello! Inoltre ho letto con te la lettera... Ma da dove cominciamo?”

“Io direi di chiedere alla mamma se possiamo andare a fare una gita in montagna e resteremo lì per una settimana.”

“Perfetto! Io chiederò a mia mamma.”

Così andarono a chiedere.

“Zoe io posso andare”, disse Lilli.

“Anche io”, aggiungendo “partiremo domani mattina alle otto in punto.”

Il mattino seguente partirono, arrivarono, si sistemarono e andarono a fare una passeggiata lungo il lago dove videro molti stambecchi: cominciarono a rilassarsi e a stare in silenzio. Zoe su un foglio descriveva i suoni che sentiva in mezzo alla natura:

Il silenzio di Zoe e Lilli:

“Mi trovo in montagna, sono seduta accanto a Lilli e siamo in silenzio ad ascoltare i suoni della natura. Sento gli uccelli cinquettare, le persone che parlano, i passi degli animali e il vento.”

Provò a spostarsi in un altro luogo ma non c’era proprio silenzio, sentiva sempre i suoni e i rumori della natura allora pensò che il nonno l’aveva presa in giro.

“Lilli, ma non è un silenzio perfetto!”

“Hai ragione, che strano!”

“Bambine, è ora di cena” disse la mamma e loro andarono....

Poi Zoe andò a dormire continuando a pensare dove poter trovare il silenzio.

Il mattino seguente provarono ad andare in un bosco, ma anche lì il silenzio non lo trovarono.

“Che dici ci arrendiamo”, disse Lilli.

“Assolutamente no, è la missione che il mio bis nonno non è riuscito a completare e io ci devo riuscire e voglio renderlo felice e fiero di me”, disse Zoe.

“Ok, ma quindi dove possiamo andare?”

“Credo di avere un’idea, seguimi!”

Zoe e Lilli camminarono per cinque ore, ma alla fine arrivarono in alta montagna. Erano proprio sulla cima dove non molta gente riusciva ad arrivarci.

Trovarono un bel posto isolato e si sedettero lì; era sicuramente un posto più silenzioso degli altri, ma qualche rumore si sentiva.

“Zoe, ma perché non riusciamo a trovare un posto silenzioso?” chiese Lilli un po’ infastidita.



Gianfranco Schialvino, La sorella grande, 2024

“Non lo so Lilli abbiamo provato in tutti i posti, ma credo di sapere perché mio nonno non sia riuscito a concludere la missione.”

“E dimmi perché” chiese Lilli sorpresa.

“Perché credo che sia impossibile.”

Continuarono a pensare, ma non esisteva nessun posto dove non c’era nessun rumore poi tornarono a casa a cenare. Erano davvero tristi di non essere riuscite di nuovo a trovare il silenzio, d’altronde mancavano solo cinque giorni e se non sarebbero riuscite a trovare il silenzio in montagna, chissà dove sarebbero dovute andare!

La notte passò molto velocemente e Zoe e Lilli non sapevano proprio da dove continuare.

Stavano quasi per arrendersi quando pensarono:

“Il nonno non è riuscito a completare la missione e si è bloccato proprio come noi, quindi credo che sia davvero impossibile! Credo che il nonno abbia lasciato a noi la missione proprio perché non sapeva come andare avanti e voleva che ci provassimo noi?”

A quelle parole capirono subito che la missione era impossibile da concludere e Lilli aggiunse dicendo:

“Quindi il silenzio non esiste?”

“Già, credo di sì.”

Da lì capirono che non esiste un silenzio perché nella tua vita non ci sarà mai un momento solo silenzioso. Potrebbe esserci del silenzio ma ci saranno sempre dei suoni o dei rumori di sottofondo.

Quando tornarono a casa Zoe scrisse una lettera così che i suoi figli, nipoti, pronipoti o altre persone quando sarebbero cresciuti avrebbero vissuto la sua stessa avventura.

II SILENZIO DELLA NATURA

Gioele Tomasi Canovo (Classe 5^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta un paesino in montagna popolato da una famiglia che accudiva e manteneva prati e boschi.

I due figli erano felici di crescere in quel paesino isolato, ma le necessità moderne, come la scuola ed il lavoro, costrinsero quella famiglia a trasferirsi in città.

Il paesino abbandonato si riempì di silenzio, la natura fece il suo corso riprendendosi gli spazi dei prati e dei campi incolti, tornarono anche gli animali selvatici: cinghiali, cervi, lupi, orsi e stambecchi.

Intanto le stagioni passavano, caddero le foglie, tutto si imbiancò, tornò poi la primavera con i suoi fiori e prati verdi, ma il paesino, anno dopo anno, era sempre più isolato e abbandonato: non si sentivano più gli schiamazzi dei bambini, tutto taceva.

Solo di tanto in tanto, alcune famiglie che avevano trascorso gli anni più belli in quei luoghi tornavano al paesello per rivivere i bei momenti. La malinconia era talmente forte che decisero di ripopolare quei magnifici posti recuperando prati e boschi e godendo della tranquillità e del silenzio che solo quel luogo poteva dare loro.

CHIACCHIERINA E IL SILENZIO

Alice Vitton Mea (Classe 5^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Abruzzo, Lazio e Molise

Scuola Elementare

C'era una volta una fata che viveva sul monte Tovo e si chiamava Chiacchierina, le sue ali erano lunghe e dorate, indossava sempre vestiti azzurri e scarponcini rossi. Aveva una caratteristica che la distingueva dalle altre fate, parlava continuamente, ma non solo di giorno, anche la notte mentre dormiva.

Un giorno, era settembre, Chiacchierina si perse in un bosco di larici; le sue ali erano zuppe d'acqua perché stava diluviando e non riusciva più a volare, impaurita cercò un riparo. Nemmeno in quella situazione la sua lingua riusciva a stare ferma, continuava a borbottare ininterrottamente.

Un branco di lupi che passava nelle vicinanze la sentì e stava per coglierla di sorpresa a fauci spalancate, ma fortunatamente una ragazza la trovò e afferrandola per la cintura scappò via di corsa con la fatina sulle spalle, appena un attimo prima che i lupi la divorassero.

Chiacchierina era impaurita ma si rendeva conto che quella ragazza forte e robusta dai lunghi capelli rossi e ricci le aveva appena salvato la vita.

La portò nella sua baita, che aveva una stufa al centro di un'unica grande stanza, con un letto, una tavola di legno, due sedie, un armadio, una credenza e una libreria con tanti libri vecchi.

Chiacchierina iniziò a farle mille domande ma la ragazza non rispondeva mai. Ogni tanto la guardava e con il dito indice davanti al naso le faceva segno di tacere, ma Chiacchierina

non si diede per vinta fino a quando la ragazza, esausta, le scrisse il suo nome su di un quadernetto.

Prese una penna stilografica e appoggiandosi al tavolo scrisse per Chiacchierina queste parole:

Mi chiamo Aril. Sono muta dalla nascita, per questo non ti ho risposto, vivo qui con mio padre che adesso è via perché fa il guardaparco.

Chiacchierina le chiese subito: “Ma non hai paura a stare qui da sola in mezzo ai lupi?”

“I lupi sono amici miei, mi conoscono, non mi farebbero mai del male, sanno che io e il mio papà li proteggiamo”, scrisse Aril.

“Saranno anche amici tuoi, ma miei nemmeno un po’, se non arrivavi mi avrebbero mangiata” disse la fatina sorridendo nervosamente.

“Non volavi perché le tue ali erano troppo bagnate? Questa è la prima volta che vedo una fata, mio padre mi ha parlato della vostra esistenza ma io iniziavo a dubitarne. Dove vivi? Hai i poteri magici? Quanti anni hai?” Scrisse freneticamente Aril.

“Basta, basta, basta, una domanda alla volta, sembri già me che faccio domande in continuazione”, disse Chiacchierina e proseguì:

“Vivo in cima al monte Tovo, ho i poteri magici e ho duecentonovantacinque anni, li porto bene vero?”

Aril si limitò ad annuire, voleva saperne di più, ma in quel momento il padre di Aril spalancò la porta, seguito da un branco di lupi ululanti che si fermarono sulla soglia, lui invece entrò e posò con delicatezza un cucciolo di lupo che portava avvolto nella sua giacca, era ferito.

“Una tagliola gli ha quasi staccato la gamba, dobbiamo fare qualcosa ma con questo diluvio ci metterò una vita a scendere a valle per portarlo dal veterinario”, disse il padre trafelato.

Non si era nemmeno accorto di Chiacchierina lì al suo fianco.

“Non si preoccupi signor guardaparco, si dà il caso che io sia una fata, lasci che me ne occupi io di questo cucciolo, chissà che almeno così il suo branco non tenti più di divorarmi”, disse la fatina.

Il guardaparco rimase allibito, ma Aril gli sorrise tenendogli una mano.

L'uomo non credeva ai suoi occhi, anche se di fate gli era già capitato di vederne, ma sempre da lontano.

Chiacchierina iniziò recitando varie formule e piano piano il lupacchiotto iniziò a guarire. Più Chiacchierina parlava più il lupo prendeva forza, fino alla totale guarigione.

I lupi, vedendo il miracolo, giurarono che non avrebbero mai più attaccato le fate.

Il guardaparco, che si chiamava Olmo, ringraziò Chiacchierina di cuore, invitandola a passare del tempo con lui nel bosco a curare gli animali feriti.

Chiacchierina e Aril diventarono amiche del cuore e Aril insegnò a Chiacchierina la preziosità del silenzio.

Chiacchierina imparò ad ascoltare i rumori del bosco e le voci degli animali.

Da quel momento in poi Chiacchierina percorse tutti i sentieri del Parco Nazionale del Gran Paradiso in silenzio, ascoltando solo la Natura.

SCHIAMAZZO IL "SILENZIOSO"

Edoardo Mezzano Rosa (Classe 5^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'L Péilacan

Scuola Elementare

Dopo molti anni di matrimonio capitano Fracasso e lady Baraonda diventarono finalmente genitori. Avevano desiderato tanto un bambino ed ora finalmente era arrivato. Inutile precisare che questo bambino era molto coccolato e viziato, così fin dalla nascita i neogenitori erano molto impegnati ad accudire il neonato che frignava e piangeva spesso per ottenere ciò che voleva. Decisero così di chiamarlo Schiamazzo e crescendo si dimostrò proprio un monello dispettoso e chiassoso. In sua presenza non si poteva né riposare né tantomeno dormire, al parco giochi i suoi compagni lo evitavano e si tappavano le orecchie talmente parlava forte, in seguito con l'inizio della scuola, le maestre erano impossibilitate a fare lezione perché Schiamazzo le interrompeva frequentemente e le note di punizioni sul suo diario si moltiplicavano. Il povero capitano Fracasso pensò che sia lui che la moglie erano stati un po' rumorosi da piccoli, ma mai scalmanati come il loro figlio.

Una sera, lady Baraonda dopo l'ennesimo richiamo a Schiamazzo scoppiò in lacrime e pianse fino allo sfinimento invocando l'aiuto della Fata dei Desideri pregandola di calmare e aiutare il suo adorato bambino. La Fata dei Desideri accolse la richiesta della povera madre; si trasformò in una vecchia signora e si presentò a casa di Schiamazzo dicendo di essere sua nonna Camomilla che non aveva mai conosciuto poiché abitava lontano e dopo poco tempo con una scusa portò il "nipotino" in vacanza in montagna dato che la scuola era ormai finita.

La baita di nonna Camomilla era situata in mezzo al verde e al silenzio, l'unico rumore che si sentiva era lo scorrere di un ruscello. Schiamazzo come si liberò dalle mani della nonna si mise a correre su e giù per i prati, si mise a urlare a fare capriole, a saltare come un grillo impazzito e a cantare a squarciagola facendo fuggire gli animali che erano accorsi a salutarlo, in un attimo ci fu un fuggi-fuggi di caprioli, camosci, volpi e cinghiali. Per una volta, il ragazzino pensò che finalmente nessuno lo rimproverava, nemmeno la nonna gli prestò attenzione anzi non uscì nemmeno da casa.

Verso sera, stanco e affamato Schiamazzo tornò alla baita a chiedere da mangiare alla nonna, ma lei gli rispose che in montagna chi non lavorava non mangiava. Così ebbe inizio la nuova vita di Schiamazzo che imparò a fare dei lavoretti in cambio del cibo e a stare più in silenzio per poter accudire agli animali, perché altrimenti si spaventano facilmente. Le caprette spaventate non si lasciavano mungere, i conigli nel baccano si impaurivano e scappavano e le galline disturbate dai forti versi andavano a depositare le uova lontano dai loro nidi.

Schiamazzo imparò dalla nonna ad ascoltare i suoni della montagna, il canto degli uccellini che annunciavano l'alba o il tuono in lontananza che avvisava l'arrivo di un temporale.

Nonna Camomilla spiegò a Schiamazzo che il silenzio è prezioso specialmente in montagna e che il silenzio a volte vale più di mille parole. Dopo due mesi di vacanza "silenziosa" Schiamazzo apprezzò molto aver vissuto quella incredibile avventura e finalmente imparò la lezione e cioè che in molte occasioni a tacere si ottiene di più che parlare. Ora gradiva molto starsene assorto nei suoi pensieri nel silenzio assoluto, in cima alla montagna e contemplare il bel panorama. Quando Schiamazzo ritornò a scuola, divenne l'orgoglio di mamma, papà e le maestre e grazie alla Fata dei Desideri, era diventato un ragazzino tranquillo e giudizioso e finalmente sapeva stare molto in silenzio ed ascoltare, tanto che, i suoi compagni lo soprannominarono Schiamazzo "il silenzioso."

ASTRID E FRANCESCA CHIEDONO AIUTO AL POTERE DEL SILENZIO

Francesca Folino, Astrid Palomino (Classe 5^aD - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca

Scuola Elementare

Un giorno Astrid e Francesca andarono a passeggiare per i sentieri del bosco.

Trovarono un abete ricoperto dalla tristezza perché doveva superare dieci prove contro gli altri abeti e tra le dieci prove ce n'era una per capire quanto tempo riusciva a stare zitto.

Astrid e Francesca chiesero all'abete perché pensasse di non riuscire a superare la prova e l'abete, rispose che lui era di una specie di abeti che non stava mai zitta. Parlava SEMPRE!

Le due bambine conoscevano quel bosco da quando erano piccole, sapevano che dentro una grotta, si nascondeva il Potere del Silenzio.

Lo andarono a cercare e gli chiesero aiuto.

Grazie a lui l'abete vinse la stupenda, ma faticosa gara del nostro più caro amico Silenzio.

IL SILENZIO DEGLI ANIMALI

*Lucia Castiglia, Paola Orso Giacone (Classe 1^aA - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Cogne
Scuola Media*

Tum tum tum

Il cuore della bambina accelerava sempre più, batteva forte nel petto, il suo respiro veloce nella corsa a perdifiato

Tum tum tum

La sua corsa veloce e agile sul sentiero di casa, il suo passo sicuro che conosce a memoria ogni sasso, ogni avvallamento, ogni ciuffo di erba, ogni radice dei pini della montagna

Tum tum tum

I suoi capelli colore del grano che sussultavano sulle sue esili spalle, quei capelli scompigliati e ribelli di ogni bambina del villaggio, così simili a lei, bambina di montagna

Tum tum tum

Ormai era sempre più oscuro il sentiero del sottobosco, le ombre più sbiadite sembrano sparire nel buio della sera che le cancella ad ogni suo passo.

La nonna sarà molto arrabbiata, l'ora della cena è ormai passata da diversi minuti, ma i giochi con le amiche le avevano fatto perdere la concezione del tempo e si era persa nelle risate squillanti e delle chicchere della gente che popolava le strade del villaggio.

La bambina della montagna, così la chiamavano. E a lei piaceva moltissimo sentirsi così speciale da avere un soprannome tutto suo, che tutti i bambini conoscevano. La montagna, quella che amava tanto, piene di colori: la neve bianca

che restava aggrappata sulle punte rocciose più alte, senza arrendersi al calore dell'estate che stava per terminare e a breve l'inverno ne avrebbe portata altra ad aggiungere al nevaio. Il verde, anzi, le varie tonalità del verde che dominano ogni angolo del panorama a perdita d'occhio; il verde tenue dei prati dei pascoli, il verde scuro dei maestosi pini, i cespugli di rododendri ormai sfioriti dal loro rosa inteso. Il blu accecante del cielo quasi fosse un zaffiro, l'azzurro dei torrenti freschissimi dove nelle giornate torride si va a trovare refrigerio, senza indugiare troppo altrimenti i piedi diventano intorpiditi in quelle acque gelide e purissime.

Il profumo della montagna, quel profumo di resina e di terra bagnata dopo il temporale, di erba secca e di fiori. E di animali al pascolo negli altri alpeggi, che ai turisti non piace, ma che per la bambina sapevano di ricordi lontani.

E il suono della montagna. Quel suono del vento che passa ad accarezzare gli alberi, a muovere le punte aggraziate quasi a danzare. Il rumore dell'acqua che scorre tra le rocce, quasi una ninna nanna dal rumore bianco.

Ed il silenzio, quel silenzio che avvolge ogni cosa. Che ti abbraccia e ti tiene al sicuro, lontano dal mondo laggiù, lontano da ogni distrazione, dove ogni pensiero corre lontano...

Quel silenzio che la avvolgeva ora, nella sua corsa sempre più faticosa, ormai poteva intravedere le luci tenui alimentate dal pannello solare della baita della sua famiglia, dove la stavano aspettando ormai da un ora per mangiare insieme la polenta e spezzatino che la nonna le cucinava sempre, sapendo quanto le piaceva ogni volta che passava l'estate lassù con loro.

Crac!

Il silenzio assoluto viene spezzato da un rumore di un ramo calpestato; la bambina si ferma, resta immobile, in ascolto. Ora il battito del suo cuore nelle orecchie le sembra

assordante e le impedisce di cogliere i suoni intorno a lei; si accuccia vicino ad un cespuglio e resta in attesa. Il silenzio sembra aver di nuovo avvolto ogni cosa, attende ma le sembra di non udire più nulla; che fosse un ramo caduto nel bosco? Eppure sembrava così vicino.

“Ciao bambina, non avere paura” Quella voce così nitida, la sente chiaramente nella sua testa, eppure non sembra ci sia nessun rumore intorno a lei.

“Sono qui, mi avvicino perché tu possa vedermi” Ed ecco il vecchio stambecco avvicinarsi maestoso con le sue lunghe corna imponenti. La bambina sgrana gli occhi nell’oscurità, dall’incredulità e per cercare di vedere meglio quella sagoma scura che si staglia davanti a lei.

“Ma come... come è possibile? Ho vissuto molte estati quassù, ma non ti ho mai udito parlare... anzi, è impossibile e basta! Forse sto sognando...” disse con un filo di voce.

“No bambina mia, ho dovuto rompere il silenzio degli animali della montagna, per avvisarti di un grave pericolo! I bracconieri hanno scavato delle buche proprio qui, accanto alla baita di tua nonna, e temo ci possa cadere anche tu in questa oscurità; per questo ho dovuto avvisarti.”

La bambina incredula e confusa, si accorse d’un tratto di aver perso il sentiero e di trovarsi in un tratto pianeggiante pieno di rami secchi.

“Gra-grazie Stambecco. ma non solo posso cadere io in questa trappola, potrebbero anche cadere gli animali della montagna! Devo avvisare il nonno e insieme verremo a riempire ogni buca.”

Lo stambecco esitò ancora un momento, poi si chinò quasi a ringraziarla, e lentamente, accompagnato dal rumore degli zoccoli, si allontanò.

Era tornato al silenzio degli animali.

La bambina lo sapeva.

E tornò in baita, in silenzio.

GAIA E IL BOSCO SILENZIOSO

Alice Cima (Classe 1^aA - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Media

C'era una volta una ragazza di nome Gaia che viveva in una casetta in montagna insieme mamma.

Gaia aveva i capelli lunghi e castani come il legno, gli occhi verdi come la speranza, era un po' bassa e aveva sempre un bel sorriso sul viso.

La sua casetta era tutta di pietra, le pareti interne erano di legno, era accogliente.

Gaia era molto affezionata a una vecchia comoda poltrona; lì si sedeva sempre il suo caro padre che era mancato dopo essere stato morso da un orso.

Gaia si divertiva a passeggiare nei boschi lungo il torrente, sui sentieri montani.

Un giorno Gaia si accorse che il bosco era troppo silenzioso, non si sentiva nessun suono, gli uccellini non cinguettavano, gli animali non "parlavano."

Gaia si inoltrò nel bosco per vedere cosa stava succedendo, ad un tratto da una tana uscì una volpe che le disse:

"Per favore, aiutami, i miei amici animali non riescono più a parlare perché la strega del silenzio ha fatto un incantesimo e dopo li ha catturati."

Gaia era molto stupita ma decise di aiutare la volpe. Insieme si incamminarono per raggiungere la cima della montagna dove viveva la strega del silenzio; mai nessuno era arrivato lassù.

Dopo alcune ore e molto affaticati raggiunsero la casa della strega, si nascosero e aspettarono che il sole tramontasse e la strega andasse a dormire.

La ragazza e la volpe entrarono e videro, appesa vicino ad un grande specchio, una bacchetta magica.

Gaia prese la bacchetta e la puntò verso la strega che si trasformò in un sasso.

Tutti gli animali tornarono liberi e a loro tornò la voce, ringraziarono Gaia e la volpe e tornarono nel bosco.

Tutti i giorni Gaia andava a passeggiare per incontrare gli amici animali, a volte si coricava nell'erba e ascoltava i suoni del bosco e i versi degli animali.

IL SILENZIO NEL VALLONE DI DESERTA

Selamawit Campagnolo (Classe 3^aA - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ingria

Scuola Media

Quando d'estate salivo in alpeggio nel Vallone di Deserta, con mia nonna Angiolina, spesso la trovavo seduta sulla sedia fuori dalla malga in silenzio, ad ammirare la vallata.

Era il momento giusto per chiederle di raccontarmi delle storie, quel pomeriggio mi raccontò di Rosalinda:

“Tantissimo tempo fa, quando la gente viveva alle pendici dei monti, in piccole case in pietra gli uomini urlavano e litigavano tra di loro per un piccolo pezzetto di terra, per la gallina che aveva beccato i semi del grano per la capra che aveva brucato l'erba ai lati del sentiero.

Anche gli alberi non stavano mai fermi, le foglie continuavano a frusciare, i rami sbattevano tra di loro i tronchi cigolavano e gemevano.

E così le persone non sapevano ascoltare, erano tristi, il silenzio non esisteva...

Alcuni anni dopo nel Vallone di Deserta, di fronte al Vallone della Noaschetta, in alta Valle Orco, in una bella mattina di sole, in una casa poverissima di pastori nacque, urlando a squarciagola, una bellissima bambina. La madre “Chinota”, non appena la vide, iniziò a singhiozzare a più non posso per la gioia. Mai si era vista nella Valle una creatura più splendida e perfetta di quella dolce neonata. I capelli erano un soffice e vellutato manto nero corvino, la pelle rosea e morbida. Spiccavano due occhi come smeraldi circondati di lacrime, che scorrevano una dopo l'altra sulle paffute guance.

Dalla bocca a forma di fragola uscivano strilli che annunciavano al mondo quanto la piccola fosse in salute. Chinota, capì subito che ciò che le era stato concesso era un miracolo divino e decise di chiamare sua figlia Rosalinda in onore delle rose selvatiche che quell'anno erano fiorite in abbondanza.

La bambina, con il corso del tempo, crebbe e divenne la donna più bella non solo della Vallata ma anche del Canavese. La sua straordinaria bellezza, si diceva provenisse direttamente dalle mani delle fate del Gran Paradiso. Rosalinda però aveva un terribile difetto, una voce stridula e fastidiosa, quando parlava la gente doveva tapparsi le orecchie per il gran dolore.

Chinota non riusciva a capacitarsi che la sua piccola e perfetta figliola avesse un difetto così orribile. Passava giorni e giorni a singhiozzare e disperarsi chiusa in casa, consolando altresì Rosalinda. Finché un giorno decise di recarsi dalle fate del Gran Paradiso a chiedere aiuto. Le fate dopo essersi consultate fra loro decisero di fare un incantesimo: il primo giovane di cui si fosse innamorata, avrebbe messo fine al suo difetto per sempre, ma non dissero di più.

Un pomeriggio di primavera, Rosalinda vide passare di fronte a sé la più bella creatura che avesse mai visto: un giovane dai capelli biondi, che accompagnandosi con un mandolino cantava con voce melodiosa. La ragazza se ne innamorò perdutamente all'istante, e tanto rimase sconvolta da quell'emozione che gridò, per attirare l'attenzione. A quel suono, il giovane si girò e vide Rosalinda. I delicati occhi verdi che brillavano, la mano sul cuore, la bocca spalancata in un suono orribile quanto era magnifica la persona che lo aveva creato. Se ne innamorò all'istante ma non poteva sopportare quella voce stridula. Con un balzo fu vicino a lei e le tappò la bocca con un bacio.

Il mondo si fermò! Tutto si fermò... i fiori, le farfalle, i colori del cielo, investiti dalla potenza di un amore dolce e

spontaneo quanto lo sbocciare di una rosa selvatica. Quando il giovane si scostò da Rosalinda, entrambi erano senza voce: l'uno l'aveva rubata all'altra e il loro amore ne aveva annullato ogni traccia.

Rosalinda si accorse di non riuscire più a parlare, guardò il suo innamorato negli occhi e fu silenzio... dividendo i loro sogni più intimi e profondi. Fu da allora che gli abitanti della Valle uscirono dalla banalità e dall'egoismo e divennero più comprensivi e accoglienti gli uni con gli altri, imparando ad apprezzare il silenzio... il silenzio del Vallone di Deserta!

IL RUMORE DEL SILENZIO

Paolo Chiabotti (Classe 3^aA - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Media

Due piccoli bambini, Calm and Quiet, soli e stanchi dei rumori della grande città in cui abitano, partono in viaggio alla ricerca di un nuovo amico: il silenzio.

Giungono in un bosco in cima ad una ripida montagna e qui iniziano le loro avventure.

Il bosco sembra silenzioso ma, spostandosi di qua e di là per sistemare la loro tenda e dormire sonni tranquilli, incontrano sempre nuovi rumori ad accoglierli: il sibilo del vento, lo scroscio delle foglie del sottobosco, il cinguettio degli uccelli, il guaito delle volpi, il grugnito dei cinghiali, il bramito degli stambecchi e tanti altri.

I rumori diventano più forti al sopraggiungere della notte e i due compagni di avventura iniziano ad avere paura.

Erano alla ricerca di un posto tranquillo dove poter riposare nel silenzio.

Allora decidono di cercare un altro luogo... trovano una spiaggetta deserta lungo un torrente ma anche qui il silenzio è interrotto dal rumore dell'acqua che si infrange sulle rocce.

Allora fuggono in un prato di margherite ma lo scoppio di un temporale interrompe nuovamente il loro silenzio.

A questo punto capiscono che il silenzio assoluto che stanno cercando esiste soltanto nella loro immaginazione.

IL SILENZIO TOTALE

Sofia Suceu (Classe 1^aA - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Media

C'era una volta un gatto di nome Fiocco che viveva in una fattoria. Il gatto aveva gli occhi azzurri come un mirtillo, il naso rosa come un lampone, il pelo bianco con chiazze nere e grigie, le zampe erano corte e la coda lunga come un bastone.

Un giorno il gatto cercò di prendere un topolino ma invece mentre cercava di prendere la sua coda si confuse e prese la coda di una serpente.

Il serpente arrabbiato disse con un tono aggressivo:

“Chi ha osato farmi del male?”

Il gatto disse:

“Miao, sono stato io.”

Il serpente allora disse:

“Io sono il potente serpente Gini! Se non sai che cosa faccio alle persone che mi fanno male, beh, te lo dico, gli prendo la voce.”

Il gatto impaurito cercò di miagolare più forte possibile ma gli fu presa la voce.

Poi il serpente disse:

“Se vuoi riavere indietro la tua voce devi trovarmi!”

Allora il gatto si mise in marcia prendendosi con sé del latte in bottiglia. Il gatto attraversò una strada pericolosa, una giungla con le scimmie che sputavano fuoco e poi arrivò davanti ad un castello di teschi di ogni animale.

Il gatto guardando il castello si mise a piangere.

Il topolino, che stava per essere preso dal gatto, aveva seguito Fiocco per tutto il tempo, portandosi con sé un po' di croccantini magari per il gatto e del formaggio per lui.

Il topolino si chiamava Batuffolo ed era piccolo ma molto furbo.

Batuffolo si avvicinò a Fiocco e disse:

“Ciao, io ero il topolino che volevi prendere. Mi chiamo Batuffolo e volevo aiutarti con dei croccantini magici per sconfiggere il serpente Gini.

Il gatto era così felice che stava per fare una mossa di ginnastica ritmica.

Per superare le guardie Batuffolo seguì Fiocco che fece loro gli occhi dolci per poi subito graffiarli mentre il topolino andava avanti.

Arrivarono così davanti a Gini e il gatto prese e mangiò i primi due croccantini che gli davano i seguenti poteri: Prendere la voce e soffiare fuoco.

Il gatto ricevette la sua voce, poi con il fuoco spazzò via il serpente Gini.

Ringraziò quindi il topolino Batuffolo per l'aiuto ricevuto e insieme ritornarono alla fattoria dove passarono insieme come amici tanti giorni felici e contenti.

Sezione III

Giovanile

IL BAMBINO VIZIATO

Ella Aleksanian (Classe 1^aE - Scuola Media)

Istituto "G. Cena" Cuorgnè

Premio Comune di Cuorgnè

Sezione Giovanile

C'era una volta un bambino di nome Max che era il bambino più viziato e maleducato di tutto il paese.

Max era un bambino molto egoista, maltrattava i suoi genitori e la sua sorellina.

In una calda mattina d'inizio estate la mamma, il papà e la sorellina stavano facendo colazione. Max arrivò in cucina e rovinò la bellissima atmosfera che c'era iniziando a urlare perché quando andò in bagno a cambiarsi non c'erano i vestiti già pronti da indossare e perché c'era la finestra del salotto aperta da cui entrava aria fredda. Alle sue urla i genitori rispondevano con altre urla e discussioni.

Quella sera Max voleva andare in piscina anche se aveva finito di mangiare da poco e la mamma, infastidita dalle lamentele del figlio, gli disse di no, con un tono di voce un po' più severo del solito. Max diventò rosso dalla rabbia e si tuffò in piscina senza il consenso della madre, di notte si sentì male ma la madre non se ne preoccupò e continuò a dormire.

Il giorno dopo Max, sempre imbronciato, andò dai suoi genitori e gridò:

"Ma perché stanotte mentre stavo male non siete venuti da me?!"

Come al solito, i genitori si arrabbiarono e, stanchi, decisero di fargli passare le vacanze estive dalla nonna. Max ci rimase male ma ci andò.

Quando arrivò dalla nonna, Max si stupì perché, al contrario dei genitori, la nonna era molto calma e silenziosa.

Di conseguenza, con lei Max non osava arrabbiarsi e urlare. Ogni giorno la aiutava con i lavori domestici senza dire una parola.

Pian piano Max imparò a essere più calmo ed educato.

Nel corso dell'estate fece amicizia con Giacomo, un bambino vivace che si comportava proprio come faceva lui un tempo. Max stava cambiando, quindi Giacomo non lo sopportava proprio.

In quell'estate Max capì perché i suoi genitori si erano comportati così. Felice di essere cambiato, tornò a casa e si scusò con la sua famiglia. Vissero felici e contenti.

LE AVVENTURE DEI PANDA

Emily Bellino (Classe 1^aE - Scuola Media)

Istituto "G. Cena" Cuorgnè

Premio Comune di Cuorgnè

Sezione Giovanile

C'era una volta tanto ma tanto tempo fa un paese di panda. Questo paese era tutto decorato da piante e fiori e vi regnavano la tranquillità e il silenzio della natura.

Ognuno aveva il proprio lavoro, erano cento ma i più conosciuti erano dodici. Il primo si chiamava Tino, lui era un panda molto speciale ovvero aveva una grande forza e sapeva alzare pesi enormi con una sola zampa. Un altro, chiamato Angus, invece era il re ed era in grado di fare magie, Un giorno Tony, il panda postino, arrivò dal re e gli disse:

"Signore, signore, mi scusi ma c'è una perfida tigre che vuole ucciderci tutti, il suo nome è Tigrotta e tra pochi giorni arriverà qui."

Il re allora, spaventato, fece una riunione "pandesca." Angus ad un certo punto propose di andare a cercarla e ucciderla prima del suo arrivo. 99 panda erano d'accordo tranne il centesimo panda chiamato Tintillino, lui diceva che era meglio dormire che andare a combattere, allora il re, siccome sapeva che la maggior parte era d'accordo, iniziò a preparare la spedizione insieme ai suoi fantastici venti cavalieri.

La mattina seguente partirono e arrivarono su un ponte lungo venti metri circa, Angus vide qualcosa dall'altro lato e credeva che fosse Tigrotta ma invece era una tigre buona che stava vendendo oggetti magici e gliene regalò uno. Al primo sguardo quell'oggetto assomigliava ad una penna ma quando si toccava il tappo partivano dei razzi. Angus ringraziò la tigre e si rimise in marcia con i suoi cavalieri.

Cammina cammina arrivarono ad una montagna e lì trovarono la selvagia Tigrotta. Angus partì e iniziò a combattere fino a quando si ricordò che aveva la penna e allora la tirò fuori dall'armatura e sparò il primo razzo. La tigre però si riprese subito e iniziò a correre verso il villaggio. Angus però sapeva delle scorciatoie e fece scappare in una zona protetta tutti i panda. Tigrotta poco dopo arrivò e iniziarono a combattere tra urla e rumori molto forti. Dopo un paio di ore Angus era sfinito ma fortunatamente vide tutti i re dell'universo combattere contro Tigrotta. Ci impiegarono un giorno ma poi la sconfissero e la portarono nel regno dei cattivi dove regnavano il caos e il rumore.

Angus si riposò per due giorni ed il terzo fece tornare i panda a casa. Quando tornarono fecero una "panda festa" ovvero una festa con tutti i panda del villaggio. Il mese seguente però Keila, la sorella di Lizzy, litigò con la sua pianta parlante, scappò via dal villaggio e cadde in un fosso. Angus alla mattina fece il suo giro mattutino al villaggio per vedere se tutti stavano bene ma non vide Keila. Corse subito a cercarla ma senza cavalieri. La trovò caduta in un fosso e allora si calò per prenderla ma cadde dentro anche lui. I suoi Cavalieri, non vedendolo tornare, lo cercarono ovunque ma non lo trovarono.

Il giorno seguente Angus e Keila riuscirono a liberarsi e si misero in marcia. A un certo punto Keila iniziò a gridare, allora Angus si girò spaventato e vide un lupo che stava per aggredirli. Iniziò a gridare:

"Aiuto, miei amati Cavalieri, aiutateci!"

I Cavalieri arrivarono, li salvarono e li riportarono nel loro villaggio.

Da quel giorno tutti i panda vissero felici e contenti nel loro bellissimo villaggio dove ripresero la loro vita calma e silenziosa.

LA CURA DEL SILENZIO

Letizia Bertoldo (Classe 1^aE - Scuola Media)

Istituto "G. Cena" Cuorgnè

Premio Comune di Noasca

Sezione Giovanile

C'era una volta una ragazza di nome Matilde che abitava in un grazioso paesino di montagna nel Gran Paradiso.

Matilde amava ogni luogo della sua montagna, spesso prima di andare a dormire andava nel bosco davanti a casa sua, si soffermava in silenzio ad ascoltare ogni piacevole rumore – il gorgoglio del ruscello, il canto dell'usignolo, il fischio delle marmotte, il fruscio del vento – poi rientrava in casa con grande serenità e tutti i pensieri e le preoccupazioni scomparivano.

Un giorno i suoi genitori le dissero che dovevano trasferirsi in città per motivi di lavoro. Matilde non poteva crederci, l'idea di lasciare la sua casetta nel bosco la rattristava molto però non poteva certo stare da sola e inoltre non voleva deludere i suoi genitori.

In città la sua vita non era semplice, tanti pericoli e troppa fretta, Matilde provava ad uscire sul balcone del suo appartamento per stare qualche ora all'aria aperta ma i rumori che sentiva non le trasmettevano serenità, anzi spesso la agitavano e le impedivano di dormire.

Più il tempo passava e più Matilde soffriva e si chiudeva in se stessa, si era addirittura isolata tanto da non riuscire più a sentire nessun rumore. I suoi genitori, molto preoccupati, la portarono da molti specialisti, ma ognuno di loro diceva che la ragazza non aveva disturbi all'udito.

Un giorno un'anziana signora che era vissuta sempre in montagna, suggerì ai genitori di Matilde di riportarla nel suo paesino d'origine.

I genitori della ragazza, anche se un po' perplessi, accettarono il consiglio della vicina.

Inaspettatamente il rientro in montagna si rivelò la cura migliore e Matilde dopo pochi giorni ritornò a sorridere e a sentire, dopo aver nuovamente "ascoltato" il silenzio del suo bosco come faceva un tempo.

IL SILENZIO DELLA MONTAGNA

Rebecca Cesare (Classe 1^aE - Scuola Media)

Istituto "G. Cena" Cuorgnè

Premio Club degli Autori

Sezione Giovanile

C'erano una volta due gnomi di nome Ernesto e Osvaldo, loro erano fratelli e abitavano insieme in una tana che una volta apparteneva ad una marmotta, in cima alla montagna più silenziosa del mondo. A proteggerli c'era un lupo molto forte.

Loro erano molto amati in questa montagna perché aiutavano gli altri abitanti; infatti, una fata che passava da quelle parti si era persa e aveva chiesto aiuto a loro e poi era diventata la loro messaggera fidata gli diceva tutto quello che succedeva in città, perché lì viveva una strega molto cattiva che voleva distruggere tutta la montagna e impadronirsi di quel territorio.

In quella montagna magica c'era un albero della saggezza molto anziano, ed ogni abitante poteva chiedergli consiglio per ogni cosa e lui rispondeva con la decisione corretta o la cosa giusta da fare, anche Ernesto e Osvaldo avevano chiesto consiglio a lui e aveva dato loro sempre la risposta corretta.

Una mattina di gennaio i due gnomi si svegliarono con il grido della fata ed il lupo si mise già in allerta. Era strano che qualcuno urlasse in quella montagna perché era la più silenziosa del mondo. La fata disse che era andata in città per avere un po' di informazioni e aveva sentito che la strega cattiva voleva impadronirsi della montagna e renderla uguale alla città con gli stessi rumori e quindi non sarebbe mai più stata silenziosa. Dopo questo racconto tutti restarono a bocca aperta e Ernesto e Osvaldo decisero che dovevano avere delle

protezioni per non lasciare che in montagna ci fossero rumore e sporcizia. Incaricarono la fata e un uccellino a prendere più informazioni possibili, quindi si recarono al castello ad ascoltare la strega. Loro invece prepararono la difesa mettendo dei giganti al confine e vicino a loro degli elfi con le fionde per colpire l'esercito della strega.

Tutti si prepararono ai loro posti, poi arrivarono la fata e l'uccellino dicendo che la strega voleva attaccare oggi e il suo esercito si stava preparando per andare da loro, raccontarono che avevano grandi fionde, cavalli e guerrieri ben armati. Allora ripassarono il piano: i giganti insieme agli elfi con le fionde avrebbero protetto il confine, le alci avrebbero perquisito il territorio circostante, i lupi avrebbero protetto i cuccioli degli abitanti della montagna messi vicino all'albero della saggezza in centro ed Ernesto e Osvaldo sarebbero andati ad aiutare gli elfi con le fionde e i pesci nel ruscello avrebbero dovuto spruzzare dell'acqua addosso ai cavalieri.

Arrivò la strega con il suo esercito, ognuno era al proprio posto e incominciò la battaglia, ormai tutti i cavalieri erano al centro della montagna perciò le alci andarono ad aiutare gli altri; tutti combattevano e per la prima volta nella montagna più silenziosa del mondo ci fu rumore, tutti stavano eseguendo il piano perfettamente. Poi la strega cadde in una trappola messa dai due gnomi e ordinò ai suoi guerrieri di arrendersi, loro le ubbidirono e se ne andarono.

La battaglia si concluse con la vittoria degli abitanti della montagna che, per festeggiare, rimisero tutto a posto e tornarono a stare in silenzio; poi iniziò a cadere la neve bianca e fredda e da quel giorno in quel luogo ci fu per sempre pace, quiete e tranquillità.

E vissero tutti felici e contenti nella Montagna del Silenzio.



Gianfranco Schialvino, Il folletto, 2024

L'INCANTESIMO DEL SILENZIO

Matteo Chiolerio (Classe 1^ªE - Scuola Media)

Istituto "G. Cena" Cuorgnè

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Sezione Giovanile

C'era una volta una piccola valle immersa in un grande parco, un posto così bello che sembrava un paradiso. Lì, al fondo di quella strada che si inerpicava sulla montagna, c'era un paesello dove regnava il silenzio. Il rumore più forte che si sentiva era quello dell'acqua che scorreva nei torrenti, a volte interrotto dal fischio di una marmotta o da qualche uccellino che giocava tra gli alberi. Poi d'inverno il silenzio diventava ancora più assordante perché la neve candida ricopriva tutto e la vita sembrava fermarsi.

In quel piccolo paesello vivevano poche persone, quasi tutte anziane tranne due ragazzini Tom e Linda, fratelli, che ogni giorno facevano tanta strada a piedi per raggiungere l'unica scuola della valle, dove ritrovavano i loro amici. Un giorno accadde qualcosa di straordinario. Tornando da scuola nelle strada che percorrevano in mezzo al bosco atterrò davanti a loro un piccolo uccellino blu.

Era davvero bellissimo, non avevano mai visto un uccellino di quel colore, e nel suo becco, giallo come i petali dei girasoli, portava una foglietto arrotolato. Lo lasciò lì a terra, e iniziò a volare in alto e in basso intorno ai ragazzi e a cinguettare per attirare la loro attenzione sul biglietto. I ragazzi lo raccolsero,

Tom lo aprì e all'interno erano scritti dei numeri. Tornarono a casa e fecero vedere il biglietto al loro nonno, che era

una Guardia parco. Lui capì subito che quei numeri erano delle coordinate di un luogo abbastanza lontano dalla loro casa, un paesino di poche case disabitato da molti anni, e promise ai ragazzi di portarli lì il giorno seguente. Tom e Linda quella notte non dormirono dall'entusiasmo e dall'emozione di cosa avrebbero trovato l'indomani.

Il giorno seguente si svegliarono presto e partirono con il nonno, li attendeva una lunga camminata! Dopo pochi passi si accorsero che sulle loro teste svolazzava lo stesso uccellino blu che il giorno prima gli aveva lasciato il biglietto, e per tutto il tragitto li accompagnò quasi per fare strada. Attraversarono posti mai visti, cascate e laghetti su cui si specchiavano montagne e alberi di tutti i colori.

Ad un certo punto l'uccellino scomparve, e il nonno disse che erano quasi arrivati. Dietro un fitto bosco si nascondeva il paese disabitato. Poche case, qualche legnaia, tutto era lì fermo come era stato lasciato. Ma tutto era troppo fermo,

Tom notò che neanche l'acqua che usciva da una fontanella si muoveva, ma non era ghiacciata era semplicemente immobile! Lì al fondo del paesino c'era un piccolo laghetto, e anche l'acqua del lago era ferma, tanto da poterci camminare sopra. I tre erano sorpresi, stupefatti, quasi impauriti. Sembrava quasi che un incantesimo avesse fermato il tempo e le cose. Entrarono in qualche casa e queste erano perfettamente arredate come tanto tempo fa, e anche la piccola scuola aveva ancora banchi e libri come fosse l'ultimo giorno di scuola.

C'era talmente tanto silenzio che non si vedevano neanche animali lì intorno. Linda era impaurita da tutto quel silenzio, quasi come se avesse le orecchie tappate.

Ad un certo punto un rumore attirò l'attenzione del nonno e dei due ragazzi, era l'uccellino blu che svolazzando si andò a posare sulla spalla del nonno e incredibilmente iniziò a parlare e a raccontare la loro storia:

“Io sono il Sindaco di questo paese, tanti tanti anni fa ero una persona come voi. Poi l’incantesimo di un mago del villaggio vicino al nostro, invidioso del silenzio che regnava nel nostro bel paesello, ci ha resi tutti schiavi di un incantesimo; il tempo e il mondo per noi si è fermato, e tutti siamo stati trasformati in qualche piccolo animale. In questi anni abbiamo cercato in tutti i modi di portare qui qualcuno per liberarci dall’incantesimo, ma mai nessuno ha capito cosa volessero dire quei numeri. Solo vostro nonno ha capito ed ora eccovi qui. Vi chiedo a nome di tutti gli abitanti di spezzare l’incantesimo: tenendovi per mano dovrete gridare più forte che potete la parola “SILENZIO”, perché così tutto torni a vivere!”

Detto fatto, il nonno e i ragazzi accettarono la sfida e l’eco del loro grido si espanse tra le montagne. L’acqua ricominciò a scorrere, il lago tornò a rianimarsi, e piano piano arrivarono tanti animali che come l’uccellino blu si ritrasformarono in persone.

Quella sera il nonno, Tom e Linda tornando a casa non pronunciarono nessuna parola, erano increduli... ma Linda, all’improvviso, diede un pizzicotto a Tom.

“Ahi!” urlò Tom.

“Ma allora è tutto vero!” disse Linda.

A quel punto tutti e tre si misero a ridere a crepapelle, scordandosi del Silenzio.

UNA STRANA LAVAGNA

*Alice Burro (Classe 4^a Elementare)
Scuola Statale "Aldo Peno" Cuornè*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Sezione Giovanile*

Una strana storia è accaduta una volta nella scuola primaria di Cuornè, in una classe terza. Questa aula era proprio bella, ampia e luminosa e aveva anche una nuovissima lavagna elettronica.

Una mattina nell'ora di storia, i bambini stavano guardando un video sull' Homo habilis, ma c'era un fracasso terribile e si bloccò. Per lo stupore i bambini si zittirono e il video ricominciò. Dopo qualche secondo, però, ripresero a fare baccano e il video di nuovo si arrestò; così succedeva ogni volta che c'era chiasso e bisognava ricominciare da capo.

"Silenzio! Silenzio!" ripeteva la maestra, ma i bambini non stavano zitti e quindi, quando suonò la campanella il documentario non era ancora finito.

Nel pomeriggio la maestra chiamò Luigi, detto Aggiustatutto, che era un bravissimo tecnico e riusciva sempre a sistemare le cose rotte. Luigi, veramente, era un po' stufo di andare in quella classe, perché aveva già aggiustato le gambe di alcuni banchi, riparato due tapparelle, sistemato il cassetto della cattedra e fissato al muro la cartina dell'Italia, che un pomeriggio era caduta facendo prendere uno spavento a tutti i bambini, soprattutto a quelli un po' assonnati.

Ma Luigi era buono e gentile e sapeva di dover avere tanta pazienza con quella classe di alunni molto monelli.

Quindi rivoltò la lavagna da cima a fondo ma, quella volta, non trovò niente di strano, non riuscì a sistemarla e non sapeva più che cosa fare.

La storia continuò così per parecchio tempo.

Un giorno, mentre nell'intervallo i bambini stavano guardando un cartone, la lavagna si bloccò come al solito, ma questa volta ne uscì una voce metallica che disse:

“Se non state zitti quando vi faccio vedere qualcosa, mi stopperò per sempre e non potrete vedere più niente! Neanche i cartoni!!!”

Quel giorno i bambini capirono com'è importante il silenzio.

LIBRERIA E IL BUCO DELLA MONTAGNA

Davide Barbieri (Piacenza)

Classe 3C - Scuola Primaria "De Amicis" Piacenza

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Sezione Giovanile

C'era una volta un colibrì che si chiamava "Libreria", viveva in cattività e non sapeva ancora volare perché era ancora troppo piccolo.

Un giorno incontrò due ladri chiamati "Gichi & Giaca" che stavano rubando la neve dalla montagna.

La mamma di Libreria, intanto, stava insegnando a volare a Libreria e sentì questo rumore: "Boom, Boom, Crash" e la mamma di Libreria uscì dal nido e vide due ladri che rubavano la neve della montagna.

Visto che alla mamma di Libreria piaceva molto la montagna, volle salvarla e veloce come un fulmine spiccò un volo pazzesco!

Libreria con suo padre inseguì la sua mamma. Il padre volava così veloce ma così veloce per inseguire sua moglie che aprì un buco nero e tutti vennero risucchiati dentro quel buco nero; anche Gichi & Giaca. Un grande silenzio li circondava.

All'improvviso, la mamma di Libreria disse:

"Ma sopra di noi c'è la montagna!"

Ma intorno alla montagna vedono tutto nero e piano piano si misero in cammino.

Libreria camminava insieme a Gichi & Giaca, e la mamma e il padre di Libreria invece volavano.

Camminando e volando Libreria vide un divano dove c'era un indizio: "Se pensate che tutto questo sia normale dovete baciare un maiale."

Libreria disse:

“Ma qua non ci sono maiali!”

E il padre di Libreria rispose:

“Invece si! qua c’è una fattoria con una marea di fango e pure una famiglia zeppa di maiali!”

Poi camminando e volando trovarono una banana e la banana poi cadde e si spappol tutta. Dentro la banana c’era un altro indizio: “Se amate la castagna dovete amare la montagna.”

Libreria disse:

“Ma io la amo già la montagna!

Il padre di Libreria rispose:

“Ma la devi amare ancora di più!

Poi Libreria disse:

“Ma come facciamo ad amare ancora di più la montagna se la amiamo già?

Il padre di Libreria rispose: “Boh!”

Poi il padre di Libreria vide una luce e tutti uscirono dal buco nero e guardarono le montagne.

Libreria disse:

“Ah che belle montagne innevate!

Il padre di Libreria disse:

“Mi sembra di ritornare bambino!” e aggiunse “Sembra di essere in paradiso!”

La mamma di Libreria disse:

“Invece io sto svenendo dalla bellezza!

Gichi disse:

“Per me la neve è ghiaccio sciolto che cade dal cielo!

E Giaca disse:

“Anche per me, ma a me sembra più grandine sciolta che ghiaccio sciolto!”

Allora Libreria fece una festa nel buco della montagna e invitò tutti gli animali della montagna per raccontare a loro la sua avventura. E stettero fino a mezzanotte nel buco della montagna.

Libreria visse quattro mesi nel buco della montagna e fece tanti pigiama party.

Libreria poi disse:

“Usciamo al buco della montagna e stiamo per sempre sulla montagna!!!”

Gli altri e Libreria andarono sulla montagna a fare gli animali di neve poi si tirarono le palle di neve e Libreria si divertì un mondo.

Libreria dopo tutti questi sforzi vide l'aquila, il gufo e la civetta volare e la montagna diventò il posto preferito di Libreria.

Ma col passare dei giorni Libreria diventò sempre più vecchio e un giorno appena si svegliò si sentì male e gli amici lo portarono all'ospedale; poi mentre lo stavano portando sulla barella, Libreria vide le montagne innevate ed iniziò a svolazzare di qua e di là e si sentì subito meglio e fu il primo colibrì a vivere 20 anni.

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

A L'É PÌ BEL ÈD LÒN CH'IT PENSI

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

1^o Classificato p.m.

Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

Menzione: l'autore è riuscito a raccontare con serenità una vicenda molto triste trasformando una relatà in una fiaba

Ant na bàita, pòch pì an sù dël pais ëd Noasca a viv un monsù, già bastansa ansian, che gnun a sà da bin vàire agn ch'a l'abia e ch'a sè s-ciamà Giuspin, bele che tuti coj ch'a lo conòsso a l'abio stranomialo "ël vej ëd la montagna" përché ch'a smija an tut e për tut al nòno d'Heidi, la protagonista ëd na famosa fàula.

Giuspin, pròpi coma col nòno famos, a l'ha na nevoda cita, ch'a va 'ncora nen a scòla e che tante vire as fërma dal pare 'd sò pare për fesse conté quàich aventure 'd soa giovnèssa o bele mach për ël piàs 'd fé doe paròle con chiel.

Fé doe paròle a l'é nen mach na manera 'd dì përché Giuspin a l'é mai stàit un grand ciaciaron, disoma pura ch'a l'é na frisa servaj, un ch'a sgàira nen ël fià për dì quaicòs ch'a sia nen pròpi indispensàbil.

Col òm a smija squasi mut për coma ch'as compòrta con la pì granda part ëd la gent dovrand ël sò capel ëd fèlter ch'a-j ven a taj a fé un pò ëd tut: për saluté, svantand-lo da lontan, për dì mersi, butand-slo dnans al cheur e fin-a për fé un gest galant, aussand-lo na frisa da la testa quand ch'a scontra quàich bela madamin.

Për j'àutre esigense col pèrsonagi a riess a fesse capì a gest da squasi tuti coj ch'a lo conòsso e se pròpi a deuv ësgairé dël fià a son-a volenté soa armònica a boca, un cit èstrument che për prudensa a ten sempe 'nt la sacòcia dël corpèt ansema a un cotel ëd coj-là ch'as saro.

Ant la cà 'd Giuspin minca rassa d'armor fàit da j'òm a l'é considerà inùtil e fastidios mentre ch'as ëscoto bin volenté ij tanti son provenient da la montagna; fin-a Brinda, ël can da vardia, a l'é

costumasse a nen baulé argrignand mach ij dent ai foresté ch'a passo dnans a sò uss.

Èl vej ëd la montagna a l'é an bon-a sostansa n'ors nen vaire portà pèr fé ëd conversassion con na sola debilëssa: Silvana, la fija 'd sò fieul, ch'a riess a feje fé tut lòn ch'a veul, coma che dël rest a capita a squasi tuti ij nòno.

Ancheuj Silvana a l'ha decidù ëd fèrmasse a deurma da Giuspin che, pèr combinassion, a l'ha pen-a prontaje un let ëd bòsch davzin al potagé dla cusin-a.

Dòp d' avèj mangià sin-a la cità a l'é sùbit campasse sota a la catalògna con l'arcesta d'andurmisse an scotand la mùsica dl'armonica sonà da Giuspin... ël motiv a l'é sempe 'l midem, na melodia magonanta ch'a l'ha la particolarità 'd fé vnì còti fin-a ij cheur pì dur: ël silensi.

Minca vira che Silvana a scota cole nòte a-j ven-o ij granèt an sla pel senza manch savèj ël pèrché, a l'é coma se cola mùsica a fussa anmascà.

Quand che nòno a finiss ëd soné a polida da bin lè strument e as àussa pèr avèrtieje le cuverte a la cita, ma chila, sta vira, a l'é 'ncora nen andurmisse e con j'euje sarà a-j dis:

“Dai Nono conta 'ncora na stòria.”

“Quala? Cola dla principëssa dij cavèj d'òr o cola dl'oselin grifon?”

“Gnun-e dle doe i veuj sente cola ch'a spiega la vera stòria ëd la mùsica ch'it l'has soname.”

“Ma cola-li, il lo sas che a l'é na stòria magonanta, nen vèra?”

“Sé ma i veuj sentila istess, però nen cola ch'a-i é scrita sij lìber, i veuj sente cola “a toa manera.”

Giuspin a l'é n'òm con tante qualità bin èstèrmà, un che magara senza parlé tròp a l'é fasse n'istrussion pèr sò cont tant che pì ëd quaidun, an tra j'avzin ëd la valada a va, minca tant, a trovelo apòsta pèr fesse lese un-a 'd soe poesie e 'l fàit che soa nevoda a l'abia piàsì dé scoté cole stran-e stòrie “a soa manera”, coma ch'a-j ciamà chila, a riess a s-ciancheje un soris èstèrmà da la longa barba bianca.

“Alora, sta atenta fijòta, la poesia dël Silensi a dis che:

*“La stòria vera ëd cole pòche nòte
a son bin ràir coj che pròpi bin la san,
a l'é na ciadeuvora ch'an riva da lontan
scrita da un soldà che gnun-e vòte*

*a l'ha podù soné sò bel componiment...
Ant na guèra 'n tra j'ersèrcit american,
truch e branca doi secoj fa, un capitan
a l'avàit an trincera, ant la neuit a sent*

*un gem leger, rivé dal camp ëd la bataja,
a l'é 'n soldà ch'a perd soa lòta con la mòrt;
a l'han mandalo al front për l'ùnich tòrt
d'avèj la giusta età, pòch ëd pì che na maraja...*

*A-j na fà gnente che col soldà a sia dzamis
o nen, ël capitan as rabasta, për deje agiut,
ma a riess mach a cheuje l'ùltim sò salut:
“Ciàu papà... e la smòrfia a dventa 'n soris.”*

*Sò fieul l'era 'ndàit ant na sità strangera
për ëstudié la mùsica, për soné la tromba,
ma dnans al pare a l'é 'ndass-ne an cola comba.
Sossì, ch'a smija 'nventà, a l'é nopà na stòria vera,*

*tante vire 'l destin a l'é pì dur ëd lòn ch'it pensi.
An sacocia a col soldà a l'han tovaje në spartì,
na canson ëd pòche nòte che da 'ntlora a l'ambrunì
ij militar a son-o 'ncora e che për titol a ha: “Èl silensi!”*

Squasi vagnà da la seugn Silvana a riess 'ncora a dì che la vos
ëd nòno a fà smijé bele fin-a le ròbe pì brute.

“Nòno disme na ròba: coma ch'as fà a buté le paròle an
rima?”

“Parèj: A l'é pì bel ëd lòn ch'it pensi, vivi coma mi, ant ël silen-
si...”

“Bon-a neuit cita.”

“Bon-a neuit nòno... adess, për dabon, i foma un pò 'd silensi.”

È PIÙ BELLO DI QUEL CHE PENSI

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

1^o Classificato p.m.

Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

Menzione: l'autore è riuscito a raccontare con serenità una vicenda molto triste trasformando una realtà in una fiaba

In una baita, poco più in su del paese Noasca vive un signore, già abbastanza anziano, che nessuno sa bene quanti anni abbia e che si chiama Giuseppe, anche se tutti lo conoscono con il soprannome "il vecchio della montagna" perché nell'aspetto ricorda in tutto e per tutto il nonno di Heidi, la protagonista di una vecchia favola.

Giuseppe, proprio come quel famoso nonno, ha una nipotina che va ancora a scuola e che sovente si ferma a dormire da lui per farsi raccontare qualche avventura della sua giovinezza o magari anche solo per il piacere di scambiare due parole con il nonno... Scambiare due parole non è solo un modo di dire dato che Giuseppe non è mai stato un grande chiacchierone, diciamo pure che è un po' inselvaticito, uno che non spreca il fiato a meno che non sia proprio indispensabile.

Quell'uomo sembra quasi muto per come si comporta con la maggior parte della gente utilizzando il suo grande cappello di feltro che gli torna utile per far un po' di tutto: per salutare, agitandolo da lontano, per dire grazie, appoggiandoselo al cuore o per fare un gesto galante alzandolo un poco dalla testa quando incontra qualche bella signorina.

Per le altre esigenze quel personaggio riesce a farsi capire a gesti dalla maggior parte delle persone che lo conoscono e se proprio deve sprecare del fiato lo fa per suonare la sua armonica a bocca, un piccolo strumento che per prudenza tiene sempre nella tasca del panciotto assieme ad un coltello a serramanico.

Nella casa di Giuseppe ogni tipo di rumore fatto dagli uomini è considerato inutile e fastidioso mentre si ascoltano volentieri i tanti



Il silenzio

suoni provenienti dalla montagna; Perfino Brenda, il cane da guardia, si è abituato a non abbaiare limitandosi a digrignare i denti ai forestieri che transitano davanti alla porta di casa.

Il vecchio della montagna è in buona sostanza un orso poco portato per fare conversazione con una sola debolezza: Silvana, la figlia di suo figlio, che riesce a fargli fare tutto ciò che vuole, come del resto capita a quasi tutti i nonni.

Oggi Silvana ha deciso di fermarsi a dormire da Giuseppe che, per combinazione le ha appena preparato un letto di legno vicino alla stufa in cucina. Dopo aver cenato la piccola si è immediatamente sistemata sotto la spessa coperta con la richiesta di addormentarsi ascoltando la musica dell'armonica suonata da Giuseppe... il motivo è sempre lo stesso, una triste melodia che ha la particolarità di intenerire anche i cuori più duri: il silenzio.

Ogni volta che Silvana ascolta quelle note le viene la pelle d'oca senza nemmeno saperne il motivo, è come se quella musica fosse stregata.

Quando Nonno finisce di suonare pulisce bene il suo strumento e si alza per rimboccare le coperte alla piccola, ma lei questa volta non si è ancora addormentata e con gli occhi chiusi gli dice:

“Dai Nonno racconta ancora una storia.”

“Quale? Quella della principessa dai capelli d'oro o quella dell'uccellino grifone?”

“Nessuna di quelle due, voglio ascoltare quella che spiega la vera storia della musica che mi hai suonato.”

“Ma quella lo sai che è una storia triste vero?”

“Sì ma voglio ascoltarla lo stesso, però non quella che è scritta sui libri, voglio ascoltare quella “a modo tuo.”

Giuseppe è un uomo dalle molte qualità ben nascoste, uno che pur senza parlar troppo si è fatto un'istruzione da autodidatta tanto che alle volte qualche vicino di vallata lo va a trovare appositamente per farsi leggere qualche sua poesia ed il fatto che la nipotina abbia piacere di ascoltare quelle strane storie “a modo suo”, come le definisce lei, riesce a strappargli un sorriso nascosto dietro alla lunga barba bianca.

“Allora, stai bene attenta figliola, la poesia del Silenzio dice:

*La storia vera di quelle poche note
Sono davvero pochi che la conoscono,
è un capolavoro che arriva da lontano
scritta da un soldato che nessuna volta*

*ha potuto ascoltare il suo componimento...
In una guerra tra gli eserciti americani,
più o meno due secoli fa, un capitano
in agguato in una trincea, nella notte sente*

*un gemito leggero, arrivare dal campo di battaglia,
è un soldato che perde la sua lotta con la morte;
lo hanno mandato lì per il suo solo torto
di aver la giusta età, poco più di un ragazzino...*

*Non gl'importa se quel soldato sia nemico o no,
il capitano si trascina per dargli aiuto,
ma riesce solo a raccogliere il suo ultimo saluto
"Ciao papà... e la smorfia diventa un sorriso."*

*Suo figlio era andato in una città straniera
per studiar la musica, per suonar la tromba,
ma davanti al padre se n'è andato in quella valle.
Questa che sembra inventata, è invece storia vera,*

*a volte il destino è più duro di quanto pensi.
In tasca di quel soldato han trovato uno spartito,
una canzone di poche note che da allora all'imbrunire
i militari suonano ancora e che per titolo ha: "Il silenzio"."*

Quasi vinta dal sonno Silvana riesce ancora a dire che la voce del nonno fa sembrare belle perfino le cose più brutte.

"Nonno dimmi una cosa: come si fa a comporre le rime?"

"Così: È più bello di quanto pensi, vivere come me nel silenzio...
Buona notte piccola."

"Buona notte nonno... adesso, davvero facciamo un po' di silenzio."

I L'OMA TANT DABZÒGN ÈD SILENSI

Attilio Rossi (*Carmagnola - To*)

1^o *Classificato p.m.*

Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

Con ij temp bin brut, ch'i vivoma ai di d'ancheuj, la veuja 'd trové pas, serenità e silensi, a l'è slargasse daspèrtut ant ël mond, e fin-a 'nt ij pòst, ch'a në smijerò pròpi ij pì tranquij, anté 'l silensi a treuva ij sò pòst ideaj e abituj, as sent, bin fòrt, ël dabzògn ëd tornelo a prové e gusté, almen na vòlta, fin-a 'n fond.

Mach fèrmand-se 'nt la pas pì ancreusa dël silensi, noi i sarìo torna bon a scoteje!

Sòn a capita mach a chi cha ch'a viv an coj pendiss ch'a së slargo davzin a cole sime spovrinà 'd bianch e bin lusente, ch'a-j fan da coron-a a tuta cola 'nciarmanta maravija ch'a-i é 'nt ël "Parch dël Gran Paradis"!

Adess ël parch a l'è lì dë 'dnans a noi e alora 'ndoma a dëscheurve le pèrson-e ch'a frequento col pòst e 'dcò tuti e j'animaj ch'a vivo 'n col leu mascheugn.

A son pròpi tante le rasse d'animaj ch'a vivo drinta col pòst: bochèttin, camoss, marmòte, òje reaj e tanti dj'àutri animaj pì cit dël sotbòsch; e 'dcò d'osej d'àuta montagna!

E parèj i l'hai pensà ëd propon-e na bela gita, ai mé novod Fede, Leonòra e Beatris an col parch magnifich.

Intruma sùbit per vaité faje, faunèt e strije, con un pass bin oatà e pì linger possìbil, pèr nen fesse sente.

I savoma ch'a son lor ch'a s'organiso tuti coj tipo dë spetà-coj. Coj regista vajant ch'a fan e disfo, pèr trové la manera pì bela pèr podèj rivé a le còse ch'a pijo bin l'atension ëd coj ch'a son present, e fasend-je vèdde 'l mej!

Ma a venta savèj, che tuti coj animaj ch'a son lì, a son sempe a disposission e bin content ëd cosa ch'a decido lor,

përché a treuvo, bin èsoens, la manera 'd feje divertì tuti! Adess con Fede, Leonòra e Beatris, i l'oma trovasse 'n bel canton tranquil, sota a dle piante con na gròssa caviera e ch'an fan pròpi un bel capel, a fassa larga, e ch'an faran na bela ombra quand ch'a-i sarà tròp sol e, peui dacant, i l'oma cò la bon-a sòrt d'avèj ëd l'erba pròpi àuta, andova i podroma 'ndé a stèrmesse bin, e gòdse, con piasì, le prime preuve dlè spetà-col: as peul pa ciamesse 'd pì!

Ma a venta peui pa tiré 'l fià tròp... fòrt, e nen fé bordel, pèr nen fesse vèdde o sente, e magari esse dèschervù e parèj mandà via e nen podèj ësmicé gnente 'd cola... primissia. Ma vist che costa a l'è la prima rapresentassion ëd preuva dl'ann, ëdcò fin-a da vèdde senza paghé gnun bijèt, as peul e as deuv seufre 'n pòch, fin-a fasend... silensi!

Ai primi subi dla faja... capètta, coma d'incant, a l'é àussasse, squasi sùbit, un gròss vol d'osej ch'a son già 'ndàit a posionesse dzora a 'n cit palchèt, fàit da 'n bel montruch ëd tèra, con ëdzora na cita erbètta frësca, stèrmà sota a na longa fila 'd piantin-e. A j'ero pa tròp àute, ma ij tanti bej branchèt, già con ëd le gròsse feuje vèrde, an fasìo da caban-a: costa a l'è la cita coreografia genita ch'an dis bin e dzortut, cola ch'a l'é l'anciamanta blèssa dël pòst!

L'orchestrin-a a l'è bele pronta: coma s'a l'avèisso sentù da distant, un comand già dàit, j'osej, a son lovasse ai sò sòliti pòst, ëdzora a tre longhe file: an cola pì su, a-i son j'asigneuj e le cincèrle, cole ch'a diso ch'a son bin alegre; costi doi a son fòrse, coj e cole ch'a l'han le vos pì bele: tute j'àutre rasse a fan seurte cò fòra dij son bej e piasos!

Adess lor as buto tuti a gasojé e cantèrlé, coma ch'a fan ij cantant e ij mùsich ëd profession ch'as rispèto; parèj un bel pòch prima, as preuvo a scàudé bin soe vos e tuti jè strument. Sòn perchè as deuv ëdcò avèj un pòch ëd temp pèr prové e peui perché an costi cas, as peul nen amprovisè tròp e dòp, ant ël di dël consert, fé na figura barbin-a!

Ans ël piancal pì àut ëdzora dl'orchestrin-a, as seto le òje reaj, sël cit pian mòbil, ch'a peul aussesse e bassesse: lor a deuvo goerné e con soa vista longa vardé bin ch'a-i capita gnente ch'a peussa dëstorbé o buté 'n perìcol la festa!

Quand ch'a son ëstàit tuti setà ai sò sòliti pòst, la faia capëtta, Stèilin-a, (cost a l'è sò nòm), aussand, soa luminosa bachëtta anmascà, con un cit colp ant l'aria, coma s'a fussa 'n foëtìn, e con un gir sol, a l'ha butaje, a tuti coj osej, un capel an testa: pèr tuti divers coma forma e color, pròpi coma ch'as costumerìa, se is trovèisso dë 'dnans, la pì vajanta caplera, ch'a prepara ij sò tòch ùnich, e ch'a veul fé sfilé modele e modej, ëdzora a na passerela 'd mòda!

Leonora, Fede e Beatris a stasìo, già da sùbit, tuti ambajà ant ël vèdde col prim moment ëd mascarìa, senza savèj che sòn a l'era mach ël prinsipi dl'è spetàcol e che, an seguit, a l'avrìo vist ëd neuve sorpreise, con ëd le mascariè bin pì gròsse, tant lontan-e da còsa ch'a pensavo lor e ch'a l'avrìo portaje 'nt ël mond andoa le faje a podìo fè tut!

Da fianch ai mùsicista a l'avìo preparà doi pòst d'onor pèr ij doi bochèttin pì ansian, Pino e Tina, ch'a j'ero nassù e chèrsù 'nt ël parch e ch'a l'avìo vagnasse, ant la longa vita vivù, la stima e l'afession ëd tuti, pèr soe manere 'd vorèj-je bin a tuti e 'd giuté tuti j'animaj ch'a stasìo lì.

Lor a l'avìo ca, drinta a n'è stabiòt bin sarà e ch'a j'era butà 'n mes a dj'àutri doi pì cit, da na part e da l'àutra. Parej, ël sò, a l'era bin pì càud che j'àutri doi, e a s'è stasia pròpi bin, quand ch'a fasìa brut!

Ant j'àutri doi da fianch, a j'era 'l pòst, quand ch'a piuvìa, fiocava o fasìa brut temp, un pèr tuti j'àutri bochèttin e l'àutr pèr ij camoss. Daré dj'è stabiòt a j'era na gròssa vasca pèr cheuje l'eva piovan-a e fin-a la fiòca dl'invern, pèr avèila quand ch'a l'avrìa fàit bin sùit o che 'l temp a sarìa stàit pì sèch! Pròpi pèr lòn a ventava pròpi pa sgàirela, pèrché as disìa ch'a sario staje dij temp andoa, purtròp, a l'avrìa piuvù e fiocà bin pòch!

Andrinta a col leu as vivìa un sens ëd pas e n'aria ëd piena amicissia ch'a l'è sempre dificil trovè e ch'i l'avrìo pì nen vist an tuti j'àutri pòst conossù dòp ant la nòstra vita.

Sòn an dis che, se davzin a-i son dij bej esempi, a l'è pì fàcil che coj d'antorn a peusso amparé bin da lor! Se sòn a capita 'nt le bestie, a duvrìa 'dcò capité, e motobin pì soens, ant j'òm!

Coste a son le considerassion che Pino e Tina a l'han fame fé: ma i deuv ëscuseme pèr avèj anterompue la fàula!

Arpijoma a conté la disposission ëd tuti j'animaj dël parch; disoma sùbit che dacant ai bochèttin a j'ero ij camoss!

Da l'àutra part dij bochèttin a van a piassesse ij faunèt, simpàtich ëspirit liber ch'as bogio coma tanti diavlot e ch'a na combin-o sempe un-a neuva! Lor a l'han ël boneur ch'a l'han un bel peil spluvà, con ëspatarà tante frise dorà e argentà ch'a luso coma sa fusso lusin-e 'd Natal; as visco e as dèstisso 'n temp divers, a setor e pa 'nsema: peui lor a fan ëdcò ij balarin e le danseuse, quand l'orchestrin-a a son-a!

Lor a sòn rivà 'n col pòst ëdzora a na caròssa tuta colorà, euvra dè Stèilin-a e le soe faje che, adess, as la comando a distansa. A l'è stàita fàita con na covertura tant larga da fianch, andoa ch'a-i son, bin riparà, le pòrte da monté e calé giù, ch'as deurvo coma d'incant, pèrché a basta che quaidun a s'avzin-a, pèr durvisse squasi a sò comand.

Ma ij sò son, malgré a s'io nen tant àut, pèrché a-i è tant rispet pèr ël silensi, sonand e parland pa tròp fòrt, a l'han già dèsvijà le marmòte e le òje reaj, ch'a vèddo lontan e ch'a sento fin-a 'l minim romor, bele ch'a stan ant la part pì àuta dël parch, ant ij leu andova ch'a-i son tante ròche e dij pòst anté a-i son dij bej ripar bin coatà e dle tan-e: a l'han sùbit capì da la dzora, l'aria 'd preparassion a la festa: a l'era rivaje l'ora 'd calé giù e d'andé leste a curiosé!

Pòch a la vòlta, le masnà, as rendo cont d'esse capità 'nt un sit mascheugn, pèrchè cole còse a l'avìo mai vist-je an gnun

öd j'äutri leu andoa ch'a j'ero andàit, e parèj e a j'ero sempe pì 'nteressà a vèdde còs ch'a jë vnisia dòp: tute le faje, con la capëtta Stèilin-a, lustravo a festa soe bachëtta, pèr ciameje fé 'd neuve mascarìe, pèr èstupì la gent, e pèr fé pì bela la giornata dla rappresentassion!

Finalment ij temp öd le preuve a son finì: a-i riva 'l di dla prima a tut a l'è pront: la gent e le bestie dël parch a son lì la pijesse ij pòst pì bej! Èdcò tuta la gent ch'a l'è stàita 'nformà dlè spetàcol a l'è rivà e a l'ha, sùbit, èdcò piàit sò pòst prenotà.

Fin-a le òje reaj as fan sò gir ariond an cel, mach pèr saluté, ancora con pì bel deuit tuti ij forèsté, pèr deje 'dcò sò bin èvnù, coma ch'as fa, con ij tanti anvità 'd rispet, ch'a rivo a presensié, onorand na bela sirimònia!

Adess a l'ha inissi la rappresentassion: tuti coj dël parch a son a sò pòst, bestie e pèrson-e, convenùe 'nt un gròss teatro natural: èl parch a l'ha prontà la festa, con tanti fij colorà, gropà tra na pianta e l'àutra, pèr signé ij confin öd la gròssa manifestassion e pèr dine che ij festegiament a son mach ambeleli e che da lì a venta pròpi nen andé via!

La faja capëtta, Stèilin-a, tuta vestìa con color èsgargiant e contornà da la blèssa soasia dle soe faje, a n'aussa soa bachëtta pèr deje 'l via a lè spetàcol! An saluto tute con ij sò soris, e tute le faje, a l'istess temp a disegno 'nt l'aria tante bele volùe con ij sò fij bërlusent con, an ponta, ij fiochèt colorà.

Adess ij mé novod Federico, Eleonora e Beatrice, a son èdcò content, ch'a sia rivaje 'l di e 'l moment, öd la "prima" dlè spetàcol, ma a veulo nen perdëss-ne, gnanca n'atim öd tut lòn ch'a-i sarà da vèdde, pèrché a san pròpi nen quand, na còsa parèj, a-j capiterà n'àutra vòlta!

A venta dì, che tute le rasse d'animaj a l'han soa bela esibission, pèrche tuti a deuvo avèj soa part ant lè spetàcol!

Adess im vardava lor, ch'a j'ero tròp content, e bin mar-avijà da tute le mascarìe, ch'as sarìo vist-se dzora a col palch!

Pòch a la vòlta a s'arvèdd tut còs ch'a l'han preparà, e anga-giantà a-i riva la fin, con tuti ij present, a stè spetàcol piasos,

ch'a-j bato soe man a tuti j'ator, ch'a son èstàit an sël palch. Le lus as fan pì cite, pòch a la volta, j'animaj e le pèrson-e, a torno a soe ca: quand ch'a son partì tuti, èdcò le òje reai a vòlo via!

Adess tute le lus, pian pian, as dèstisso, pèr confèrmene che tut a l'é finì, e che parèj i podroma arposesse, spetand che èl cheur e l'anima, ch'a s'artreuvo bin content, a s'ambrasso, bin ès-ciass, an mes al silensi.

Son a l'è 'dcò, lòn ch'a penso ij nòstri giovo, pèr sèrché soa stra pì bon-a da fé, pèrché mai coma 'n sti temp sù, a-i è, e bin viva, la veuja 'd vardesse andrinta e trové, ant èl cheur e 'nt l'anima, la stra pì giusta.

Le fàule coma costa, a l'han èstèrmà bin andrinta, col sens èd l'impossibil ch'a ven possibil, e ij sò pèrsonagi a son coj ch'an dan la fiusa, pèr podèj fé ij seugn pì àut ch'as fan, vardand èl doman!

Pèr fé 'n manera ch'an capita dabon, a venta, che coj che adess a parlo tròp e soens a spropòsit, as na stago bin pì ciuto!

I l'oma tant dabzògn èd silensi!!!

ABBIAMO TANTO BISOGNO DI SILENZIO

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

1^o Classificato p.m.

Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

Con i tempi assai brutti che viviamo ai giorni d'oggi, la voglia di trovare pace, serenità e silenzio, si è allargata dappertutto nel mondo, persino nei luoghi che ci sembrerebbero proprio i più tranquilli, dove il silenzio trova i suoi posti ideali e abituali, si sente, ben forte, il bisogno di ritornare a provarlo e gustarlo, almeno una volta, fino in fondo.

Soltanto ferdandoci nella pace più profonda del silenzio, noi saremo nuovamente capaci di ascoltarle!

Questo capita solo a quelli che vivono in quei pendii che si allargano vicino a quelle cime spolverate di bianco e ben rilucenti, che fanno da corona a tutta quell'affascinante meraviglia che c'è nel "Parco del Gran Paradiso".

Ora il parco è lì dinanzi a noi, e allora andiamo a scoprire le persone che frequentano quel luogo, e pure tutti gli animali che vivono in quel luogo misterioso.

Oggi sono proprio tante le razze di animali che vivono dentro quel posto: stambecchi, camosci, marmotte, aquile reali, e tanti animali più piccoli del sottobosco e pure uccelli di alta montagna.

E così ho pensato di proporre una bella gita ai miei nipoti Federica, Eleonora e Beatrice in quel parco magnifico.

Entriamo subito nell'intento di spiare streghe, fauni e fate con passo ben felpato, e più leggero possibile, per non farci sentire.

Noi sappiamo che sono loro, che si organizzano tutti i tipi di spettacolo. Quei valenti registi che fanno e rifanno, per

trovare il modo migliore per prendere l'attenzione di quelli che sono presenti facendogli vedere il meglio.

Bisogna anche sapere, che tutti gli animali che abitano lì, sono sempre a loro disposizione e pure ben contenti di quello che decidono perché, sovente, trovano il modo di farli divertire tutti!

Adesso con Federico, Eleonora e Beatrice, ci siamo trovati un bell'angolo tranquillo, sotto delle piante, sotto una chioma di grande copertura, che fanno proprio un bel cappello a... fascia larga, che ci faranno una bella ombra, quando ci sarà troppo sole e poi, accanto, abbiamo anche, la buona fortuna di avere dell'erba alta, dove poterci nascondere, e goderci, con piacere, le prime prove dello spettacolo: non si può chiedere di più!

Però non bisogna tirare il fiato troppo forte, e non far baccano, perché potremmo essere scoperti e mandati via e non poter godere nulla di quella primizia.

Siccome questa è la prima rappresentazione di prova dell'anno, perfino vista senza pagare nessun biglietto, si può e si deve soffrire, un poco, perfino facendo... silenzio!

Ai primi fischi della fata... comandante, come d'incanto, si è subito alzato un grosso volo di uccelli che sono andati a posarsi sopra un minuscolo palchetto, ottenuto con un rialzamento di terra, che sopra aveva già una piccola erbetta fresca, nascosta sotto una fila continua di piantine.

Non erano troppo alte, ma i tanti bei rametti, già con delle grandi foglie verdi che ci facevano capanna: questa era la piccola coreografia naturale, che ci dice bene, e soprattutto, quella che è l'incantevole bellezza del posto!

L'orchestrina è quasi pronta: come se avessero sentito, da lontano, un comando già dato, gli uccelli, si sono messi ai loro soliti posti, sopra tre lunghe file: in quella più alta ci sono tutti gli usignoli e le cinciallegre, quelle che dicono che sono sempre le più allegre; queste due sono forse, quelli e quelle che hanno le voci migliori; pure tutte le altre razze, fanno uscire nell'aria dei suoni belli e piacevoli!

Ora si mettono tutti a cinguettare e gorgheggiare, come fanno i cantanti e i musicisti di professione che si rispettino; così, un bel po' prima, provano le loro voci e tutti gli strumenti. Questo perché devono avere un po' di tempo per provare, e poi perché in questi casi, non si può improvvisare troppo e dopo nel giorno del concerto fare una figura meschina.

Sul pianale più alto, proprio sopra l'orchestrina, si siedono le aquile reali: esse devono custodire e sorvegliare e, con la loro vista lunga, guardare bene che non accada niente che possa disturbare o mettere in pericolo la festa!

Quando si sono tutti seduti ai loro soliti posti, la fata comandante, Stellina (questo è il suo nome) alzando la sua luminosa bacchetta incantatrice con un piccolo colpo nell'aria, come se fosse un frustino, con un giro solo ha messo, a tutti quegli uccelli un cappello in testa, ciascuno diverso come forma e colore, proprio come si userebbe, se ci trovassimo davanti alla più valente cappellaia che prepara i suoi pezzi unici e che intende fare sfilare modelle e modelli, sopra una passerella di moda!

Eleonora, Federico e Beatrice, dallo stupore restavano a bocca aperta nel vedere quel primo momento di stregoneria, senza sapere che ciò era soltanto l'inizio dello spettacolo e che, in seguito, ci sarebbero state nuove sorprese, con degli incantesimi ben più grandi che li avrebbero portati nel mondo dove le fate potevano fare tutto!

Di fianco ai musicisti, avevano preparato due posti d'onore, per i due stambecchi più anziani; Pino e Tina, che erano nati e cresciuti nel parco e si erano meritati, nella lunga vita vissuta, la stima e l'affetto di tutti, anche per il loro modo di voler bene a tutti e di aiutare tutti gli animali che abitavano lì.

Loro avevano casa, dentro una piccola stalla, ben chiusa in mezzo a due stalle più piccole, una da una parte e una dall'altra. Così la loro stalla era molto più calda delle altre due: si stava proprio bene, quando faceva brutto!

Nelle altre due di fianco, c'era il posto, quando pioveva, nevicava o faceva brutto tempo, uno per gli altri stambecchi e

l'altro per i camosci. Dietro alle piccole stalle, c'era una grande vasca, per raccogliere l'acqua piovana e perfino la neve d'inverno, per averla quando avrebbe fatto il tempo più asciutto e per quando il tempo sarebbe stato più secco! Proprio per quello bisognava fare in modo da non sciuparla, anche perché si prevedevano tempi dove, purtroppo, avrebbe piovuto e nevicato ben meno di adesso!

Dentro quel luogo si viveva, un senso di pace e un'aria di piena amicizia, che è sempre difficile trovare, e non avevamo mai visto, in tutti gli altri posti che avevamo conosciuto nella nostra vita.

Questo ci dice che, se vicino ci sono degli esempi belli, quelli che vivono assieme a loro, possono facilmente imparare bene. Se questo accade negli animali, a maggior ragione dovrebbe avvenire e perfino più sovente, negli uomini!

Sono le considerazioni che Pino e Tina mi hanno portato a fare: mi scuso per avere interrotto la favola.

Riprendiamo a raccontare la disposizione di tutti gli animali del parco e la loro sistemazione per la festa e diciamo subito che accanto agli stambecchi, per la loro similitudine, c'erano i camosci!

Dalla parte opposta agli stambecchi, ci sono i fauni, simpatici spiriti liberi, che sembrano tanti diavoletti e ne combinano sempre una nuova! Hanno la fortuna, di avere un bel pelo, scintillante, con sparse tante briciole dorate e argentate che luccicano come fossero tante lucine di Natale, e si accendono e si spengono in tempi diversi, a settori, e non tutte assieme. Poi ci sono ballerine e i ballerini, quando l'orchestra suona!

Essi sono giunti in quel posto sopra una carrozza, tutta colorata, opera di Stellina e delle sue fate che ora la comandano a distanza.

È stata costruita con una copertura molto ampia di fianco, dove ci sono, ben riparate, le porte per salire e scendere e che si aprono come d'incanto, perché basta che qualcuno si avvicini, per aprirsi quasi a comando.

Ma i loro suoni, malgrado non siano molto alti, perché c'è tanto rispetto per il silenzio, suonando e parlando non troppo forte, hanno già svegliato le marmotte e le aquile reali, che vedono lontano e sentono perfino il minimo rumore, anche se abitano nella parte più alta del parco, nei luoghi dove ci sono tante rocce e dei posti dove ci sono ottimi ripari ben coperti e delle tane: hanno subito compreso, già da là sopra, l'aria di preparazione alla festa: era giunta l'ora di scendere giù e di andare veloci a curiosare!

Poco alla volta, i ragazzi, si rendono conto di essere capitati in un luogo misterioso, perché quelle cose non le avevano mai viste in nessun altro luogo dove erano andati, e così, ora sono ancora più interessati a quello che veniva dopo: tutte le fate, con la comandante Stellina, lustravano a festa le loro bacchette magiche, per chiedere loro di fare nuovi incantesimi, studiando proprio bene tutte le possibilità che hanno di fare cose nuove per stupire la gente, e per fare migliore il giorno della rappresentazione!

Finalmente i tempi delle prove sono finiti, arriva il giorno della prima e tutto è pronto; la gente che è stata informata dello spettacolo è arrivata e gente e bestie del parco sono lì a occupare i posti migliori!

Perfino le aquile reali eseguono il loro giro rotondo in cielo, soltanto per salutare, ancora con più bel garbo, tutti i forestieri e per dare pure a loro il benvenuto come si fa con i tanti invitati di rispetto che arrivano per fare presenza per onorare una bella cerimonia!

Adesso ha inizio la rappresentazione: tutti quelli del parco sono al loro posto, animali e persone convenute in un grande teatro naturale. Il parco ha preparato la festa con tanti fili colorati, legati tra un albero e l'altro, per segnare i confini della grande manifestazione e per dirci che i festeggiamenti sono solo lì e che di lì non bisogna proprio andare via!

La fata comandante, Stellina, tuta vestita di colori sgargianti, è contornata dalla bellezza raffinata delle sue fate, alza la sua bacchetta per dare il via allo spettacolo!



Gianfranco Schialvino - Il falcone, 1992

Ci salutano tutte con i loro sorrisi, e tutte le fate, allo stesso tempo, ci disegnano nell'aria tante belle volute, coi loro fili luccicanti, con, sulla punta, i fiocchetti colorati.

Adesso i miei nipoti, Federico, Eleonora e Beatrice, sono pure contenti che sia arrivato il giorno e il momento della "prima" dello spettacolo e non vogliono perdersi nemmeno un attimo di tutto quello che ci sarà da vedere, perché non sanno quando, una cosa così, gli capiterà un'altra volta!

Bisogna dire che tutte le razze di animali forniscono la loro bella esibizione perché tutti devono avere la loro parte nello spettacolo!

Erano troppo contenti, e ben meravigliati dalle tante stregonerie, che si sarebbero viste sopra quel palco!

Poco alla volta si rivede tutto quanto hanno preparato e piacevole, arriva la fine con tutti i presenti che battono le loro mani a tutti gli attori che sono sul palco. Le luci si fanno più piccole, poco alla volta gli animali e le persone ritornano alle loro case: quando sono partiti tutti, pure le aquile reali volano via!

Adesso tutte le luci piano piano, si spengono, per confermarci che tutto è finito e che potremo riposarci, aspettando che il cuore e l'anima si ritrovino e abbraccino in silenzio.

Questo è anche quello che pensano i nostri giovani, per cercare la loro strada migliore da fare, perché mai come in questi tempi c'è, e ben viva, la voglia di guardarsi dentro e trovare, nel cuore e nell'anima, la strada più giusta.

Le favole come questa, hanno nascosto dentro, il senso dell'impossibile che viene possibile e i suoi personaggi sono quelli che ti danno la fiducia, per fare i sogni più alti, guardando il domani!

Per fare in modo che accada davvero, bisogna, che quelli che adesso parlano troppo e sovente a sproposito, se ne stiano ben zitti!

Abbiamo tanto bisogno di silenzio!!!

ARBEUJ AN VAL FONDA

Maria Teresa Cantamessa

2^a Classificata

Le prime lus ëd l'alba a sbiajìo le stèile an lassand antravèdde, nèir, ij contorn dij sò erbo, ma la Val a l'era 'ncora 'nvlupà ant ël silensi pì total.

As animava mach cand che 'l sol as alvava dré dal mont Olmes e 'l còro Volatilus dirigiù dal Maestro Arsi Gneul a cantava la làuda al neuv di. As deurbìo le fnestre e le pòrte dle ca, a surtio chi ch'andasia a travajé e jë student ma senza fé nì ciadel nì bataclan.

Cola matin però un rumor, tut sùbit nen tant fòrt, ma che aumentava sempe 'd pì ch'a rivava da la pian-a, a l'avìa dèsturbà la chiete e 'l silensi 'd cola val che coj ch'a stasio an sità a vnisìo a sèrché, a la fin ëd la sman-a, lontan dal tràfich e dal ciadel. Due mòto 'd gròssa silindrà guidà da Croass Sòp e da Gat Coastrompà, doi caporion arogant e tacabeghe, a l'avìo pèrlustrà la val daspèrtut. Peui a j'ero andasne sgnacand al massim l'accelerator. Anrabià pèr col rabel, Tina Marmòt, magistra an pension, ch'a l'avìa sentuje ciaciaré, a l'era sfogasse con la postin-a Lesta Servin-a, ch'a l'era'ncamin a fé 'l gir ëd distribussion, an disend: – Oltra che maleducà coj doi a son fin-a ignorant! A l'han dit che cost pòst a l'é ideal pèr "Nòst Rave" ma rave, a l'é un nòm feminin! E peui noi i l'oma già ij nòstri òrt e nòstre coltivassion. An serv nen àutr!

L'impresari da costrussion Dino Rondon, ch'artornava da un sò cantié, a l'avìa dit a ste doe che Rave a l'era na ciambrea 'd musicant nen autorisà. Ij concert a duravo di e di senza gnun-e soste e, pèr tnisse dèsvij, ij sonador a pijavo 'd porcaria.

A cola mira la magistra, corma d'indignassion e agitand nervosament la coa, a l'era corua dal sindich Savi Cioch pèr ch'a pijèissa le mzure necessarie, ma chiel a l'avìa pa podù fé gnente. Un rumor bin fòrt, tòst as sentia torna rivé da la pian-a e stavira as prevedìa ch'a fusso an tanti.

An efet a j'ero vedusse na senten-a tra mòto, viture e camper e coj musicant sistemasse daspèrtut pèr la val senza gnune atension pèr lòn ch'a l'era sëmna. La popolassion a l'avìa protestà ma a l'era nen valù, ansi cola gineuria a l'avìa tiraje adòss le tòle e le bute veuide.

Dòp tre di ëd ciadel infernal ij sonador a j'ero partisne an lassand dré 'd lor tèra brusà; camp, pra e òrt crasà ansema a na gròssa quantità d'ëmnis.

Sem, Mirto e Galf Schèrieuj, ancaricà a polidé le stra, a l'avìo dovù travajé pèr na sman-a antera a porté via 'l tut.

Ma la popolassion a l'era an arbeuj. Tuti a l'avìo sentù'l salut che coj là a j'ero fasse; – Arvédse torna 'mbelessì a la fin d'otober.

A nò e peui nò! Èl sindich a l'avìa convocà, senza perde temp, tuta la popolassion pèr ëstudié'nsema un pian ëd difèisa. Tuti a l'avìo dit la soa ma la mej a l'era arzultà cola dl'impresari. Chiel a l'avìa butà an ciàir lò che la popolassion a l'avrìa dovù fé. Sicoma che a metà dè stèmber chiel e tuti ij sò murador, 'me tuti j'ani, a sarìo partì pèr n'òutr cantié an Africa, soe ca'dzora le piante a sarìo stàite l'ideal pèr le munission dij Volatilis, tan che tra ij branch jè schèrieuj, con le frande, a l'avrìo contribuì, con l'esercit dij Serv, Marmòte e Dain pèr tèra, a feje scapé a la lesta.

Pèr tuta l'istà la popolassion a l'era 'ndàita a l'arserca 'd qualsëssia ròba ch'a podèissa serve a campela 'dzora a jè strument musicaj: cite pere, agian, ram ëd reusa sèrvaja pèr peui cheuje, ant l'oteugn nos e ariss ëd castagne.

A metà dè stèmber l'impresari e ij murador a j'ero partisne e le ca a j'ero stàite ampinie 'd munission, jè Scherieuj a l'avìo ëd bërsache corme 'd còcole e 'd pere, ij Serv, le

Marmòte e ij Dain a l'avìo pijà l'eva da un ri, pront con le pompe a bagné cola combrìcola.

E peui otober a l'era rivà e... fin-a col di famos.

N'esercit, nunsìà dai motor, dai son ëd tanti clacson e dal teren ch'a tërmolava, a l'era presentasse 'nt la Val sempe silensiosa e coj musicant a j'ero tant pì numeros ëd l'àutra vira.

J'abitant, pront an soa postassion, a l'avìo lassà ch'a vnèisso sistemà jë strument peui, tan ch'a vnìsio acordà, un gròss strop d' Osej a l'avìa, da l'àut, bombardaje. Jë Schèrieuj con le flecie a l'avìo campà le pere e ij pompista con le pompe a l'avìo bagnà'me d'aniòt coj maleureus che, pijàit a l'improvista e senza ch'a podèisso dësfend-se, a la lesta, a l'avìo 'rtirà jë strument pèr torna parte.

Ma ij Pich vastator a l'avìo forà almen na roa dij sò veìcoj. A j'ero sentusse 'd maledission e ingiurie a nen finì, coj ëd le mòto a l'avìo dovù calé a pé tan che j'àutri, a pass ëd lumassa e sòp, a j'ero tornà al pian dòp diverse ore.

Èdcò cola vira 'l seul a l'era stracorm d'ëmnis e 'n pì bagnà mars, ma j'abitant, dòp avèjlo lassà suvé da l'aria e dal sol, a l'avìo polidalo 'nsem a jë spassin.

A j'ero fier d'avèj dàit na lesson a coj prepotent e dësfendù 'l silensi confortèivol e benéfich che Val Fonda a ofrìa.

SUBBUGLIO IN VALLE FONDA

Maria Teresa Cantamessa

2^a Classificata

Le prime luci dell'alba sbiadivano le stelle lasciando intravedere, neri, i profili dei suoi alberi, ma la valle era ancora avvolta nel più totale silenzio.

Si animava solo quando il sole sorgeva da dietro il monte Olmes e il coro Volatilus diretto dal Maestro Usi Gnolo si esibiva nell'inno al nuovo giorno. Si aprivano finestre e porte delle case, uscivano i lavoratori e gli studenti ma senza frastuoni né schiamazzi.

Quel mattino però un rumore, dapprima attutito poi sempre più forte proveniente dalla pianura, turbò la quiete e il silenzio di quella Valle che gli abitanti delle città venivano a ricercare, nei fine settimana, lontano dal traffico e dai rumori assordanti. Due moto di grossa cilindrata guidate da Corvo Zoppo e da Gatto Codamoza, due capibanda arroganti e litigiosi, perlustrarono tutta la valle. Poi se ne andarono accelerando al massimo. Esasperata per tanto fracasso, Tina Marmot, maestra in pensione, che li aveva sentiti parlottare, si sfogò con la portalettere Lesta Cervina, intenta a compiere il solito giro di distribuzione, dicendo:

“Oltre che maleducati quei due sono anche ignoranti! Hanno detto che questo posto è l'ideale per IL LORO RAVE, ma le rape anche in piemontese sono nomi femminili! E poi noi abbiamo già i nostri orti e le nostre colture. Non ci serve altro!”

L'impresario edile Dino Rondone, che ritornava dal cantiere di una casa in costruzione, disse loro che Rave era un

raduno di musicanti non autorizzata. I loro concerti duravano diversi giorni, senza sosta e, per tenersi svegli, i suonatori assumevano anche delle droghe.

A quel punto la maestra, indignata e agitando nervosamente la coda, corse dal sindaco Saggio Gufo perché prendesse i provvedimenti necessari, ma questi non ebbe il tempo di indire una riunione. Un grande frastuono già proveniva nuovamente dalla pianura, stavolta si preannunciavano molti più mezzi di trasporto.

Giunsero infatti un centinaio tra moto, auto, furgoni e camper e quei musicanti si accamparono ovunque per la Valle incuranti di quanto era seminato. A nulla valsero le proteste degli abitanti che, anzi, vennero accolti da quella masnada con lanci di lattine e bottigliette di vetro vuote.

Dopo tre giorni di chiasso infernale i suonatori se ne andarono lasciando dietro di loro terra bruciata; campi, prati e orti distrutti e una grande quantità di rifiuti.

I tre netturbini Semi, Mirto e Galf Scoiattoli lavorarono una settimana intera a smaltire il tutto.

Ma la popolazione era in subbuglio. Avevano sentito il saluto che quei tali si erano dati:

“Arrivederci nuovamente qui a fine ottobre.”

Assolutamente no e poi no! Il sindaco convocò immediatamente tutta la popolazione per studiare insieme un piano di difesa.

Le idee furono tante ma la migliore fu quella dell'impresario. Espose con chiarezza ciò che gli abitanti avrebbero dovuto fare.

Poiché a metà settembre, come tutti gli anni, sarebbe partito insieme ai suoi operai per un altro cantiere in Africa, le loro case sugli alberi sarebbero state un ottimo deposito di munizioni per le famiglie Volatili, mentre tra i rami gli Scoiattoli, come frombolieri, avrebbero contribuito con l'esercito dei Cervi, Marmotte e Daini a terra, ad una forzata ripartenza di quei musicanti.

Durante l'estate tutta quella popolazione andò alla ricerca di qualsiasi cosa potesse essere lanciato sopra gli strumenti: sassolini, ghiande, rametti di rosa canina per poi raccogliere, in autunno, noci e ricci di castagne.

A metà settembre l'impresario con i suoi muratori partì, le loro case furono riempite di munizioni; gli Scoiattoli avevano anch'essi preparato delle sacche colme di bacche e sassolini. Cervi, Marmotte e Daini avevano deviato parte del ruscello, pronti a irrorare con gli idranti quella masnada.

Venne ottobre e... arrivò quel giorno fatidico.

Un esercito, annunciato dai motori, dai suoni di tanti clacson e dal terreno che tremava, si presentò nella Valle sempre silenziosa e quei musicisti erano assai più numerosi della volta precedente.

Gli abitanti, pronti nella loro postazione, lasciarono che venissero sistemati gli strumenti poi, mentre venivano accordati, un grande stormo di Volatili li bombardò dall'alto.

In concomitanza gli Scoiattoli con le fionde lanciarono sassi e i pompieri con gli idranti inondarono quei malcapitati che, presi alla sprovvista e non potendosi difendere, riposero alla lesta gli strumenti per poi ripartire.

Ma i Picchi, come guastatori, avevano bucato almeno una ruota dei loro mezzi di trasporto.

Si sprecarono insulti e maledizioni; i motociclisti dovettero scendere appiedati mentre gli automezzi a passo di lumaca e claudicanti, per ore, occuparono la strada della discesa.

Anche quella volta il suolo era cosparso di rifiuti e per di più inondato d'acqua, ma gli abitanti, dopo averlo lasciato asciugare dall'aria e dal sole, ripulirono tutto quanto dando una mano ai netturbini.

Erano fieri di aver dato una lezione a quegli invasori e difeso così il silenzio ristoratore e benefico che Valle Fonda offriva.

Sezione V

Fiabe in lingua
Francoprovenzale

LA FÉYIE D'OZEIN

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1^o Classificata

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

Dédén la dzè a l'entò di veladzo d'Ozein réstave éira féye.

Quieutte l'amavon pé sa sajesse.

Lé rache sondjavon dé la véire dimouente on coou, lé folé esavon pa lèi fére dé farse é demandavon todzo sé conseille, lé béihie l'amavon perquié l'éire for grahieuiza.

Lé dzo devàn la féiha dé Sen-Djouàn totta la dzè éire én gran mouvémèn é lo dzo é la natte on sentave tsantéi é tot a sor dé son. Lé grigrì é lé lloufrà féyavon lè consè arrèhoou macquie di gnolle qué pasavon.

Lo coucou mandave sé quiério. Lé folé couravon a drèite é a gotse a la rétsertse di bouli, di booure z-érbe tendre é di frèye qué sèron meuirèye én sisse dzo.

La féyie sé promérave contenta én atenden la féiha qué l'ère fa comenhié l'itsatèn, qué sère éihoou tsa é plèn dé solèi.

Én s'approtchèn dé la goille s'é apeseuva qué lé renaillie éiron tracachatte é émpouéntèye: lo ru qué amérave l'évé a la goille éire caze echeutte é lé renaillon jeusto saillà di caillire réscavon dé crappèi é on véyave pa dé trache di gnolle qué l'èron poulù portéi on plodzèrio.

Can l'an iù la féyie ll'an courù éncontre én lèi demandèn quieutte dé lé-z-èiguié.

Dèi qué saye pa senque fére l'é alèye troouvéi Mére Nateura pé lèi demandéi on conseille.

“Macque dédén lo silanse té pou acapéi la soluchón” l'a deu Mére Nateura.

Lo silanse. Mé ieui acapéi lo silanse dédén éira dzè plèira dé voué é dé fracà? Dzé poui pa attendre l'évéi, can totta la dzè

s'adrumme dézò la quiuverta dé la nèi; lé reinaille l'an fâta qué dzé lé-z-èiguièyo todisuite.

L'éire dza natte can tastèye devàn la goille l'a iù arevéi éira béichie loouéyenta.

“Chou-mé!” Il'a deu.

La féyie s'é levèye é én chouyèn la béihie lloouéyenta s'é rétroouvèye devàn la pacheui dé la barma.

Quiutte a Ozein cognéichavon la barma mé gnon l'aye jamé ayù lo coradzo d'entréi dédén.

La féye s'é avèiquiatte a l'entò tracachatte: “Senque mé fait-é fére?”

Mé la béihie avoué sa danhe louéyenta lèi moouhave dé la choure.

Lé réno tracachà di reinaille qué sentave dé llouèn, ll'an baillà lo coradzo d'entréi dédén la barma.

La frette é lo teuppe la féyavon trévoléi é lo silanse l'a top-pèye comèn on mantì.

È sentave son quiè bouiché for vitto é on pa apréi l'atro s'é rétroouvèye dédén éira groousa tsambra dé la barma é sentave comèn éira bliha dé vouiddo dusù sa téiha.

On sentave pamé lo trentamaro dé la dzè é llé sé sentave soletta comèn dédén lo vouiddo.

S'é prèija dé coradzo én pensèn i pouure reinaillon é s'é béttèye dédén lé man dé la hièrtou de la béihie loouéyenta, qué s'éire démoouhèye pi courajeuza qué llé.

Dédén lo silanse dé la barma melle penchire lèi tracandavon pé la téiha.

“Perquié dz'i-dzo assettoou dé choure la béihie loouéyenta?”

“Comèn poui-dzo èiguié lé reinaille én si llouà chu escrimmo, frette é silansieu?”

“Lo silance: magari mé fodreu avèiquié dédén mé pé comprendre senque l'é émortàn dédén ma via”

“L'amou pé mé-z-amie reinaille l'é-t-é chu émortàn pé mé?”

Dimèn qué l'éire prèija avoué sisse tracà voualà on piquioou fracà ... éira gotta ...

Tic tic tic lo son dé la gotta qué tséizave l'an rontù lo silanse.

“Éira gotta? Adon cheu ll'a d'éve!”

La féye l'a tchertchà dédén sa taquietta qué portave todzo apréi, la brotta majécca é én prononhièn dé parole majécque l'a béttoou énhemblo totte lé gotte, comen dédén éira danhe, pé fére néihe lo ru qué l'ère sovoou lé reinaille.

La gotta l'aye gagnà lo silanse.

La danhe dé la béihie llouyéyenta qué volappave l'é éireu-va éira féiha.

É can a la pouénte di dzo son saillatte dé la barma la dzè éire én trèn dé sé reveillé, lé chevreuille héppavon l'ériba i bò dé la dzè, lé-z-eijéi su lé-z-abro tsantavon a la via é la

mezeucca di lloufrà atendave la prumire rèya dé solèi pé éncomenhié lo consè.

La féye én chouyen lo ru, néichu dédén la barma, l'é are-vèye a la goille eiui le reinaille l'atendavon jouayeuse.

Lé renaillon l'éiron pamé én dandjé, la féiha dé l'itsatèn polave comenhié.

LA FATA DI OZEIN

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1^a Classificata

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

Nel bosco che circonda il piccolo villaggio di Ozein viveva una fata.

Tutti la amavano per la sua saggezza.

I bambini sognavano di vederla almeno una volta, gli gnomi non osavano farle i dispetti e chiedevano sempre i suoi consigli, gli animali amavano la sua gentilezza.

Nei giorni che precedevano il solstizio d'estate tutto il bosco era in fermento e giorno e notte era un tripudio di suoni e canti; grilli e cavallette facevano i loro concerti interrotti soltanto dal passare delle nuvole.

Il cucù mandava i suoi richiami. Gli gnomi correvano qua e là alla ricerca di funghi, erbe e fragole che sarebbero maturate in quei giorni.

La fata passeggiava felice aspettando la festa che avrebbe dato inizio ad un'estate che si preannunciava calda e soleggiata.

Avvicinatasi allo stagno scoprì che le rane erano in grande agitazione: il ruscello che alimentava il loro piccolo stagno era quasi asciutto e i girini appena nati rischiavano di morire e nuvole portatrici di pioggia non se ne vedevano.

All'apparire della fata tutti le corsero incontro e a gran voce chiesero aiuto.

Non sapendo cosa fare la fata andò a trovare Madre Natura per chiedere consiglio.

“Solo nel silenzio troverai la soluzione” disse Madre Natura.

Il silenzio. Ma dove trovare il silenzio in un bosco pieno di voci e di rumori. Non posso aspettare l'inverno quando

tutto il bosco si addormenta sotto una coperta di neve; le rane hanno bisogno subito del mio aiuto.

Era già buio quando seduta intorno allo stagno vide arrivare una lucciola.

“Seguimi” le disse.

La fata si alzò e seguendo la piccola luce si trovò davanti all’ingresso della grotta.

Tutti ad Ozein conoscevano la grotta ma nessuno aveva mai il coraggio di entrarvi.

La fata si guardò intorno preoccupata: “cosa fare?”

Ma la lucciola con la sua danza luminosa le faceva segno di seguirla.

Il gracidiare cupo delle rane in lontananza le diedero il coraggio di entrare nella grotta.

Il freddo e il buio la facevano rabbrivire e il silenzio l’avvolse come un mantello.

Sentiva il suo cuore battere all’impazzata e passo dopo passo si trovò all’interno di una grande caverna di cui percepiva il vuoto sopra di lei.

I suoni del bosco non si udivano più, l’isolamento era totale.

Si fece coraggio pensando alla disperazione delle rane e si affidò completamente alla luce della lucciola che si era dimostrata più coraggiosa di lei.

Nel silenzio della grotta mille pensieri si affollavano nella sua mente.

“Perché ho accettato di seguire la lucciola?”

“Come potrò aiutare le rane in questo luogo così ostile, freddo e silenzioso?”

“Il silenzio: forse dovrei guardare dentro di me per capire cosa è importante nella mia vita.”

“L’amore per le mie amiche rane è così importante per me?”

Mentre era intenta a questi pensieri ecco un piccolo rumore ... una goccia...

Tic. Tic. Tic. Tic. Il suono di una goccia rompe il grande silenzio.

“Una goccia!?” ma allora qui c’è l’acqua!

La fata cercò nella sacchetta che portava sempre con sé la bacchetta magica e pronunciate le parole magiche riunì tutte le gocce in una allegra danza per dare vita al ruscello che avrebbe salvato le rane.

La goccia aveva vinto il silenzio.

La danza della lucciola divenne una festa.

E quando alle prime luci dell’alba uscirono dalla grotta il bosco stava risvegliandosi, i caprioli brucavano l’erba al bordo del bosco, gli uccellini sugli alberi mandavano i loro allegri richiami e la grande orchestra delle cavallette aspettava il primo raggio di sole per dare il via al lungo concerto.

La fata seguendo il ruscello che si era formato nella grotta arrivò allo stagno dove le rane la aspettavano festose.

I girini erano salvi, la festa del solstizio poteva incominciare.

COMITATO D'ONORE

Alberto Cirio Presidente della Regione Piemonte; **Davide Nicco** Presidente del Consiglio della Regione Piemonte; **Stefano Lo Russo** Presidente della Città Metropolitana di Torino, **Giampiero Sammurri** Presidente Federparchi; **Mauro Durbano** Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso; **Giovanni Cannata** Presidente Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise; **Bruno Bassano** Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso.

Il Premio letterario
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con la collaborazione di:

Regione Piemonte
Città Metropolitana di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Ingria
Comune di Valprato Soana
Comune di Ronco Canavese
Comune di Ceresole Reale
Comune di Noasca
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Alpette
Comune di Cogne

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso
Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

* * *

Gruppo IREN SpA
Gruppo SMAT
Lions Club Alto Canavese
Associazione Amici del Gran Paradiso
Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali
Associazione "Effepi" Studi Francoprovenzali
Associazione Amis dla Rua
Club degli Autori

Ringraziamenti

* * *

L'Associazione 'L Péillacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città Metropolitana di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Ingria; Comune di Valprato Soana; Comune di Locana; Comune di Noasca; Comune di Ceresole Reale; Comune di Sparone; Comune di Ronco Canavese; Comune di Alpette; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Parco Nazionale Gran Paradiso; Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Lions Club dell'Aquila; Distretti Lions 108iA1 e 108A; Associazione Culturale "Amis d'la Rua"; Associazione "Effepi" studi Franco-provenzali; Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali; Club degli Autori; Amici del Gran Paradiso; Unione Nazionale dei Ciechi e degli ipovedenti; Filarmonica Castellamonte.

Inoltre

Le insegnanti: Letizia Togliatti, Renza Brunasso, Maria Chiara Giorgis, Maria Teresa Baudino, Matteo Mascarin, Piera Gotta, Domenica Meinetti, Giancarlo Grisolano, Milena Giroldo, Lucia Marina Tarro, Costanza Conta Canova, Elisa Olivetto Baudino, Romina Acotto, Martina Benedetti, Reana Borgaro, Sara Catolini, Domenica Meinetti, Balabash Denys, Benedetti Martina, Gigliotti Aurora, Tronconi Micaela, Silvia Fasana.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Gianfranco Schialvino, Guido Novaria, Mario Bondici, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli, Maria Grazia Spadella, Guido Novaria.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio	pag. 5
Introduzione Parco Nazionale Gran Paradiso	pag. 9

Sezione I - Fiabe in lingua italiana

IL MISTERO DEL PERU CRAVÒT - Irene Soldi	pag. 13
IL SENTIERO DELL'OMBRA - Mario Malgieri	pag. 26
COL BELCANTO - Paolo Bison	pag. 32
SIBILLA, LA MASCA CHE SIBILA - Valentina Poma	pag. 39
L'ULTIMA MASCA - Arduino Baietto	pag. 45
LA FORZA DEL SILENZIO - Daniela Bazzano	pag. 51
IL SILENZIO DELL'ALPE - Enrico Cavagnet	pag. 56
IL SILENZIO IN UN BARATTOLO - Rossana Quadroni	pag. 61
DOROTEA, LA ZATTERA MAGICA - Marta Segat	pag. 66
L'APE E LA FARFALLA - Maria Fabrizia Prini	pag. 73
I FOLLETTI CUSTODI DEL SILENZIO - Gian Matteo Ferrero	pag. 78
IL SILENZIO DI MENICO - Maria Grazia Pezzetto	pag. 83
ERIC E IL VECCHIO - Bruno Lisa	pag. 88
IL LUPO LA DONNA E IL SILENZIO - Valeria Cattaneo	pag. 92
LA PRIMA NEVE - Valeria Cecchini	pag. 97
COCORITE SILENZIOSE - Marica Cena	pag. 103
PER UN ATTIMO DI SILENZIO - Alberto Stefano Gaudio	pag. 108
LA STORIA DI UN ATTIMO - Mariella Beata Getto	pag. 111
ZITTO E MOSCA - Roberto Cucaz	pag. 116
TRE NOTE - Marco Gaviani	pag. 122
LA BOLLA - Andrea Piccarisi	pag. 126
NOTTURNO - Pietro Rainero	pag. 130
SSSSSS!!! - Elena Molla	pag. 134
IL CAMPANILE SILENTE E SOLITARIO DEL LAGO DI RESIA - Valeria Stolfi	pag. 139
OGNI MILLE ANNI - Coop La Quercia	pag. 144

Sezione II – Scuole del Parco Nazionale Gran Paradiso

L'ARNICA E IL SILENZIO - Greta Chiabotti	pag. 149
UN LAGO CHIAMATO SILENZIO - Cecilia Folino	pag. 150
L'ORSO E IL SILENZIO - Riccardo Bruno Mattiet	pag. 152

IL SILENZIO DEL VALLONE			
DI PEREBELLE - Loris Guglielmetti	.	.	pag. 153
IL SILENZIO DELLA FORESTA - Matteo Picco Troja	.	.	pag. 156
IL SILENZIO - Aurora Moletto	.	.	pag. 157
L'INCANTESIMO DEL SILENZIO - Matilde Noascone	.	.	pag. 158
IL BOSCO DI PLUTO - Nikita Pezzetti	.	.	pag. 161
IL SILENZIO E LA MARMOTTA - Matteo Tomasi Canovo	.	.	pag. 162
IL SILENZIO DELL'ORCO - Aurora Pison	.	.	pag. 164
IL SILENZIO DELLA MONTAGNA			
E DELLA CITTÀ - Gregorio Sundariev	.	.	pag. 165
I BAMBINI E IL SILENZIO - Linda Tarro Genta	.	.	pag. 166
IL SILENZIO DEL RE - Manuel Oberto	.	.	pag. 167
IL SILENZIO DELL'AMICIZIA - Emma Airale	.	.	pag. 168
IL SILENZIO DELLA NEVE - Rebecca Roscio	.	.	pag. 169
LA VOLPE SILENZIOSA - Elisa Giorgis	.	.	pag. 171
OZZY E IL SILENZIO - Nicolò Mastroilli	.	.	pag. 172
IL SILENZIO VA IN VACANZA - Alice Bauer Vota	.	.	pag. 173
BESTIA E CAOS - Letizia Bina	.	.	pag. 174
IL MONDO DEL SILENZIO Luca Bracco,			
Alessia Bucur, Alice Vitton Mea	.	.	pag. 179
ALLA RICERCA DEL SILENZIO - Agnese Talarico	.	.	pag. 181
IL SILENZIO DELLA NATURA - Gioele Tomasi Canovo	.	.	pag. 185
CHIACCHIERINA E IL SILENZIO - Alice Vitton Mea	.	.	pag. 186
SCHIAMAZZO IL "SILENZIOSO" - Edoardo Mezzano Rosa	.	.	pag. 189
ASTRID E FRANCESCA CHIEDONO			
AIUTO AL POTERE DEL SILENZIO			
Francesca Folino, Astrid Palomino	.	.	pag. 191
IL SILENZIO DEGLI ANIMALI			
Lucia Castiglia, Paola Orso Giacone	.	.	pag. 192
GAIA E IL BOSCO SILENZIOSO - Alice Cima	.	.	pag. 195
IL SILENZIO NEL VALLONE DI DESERTA			
Selamawit Campagnolo	.	.	pag. 197
IL RUMORE DEL SILENZIO - Paolo Chiabotti	.	.	pag. 200
IL SILENZIO TOTALE - Sofia Suceu	.	.	pag. 201

Sezione III – Giovanile

IL BAMBINO VIZIATO - Ella Aleksanian	pag. 205
LE AVVENTURE DEI PANDA - Emily Bellino	pag. 207
LA CURA DEL SILENZIO - Letizia Bertoldo	pag. 209
IL SILENZIO DELLA MONTAGNA - Rebecca Cesare	pag. 211
L'INCANTESIMO DEL SILENZIO - Matteo Chiolerio	pag. 214
UNA STRANA LAVAGNA - Alice Burro	pag. 217
LIBRERIA E IL BUCO DELLA MONTAGNA - Davide Barbieri	pag. 219

Sezione IV – Fiabe in lingua Piemontese

A L'É PÌ BEL ĒD LÒN CH'IT PENSI - Luigi Lorenzo Vaira	pag. 225
I L'OMA TANT DABZÒGN ĒD SILENSI - Attilio Rossi	pag. 232
ARBEUJ AN VAL FONDA - Maria Teresa Cantamessa	pag. 245

Sezione V – Fiabe in lingua Provenzale

LA FÉYIE D'OZEIN - Enrica Guichardaz	pag. 253
COMITATO D'ONORE	pag. 259
RINGRAZIAMENTI	pag. 260
INDICE	pag. 261

Il premio letterario aderisce ai progetti di
“Libro parlato” sostenuti da:
Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti
Lions Club International

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

Associazione Culturale 'L Peilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it
E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it
Presidente Michele Nastro

Giovanni Tesio (1946), già ordinario di letteratura italiana presso l'Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, ha pubblicato alcuni volumi di saggi (l'ultimo, *La luce delle parole*, per Interlinea, nel 2020), una biografia di Augusto Monti che ha avuto un seguito nel volume di saggi *Augusto Monti. Letteratura e coscienza democratica* (Araba Fenice, 2023), una monografia su Piero Chiara, molte antologie. Ha curato per Einaudi la scelta dall'epistolario editoriale di Italo Calvino, *I libri degli altri* (1991), riedito da Mondadori negli Oscar trent'anni dopo la prima edizione. Molto ha lavorato intorno a Primo Levi di cui ha pubblicato per Einaudi la conversazione *Io che vi parlo* (2016) e due volumi su vita e opere presso Interlinea: *Primo Levi. Ancora qualcosa da dire* (2018), *Primo Levi. Il laboratorio della coscienza* (2022). Sempre presso Interlinea ha pubblicato un pamphlet in difesa della lettura, della letteratura e della poesia, *I più amati. Perché leggerli? Come leggerli?* (2012), un "sillabario" intitolato *Parole essenziali* (2014) e due antologie dedicate alla poesia e alla prosa della Shoah, *Nell'abisso del lager* (2019) e *Nel buco nero di Auschwitz* (2021), e ancora, sempre per Interlinea, un'antologia dedicata a Pavese, *Donne appassionate. Poesie d'amore e di morte* (2022) e un'antologia dedicata alle poesie sulle piante, *Anche gli alberi cantano* (2024); infine, e ancora, una nuova riflessione sulla poesia, *La poesia in gioco* (2023) e una sulla lettura, *Nel bosco dei libri* (2024), ambedue per Lindau. La sua attività poetica, dopo esordi lontani, è sfociata nella pubblicazione di un canzoniere in piemontese di 369 sonetti, intitolato *Vita dacant e da canté* (Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017), poi seguito da tre titoli editi da Interlinea, *Piture parolà* (2018) tradotto in francese (14 seconde. L'art réfléchi dans un sonnet) da Perle Abbrugiati, *Nosgnor* (2020) e *Paròla, amisa mia* (2024). Nel 2018, presso Lindau, è uscito il suo primo libro di narrativa, *Gli zoccoli nell'erba pesante*, cui è seguito il *Diario di un camminante* (2024), che raccoglie l'esperienza compiuta del cammino di Santiago. È tra i membri della collana di poesia "Lyra" e dirige la collana "Diramazioni" presso l'editore Carabba di Lanciano. È stato per trentacinque anni collaboratore di "La Stampa" ed è condirettore della rivista "Letteratura e dialetti".

Con il contributo e la collaborazione di:



Unione Montana Gran Paradiso



Unione Montana Valli Orco e Soana



Comune di Pont Canavese (To)



Comune di Ingria (To)



La prima edizione del premio letterario "Enrico Trione - Una fiaba per la Montagna" è stata promossa, nell'Anno Internazionale della Montagna, dall'Associazione Culturale "L Pélilacan" per ricordare il giovane socio Enrico Trione, prematuramente scomparso nell'agosto del 2001, a soli 32 anni. Dopo esser divenuto il premio letterario del comune di Pont Canavese, dal 2006 diventa anche il premio letterario del Parco Nazionale Gran Paradiso.

Enrico Trione (1968) è nato e vissuto a Pont Canavese (TO). La scrittura e la montagna hanno rappresentato le sue più grandi passioni. Molto attivo nella vita associativa del paese, è stato curatore e responsabile dell'impaginazione e della grafica della rivista "L Pélilacan" che, da oltre dieci anni, è il giornale di Pont Canavese e delle Valli Orco e Soana. Nel 1997 ha pubblicato presso "L'autore Libri Firenze" il romanzo "Storia di Pietro" e ha conseguito importanti riconoscimenti letterari come autore di fiabe e racconti.

Di questa collana:

- 2002 - Una Fiaba per la Montagna
- 2003 - Gli Alpini
- 2004 - Gli Spazzacamini
- 2005 - Lo Sport
- 2006 - Il Treno
- 2007 - I Parchi
- 2008 - Il Cibo
- 2009 - Le Torri e i Castelli
- 2010 - Il Bosco
- 2011 - Fratelli d'Italia
- 2012 - L'Aiutante Magico
- 2013 - Gli Animali
- 2014 - Lo Specchio, gli Specchi
- 2015 - Il tre
- 2016 - Orti e Giardini
- 2017 - Il Viaggio
- 2018 - La Riscrittura
- 2019 - Il Doppio
- 2020 - Le Piante del Paradiso
- 2021 - Il Virus Selvaggio
- 2022 - L'Orso e lo Stambecco
- 2023 - L'Acqua
- 2024 - Il Silenzio

Associazione Culturale 'L Pélilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
www.unafiabaperlamontagna.it
info@unafiabaperlamontagna.it

 **Federparchi**
FEDERAZIONE ITALIANA PARCHI E RISERVE NATURALI



Copertina e illustrazioni a cura di Gianfranco Schialvino